



SCELTA
DI
CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XIX

Dispensa VII.



Di questa **SCELTA** usciranno cinque o sei volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 200: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.



OPUSCOLI

del commendatore

ANNIBAL CARO

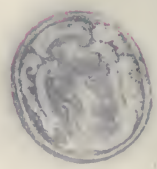
COMMERCIAL

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF TORONTO

1880

1880

1880



LI
C.292co

COMMENTO

DI SER

AGRESTO DA FICARUOLO

SOPRA LA PRIMA FIGATA

DEL

PADRE SICEO



33555



BOLOGNA

Presso Gaetano Romagnoli

1861



CONFERENZA INTERNAZIONALE DI ROMA

ATTI DELLA CONFERENZA

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

—

N. 4



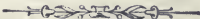
TIPI DEL PROGRESSO.

AL CORTESE E DISCRETO LETTORE

La presente edizione è eseguita diligentemente secondo la originale fatta ai tempi dell'Autore, non trascurando di tenere sott'occhi le altre tre che a quella seguirono. Lettor benigno, è indarno ch'io ti dica, che sotto il nome del *padre Siceo* si nasconde il celebre letterato Francesco Maria Molza, e che sotto quello di *ser Agresto*, il famoso Commendatore Annibal Caro, però che troppo tu l'hai a sapere. Al *commento di*

ser Agresto verrà appresso *la Nassea* colla scherzevole *Lettera a messer Giovanfrancesco Leoni*; e forse chiuderà il libro la curiosa *Diceria di santa Nafissa*, opuscoli tutti dello stesso Annibale Caro. Vivi felice.

GAETANO ROMAGNOLI.



Al Sig. MOLZA ,
E
M. ANNIBAL CARO

Il Barbagrìgia Stampatore.

I Capricci (come disse il Bernia) vogliono venire agli uomini a lor dispetto. Ed io ho inteso dire al Pazzacone, che fanno di mali scherzi altrui a tenerli in corpo per forza: chè siccome essi nascono prima di Frinfri, e di Citri, e di Griccioli rattenuti; così da essi, se non isvaporano, si vengono facendo di mano in mano Coccole, Fregole, Struggimenti, e cotuli altre voglie spasimate, le quali, impregnandosi di Ghi-ribizzi, e d'Arzigogoli, partoriscono

poi Capogiroli, Castelli in aria, Frenesie, Arcolai, Girelle, Girandole, e simili, e più altre spezie di furori. E se queste ancora si trattengono, tutte insieme abbottinandosi per uscire a ogni modo, vanno tanto razzolando, diguazzando, e sgominando il cervello, la fantasia, la memoria e tutte quelle camerelle, che costoro dicono, che noi abbiamo sotto la berretta, che ci guastano tutto il capo; perciocchè rimescolandolo, come udite, lo ritornano in Chaos, e lo danno a saccomanno all'umore, il quale poi s'ammoglia con la pazzia, che è quasi la materia prima della nostra zucca. E da questi due nascono quelli tanti, e di tante sorte, stravolti, furiosi, e sciocchi concetti, che ci fanno correre tutto il mondo per nostro. Onde che per non dar nel pazzo, venuti che

sono i capricci , non solamente bisogna lasciarli svampare , ma perchè sono certe bestiuole boriosuzze ed isventate , è forza che a nostro dispetto li scriviamo , li recitiamo , ed ultimamente che li stampiamo . Stampati che sono , e mandati attorno in cima d'una Canna (chè questo è quel supremo trionfo , a che essi possono giungere nella cittadinanza degli altri pensieri) pongono termine all'ambizion loro ; e si contentano di tornare cittadini privati , lasciando liberamente il governo del capo al Padre Senno , il quale , stando bene con esso loro , siede poi senz'altro contrasto Gonfaloniere a vita . Ora , Sig. Molza , questi Capricci sono venuti a voi di fare la Ficheide , e a voi , Compar Caro , di commentarla , come vengono agli altri delle altre cose . E siccome non potevate ri-

parare, che non vi venissero, così non potete tenere, che non facciano ora il restante del corso loro. Voi gli avete scritti, e recitati, e avete fatto un gran bene per salvezza del vostro capo. Che poi vi siate impuntati a non istamparli, non mandarli a processione, a voler tor loro la preminenza della Canna; oltre che non fate sanamente, non vi dovete meravigliare se a vostro dispetto sono sbucati fuori, e se per tutto vanno dicendo d'essere usciti di capo a voi, e d'esser vostri figliuoli, come sono. Perciò che gli hanno per male, non tanto che voi gli impediate, quanto che li diserediate, e vi vergognate di loro, e che sendo nati di sì generosi Padri, gli abbiate voluti battezzare per del Padre Siceo, e di non so chi Ser Agresto. O sono lascivi, e scor-

retti; e sì siano! Basta assai, che non sono sporchi, nè vituperosi. Benchè quanto alle scorrezioni ci si è rimediato; chè 'l mio Prete, ed io siamo stati lor correttori alla stampa, tanto che ora non manca loro nè un punto, nè una jota. Quanto alla lascivia, sebbene io non m'intendo d'altra lingua, che del Gergo, Messer Lodovico Fabbro da Fano, che m'è Turcimanno di queste lingue, e consiglier dell'opere che io stampo, mi dice, che gli hanno pur tanto di gentilezza, e di modestia, che dove quelli degli altri in questo genere, tanto de' Greci, quanto de' Latini, e de' Volgari, vanno la più parte ignudi e senza brache, essi vanno tutti vestiti, e con le mutande. E quello, che più importa, è, che eglino non vi stanno più in corpo; chè così,

oltre al pericolo detto di sopra di farvi impazzare , potrebbero almeno far divenir lascivi e scorretti voi , quali essi sono : sendo quasi forza , che quello , che non si dice , si faccia . La cosa è qua . Essi svolazzano per tutto ; si sa che sono vostri . Mi sono venuti a dire , che io gli stampi : se non che andranno a trovare altri stampatori , con chi hanno di già maneggio a Vinegia ed altrove ; i quali mi sono avveduto , che sono quei medesimi Busbacconi , vituperio dell' arte nostra , che a vostro dispetto , Sig. Molza , e a lor perpetua infamia hanno avuto ardire di stampare , anzi di stropiare l' altre vostre composizioni . Ma che vostre ? chè sono una cianfrusaglia di più cose , di più persone , scorrette da loro , battezzate a rovescio , masticate , peste , e

concie in modo , che non ne mangerebbono i Cani. Tanto che per compassione a' quelli , e per paura che questi poverelli non capitino alle mani dei medesimi , o simili Cibattoni (perchè sendo vostri figliuoli , ed io Grimo e Babbo vostro , come da voi son tenuto , li reputo per miei nipotini) ho voluto essere il primo a dar lor ricapito. E gli ho spesati , e vestiti del mio , perchè compariscano orrevoli. E come da voi sono usciti , così a voi li rimando , pregandovi , che per questa volta perdoniate loro , e non v' adirate meco , perchè io gli ho stampati per onor vostro , e per amor , ch' io porto loro ; e a dirvi il vero , perchè mi guadagnino qualche Cucchio. E chi di voi l' ha per male , se lo scinga. E se pure vi volete vendicare , fatemi un' opera contra ,

ed io la stamperò di bando. Smaltitevi per ora questa collera, e state sani.



PROEMIO DEL COMMENTATORE



Poichè questi Padri virtuosi mi sforzano, che ancor io dirompa sopra alle madri Fiche, ecco, che mi sono sbracato a darvi dentro. Ed alla bella prima verrò con esse alle strette. Perchè se volessi aspettare le fregagioni, e disporre, e spianare, e dividere, e infilzare l'una parte dietro l'altra, secondo la legge, e i colpi maestri degli altri Commentatori più pratici ch'io non sono, terrei troppo a disagio la fantasia, che io ho già dritta a

compir presto questo lavoro. Il titolo dell'Opera è là *Ficheida*, o *Ficheide*, perchè Prisciano non facci ceffo. Il soggetto sono i Fichi, o le Fiche; chè nell'un modo e nell'altro sono chiamati dall'Autore, con tutto che i Toscani se ne scandalizzino, perchè vorrebbero i Fichi sempre nel genere del maschio. La qual cosa (in questo luogo massimamente) non mi dà briga, nè anco presto lor gran fede; sapendo che s'intendono piuttosto dell'altre frutte, che di questa. Oltre che, potrei io mostrar loro, che si trovapo Fichi maschi, e Fiche femmine; ed allegherei da un canto le Fiche lesse, le Fiche pazze, dall'altro i Fichi Atteroni, i Fichi delle Tribadi, il Fico di Modena, di che altra volta abbiamo disputato nella Diceria di santa Nafissa: ed addurrei mille altre ragioni, che

muovono l'Autore a così chiamarle; le quali mi passerò per non intricarmi fuor di proposito nella questione del Valla, che, per dichiarare i generi, e le variazioni dei Fichi, fece anch' egli una ficata, ed uno scompiglio di grammatica, che non lo intenderebbe Vaquatu. Bastivi per ora di sapere che il Poeta, non senza misterio, li battezza Ermafroditi, e che per tutta l'opera troverete, che hanno confusamente due sessi, e due sensi; e di questi uno è secondo la lettera, l'altro secondo il misterio, come di sotto vedrete. Le lodi dell' Autore andranno insieme col nome, che in battaglia è *Padre Siceo*. Il rimanente dirà la fama: chè se io togliessi a celebrarlo, sarebbe come dire, che Messer Domenedio fosse un uomo dabbene, ed un far fede per me solo di quel che sa tutto il Mon-

do. Oltre che in presenza di lui non posso lodarlo senza offesa della sua modestia. Ma per mostrare, quanto sia competente Giudice in questa causa, come dicono i Legisti, mi par solamente da dirvi, che egli, oltre all'esser gran Poeta e grandissimo Filosofo naturale, ha speso più tempo a investigare i segreti della natura Ficale, che Endimione a speculare i moti della Luna. E se quelli ne fu tenuto dalla Luna per innamorato, questi ne è stato chiamato dal Mondo per padre; come se ognuno gli fosse figliuolo. E come Alberto fu detto Magno per avere scoperti i segreti delle donne; esso è cognominato *Divino*, e *Perfetto* per aver rivelati i segreti de' Fichi. E con tutto che di sotto confessi di non averne tocco ancor fondo, si vede pure che s'è disteso più a dentro, che

nessun altro; ed io non potendogli andar di pari, nè passare innanzi, mi dimenerò quanto potrò per andar dietro, circoscrivendo destramente di fuori via, o quanto più posso disnocciolando dal canto mio quel ch' egli andrà dal suo profondamente trattando. E quanto alla lingua io vi protesto, che non voglio esser tenuto d'usare nè la Boccacevole, nè la Petrarchevole, ma solamente la pura, e pretta toscana d'oggidi, e della comune quella parte, che ancora da essi Toscani è ricevuta: sì perchè tengo, secondo l' antico precetto, che, in queste materie massimamente, si debbano spender sempre quelle monete che corrono (sendo però di buona lega e di buon conio) sì ancora, perchè dicendo il Petrarca, *mal si conosce il Fico*, vo pensando se a quel tempo n' avevano poca

notizia; chè io in questo caso mi posso ora molto poco valere e dello stile, e della dottrina loro. Ma per non perder più tempo, veniamo al Testo.



DELLA FICHEIDE

DEL PADRE SICEO

FICATA

Di lodare il Mellone avea pensato ;
Quando Febo sorrise, e non fia vero,
Che 'l Fico, disse, resti abbandonato.

COMMENTO DI SER AGRESTO.

Per dichiarazione di questo primo terzetto è da sapere, che il Poeta si trovava con Apollo, e con le Muse, come è solito; perciocchè sono sempre insieme, come le chiavi e 'l materozzolo. Passavano davanti al giardino della Madre Pomona, quando Priapo, sentendoli al suon della Lira e del cantar che facevano, come quello che si diletto sempre di Poesia, li chiamò dentro a spasso. E sapendo,

che il Poeta aveva quella tanta cognizione, che di sopra si è detta, per averlo amico, e perchè gli facesse un Epigramma nella Priapea, o un Capitolo in nome del suo Orto, che allora portava a concorrenza di quello del Padre Binuzio, fece che Pomona gli desse larghissima licenza: ed egli gli concesse una somma potestà di Verga sopra tutte le frutte, ancora che non si sia mai curato di usarla, se non co' Fichi. Erano a caso nel giardino Ganimede, ed Hila, e certi altri Garzonetti, che guardavano le mele per Giove, le cotogne per Ercole, le pesche, le grisomele, ed altre simili frutta per altri Dei, fra li quali era Giacinto, che faceva incetta di meloni per Apollo; perciocchè sopra quelli studia ogni mattina l'appamondo, avanti che esca a fare il suo viaggio. Ora dicono, che costui mise innanzi al Poeta un bel Mellone; e certi affermano, che gliene dette una fetta, e che egli, gustata la dolcezza del pomo

mise mano alla penna per dirompere sopra al Mellone. *Quando Febo sorrise*. Sotto questo riso intendete, che volle dire: Addio, Padre Siceo; ancora a te sa buono il buono. Ma *non fia vero, che 'l Fico*, cioè quella tua frutta favorita, e sopra ch'è tu hai tanto filosofato, *resti abbandonato*, cioè, che tu lo lasci per un'altra frutta. E nota qui, che Apollo dette cartaccia, perchè non voleva, che si manomettessero i Melloni, i quali, secondo il Fanfaluca, sono l'Ambrosia, che ministravano que' garzonetti alla mensa di Giove, e degli altri Dei. E dice, che anticamente non se ne trovavano, perchè, mentre gli Dei gli usarono per cibo, non fu lecito agli Uomini d'averne. Ma poichè quella lor Deità mancò, cominciarono a trovarsi, e ad essere concessi a' mortali. Ma ora, con tutto che Apollo fosse ancor fuoruscito del Cielo, per mantener i Melloni in quella prima riputazione, non voleva che si manomettessero. Onde

che per divertire il Poeta dall'impresa fece subito comparir le Muse con certi panieri di Fiche fresche, e di quelle fecero tutti insieme una buona corpacciata. Poscia cantando di concerto *La Vecchia sta in su 'l Fico*, s'inviarono verso il Ficaio. Così distolto il Poeta dal Mellone, Apollo di nuovo messo in corda lo stromento, e preso l'archetto in mano, disse alle Muse che gli facessero contrappunto, ed al Poeta, che era già con la sua penna in ordine, comandò che copiasse tutta questa lor serenata. Intanto le signore Fiche, a chi la facevano, aperte le finestre, stettero con grandissimo piacere a riceverla. Dice il Grullone in quella parola *Sorrise*, che Apollo si portò da compagno col Poeta ad ammonirlo solamente col riso; dove quando ammonì Virgilio, mostrò d'esser gli maestro, perchè gli tirò l'orecchio, e trattollo da fanciullo.

Però se di seguir brami il sentiero

Che 'l Bernia corse col cantar suo pria,
Drizzar quivi l'ingegno or fia mestiero.

Segue Apollo dicendo. Non essendo dunque ragionevole, che tu abbandoni il tuo Fico, e volendo poetare secondo la via del Bernia, ti conviene operare il tuo stile a questa materia delle Fiche. Fu il Bernia un certo uomo di messer Domenedio, il quale, con tutto che volesse essere Poeta rabbuffato dalle Muse, che non s'adattasse a scrivere, secondo che gli dettavano, s'abbottinò da loro, e disse tanto male d'esse, e de' Poeti, e della Poesia, che ebbe bando di Parnaso. Ma tosto che si avvide, che senza questa pratica era tenuto piuttosto per Giornea che per Bernia, si deliberò di rappattumarsi con esso loro. Ed appostando un giorno, che stavano nel medesimo giardino, fece tante moine intorno alle Berte, che son fantesche delle Muse, che si fece

metter dentro per la siepe, e come quello, ch'era il più dolce zugo del mondo, trovandosi dentro, fece tante buffonerie, che le Muse ve lo lasciarono stare. Dipoi s'ingegnò tanto, che rubò la chiave del cancello alla Madre Poesia lor Portinara; e misevi dentro una schiera d'altri Poeti bazioni, che, ruzzando per l'orto, lo sgominarono tutto, e secondo che andarono loro a gusto, così colsero, e celebrarono, chi le Pesche, chi le Fave, chi i Citriuoli, chi i Carciofi, e chi d'altre sorti frutta. Fecero poi sei altre cose da ridere; tolsero le Calze al vignaiuolo; fecero il Forno, la Ricotta, le Salsiccie; piansero la morte della Civetta; e sì belle tresche trovarono, che le Muse, per ricompensarli di tante piacevolezze, dettero loro la copia di tutto il registro delle Chiacchiere. E perchè di tutte queste cose fu cagione il buon Bernia, il Poeta meritevolmente lo nomina per lo primo, che corresse l'aringo della bur-

lesca poesia. Il *Padre Siceo* non entrò egli per questa via del Bernia, perciocchè s'era concio prima con Apollo per iscrivano delle faccende del Mastro di casa, e si stava in su la gravità con le Muse, perchè s'arrecavano in contegno con esso lui. Ma poichè vennero questi buoni compagni, e s'avvide che le Muse ancor elle volevano il giambo, si mise in frotta con loro a fare ancor esso delle baie. E così scrisse dell'Insalata; scomunicò le Scomuniche, e voleva dir del Mellone, come avete udito; se non che Apollo gli disse, che attendesse ad altro, perciocchè gli bisognava drizzare l'ingegno alle Fiche. E nota, che Apollo disse *Drizzare*, perchè secondo lo Sdruciolino, ogni poco che avesse chinata la fantasia dal Fico per la vicinanza delle frutte, avrebbe potuto dare, verbi grazia, nelle Mele. Ma il Grimaldello vuole, che drizzar l'ingegno sia metafora presa dai chiavari, che quando la toppa

non riscontra bene con la chiave ,
drizzano gl'ingegni per aprire: e che
sia vero, guardate, dice, che appresso
segue, *T' aprirò.*

Io sarò teco, e t'aprirò la via,
Per la qual venghi a sì lodata impresa,
Senza pur mescolarvi una bugia.

Dove gli altri, dice Apollo, hanno
per iscorta le Berte, e lodano le cose
come sofisti, io, che sono lo Dio della
verità, sarò tua scorta a dir le vere
lodi del Fico, senza fare argomenti
a rovescio. Il Forca gli dà un senso
più recondito, e dice così: Perchè tu
non hai sì penetrativo ingegno, come
si converrebbe a una sì profonda ma-
teria, io, che fo le mie cose con fon-
damento, ti farò la via innanzi, e
mostrerotti tutti i colpi maestri senza
uscir mai del suo dritto; e vuole, che
in questo loco le *Bugie* siano, come
dire, punte false. Ma il Giuccari, leg-
gendo questa gran liberalità d'Apollò,
cominciò a ridere, e disse: In verità,

che gli faceva un gran servizio a vo-
 lergli aprir la via del Fico, come se
 non fosse pur troppo larga. Io gli re-
 plicai, che aprir la via era metafora.
 O metter fuori, o metter dentro, disse
 egli, non bisognava che pigliasse que-
 sto disagio, perchè il Poeta era tanto
 pratico, che sapeva andar da sè. Io
 soggiunsi: Intendi sanamente Giuccari.
 Aprir la via vuol dire far lume. Oh!
 tu sei un balordo, rispose. Non sai tu,
 che vi si entra a chius'occhi? Ora in-
 tendetela come voi volete, ch'io non
 vo' combattere col Giuccari.

Io, che la penna in mano avea già presa:

Per me, dissi, non resti; chè la mente
 Tutta mi sento a darvi dentro accesa.

Se il Poeta avesse avuto a trar la
 penna del pennaiuolo, e temprarla a
 gittare, sarebbe stata sì lunga mani-
 fattura, che portava pericolo che A-
 pollo, il quale ha un cervello balza-
 no, non gli avesse volta la schiena,
 e che le Muse, e le Fiche non se l'a-

vessero levato dinanzi: e però egli, che conosceva il furor loro, era stato presto a cacciar mano alla penna, e mostrarsi co'suoi ferri a ordine, e con la mente volonterosa di scrivere. Ed avvertite che il Caraffulla grammatico dice sopra questa parola *mente*, che l'Autore per non far contrabbando ai Toscani ha diminuito il suo diminutivo quanto alla lettera, ed ha ingrandita la cosa quanto al significato, cioè, che ha scorcio *mentola* d'una sillaba, ed accresciuto a quel che vuol dire, misura per ogni verso.

Nè fia, che con tal Duca io mi sgomente:
 Dettami pur tu, che i segreti vedi;
 E questo rivo, e quello, ed ogni gente.

Diavol è, dice pure il Giuccari, che egli non aveva a temere di non dar dentro; se un giovinastro capitano, come Apollo con quel suo arco teso, gli si offeriva d'investir prima. Perchè doveva ben pensare, che era per fare un aprir di schiere ed una spia-

nata di sorte, che agevolmente avrebbe potuto seguitare ancor esso. Perchè dietro a un capitano può bene entrare a largo un fantaccino. *Dettami pur.* Questa è l'invocazione, come dire, *Musa, mihi causas memora. Tu che i segreti vedi*, idest, che sai dove può essere l'imboscata. *E questo rivo, e quello*, cioè sei pratico per lo paese; chè, avendolo fatto capitano, bisognava dargli di queste notizie, che son necessarie a' condottieri. E dice il vero, che Apollo vede i segreti; per ciò che è un Forabosco, che entra per tutto. Vedete, che esso fu quello, che scoperse l'agguato di Marte, e di Venere; e che abbia notizia del paese, si sa che ogni giorno fa una scorribanda per tutto il Mondo.

Con le man sforzerommi, e con li piedi
 Di porvi dentro tutto il naturale,
 E farò forse più, che tu non credi.

Il Giuccari pur ride, e dice: in fatti questo cristiano avea una gran paura

di non poter entrare in questa materia; vuol menar le mani, vuol appuntar i piedi al muro; par che vi si voglia mettere, come si dice, con l'arco dell'osso. Io credo, che si dia ad intendere, che ci bisognino le forze d'Ercole a questa faccenda; che Dio gliene perdoni. O non sa egli, che dalla natura al naturale non è proporzione, e che v'entrerebbe con un capo grosso quanto un appamondo, non che con quel suo ingegno sottile, e dilicato? Ma il Giuccari, a dire il vero, non la intende; perchè la forza, che vuol fare il Poeta, non è perchè dubiti non potervi entrare, ma perchè desidera, entrato che vi sarà, di penetrare nel midollo della casa. Che se guarda bene, egli si rammarica più tosto dell'ampiezza del soggetto, che della strettezza. Dunque il vero senso è questo. Ancorchè la materia sia profondissima, e il mio natural sia poco, mi sforzerò con quel poco andare assai dentro. E che sia vero, che

avesse animo di entrare, vedi, che brava di sentirsi così ben disposto, che farebbe più che Apollo non credeva: chè questo vuol dire, che si stenderebbe assai dentro. Benchè trovo una chiosa, che vuole, che quel *più* sia quantità discreta, non quantità continuata; cioè che significhi più volte, e non più oltre.

Perchè non ho di quello un pezzo tale,
 Che far bastasse ad ogni fica onore,
 A me pregio divino, ed immortale?

Notate in questa affettuosa esclamazione tre cose. La modestia del Poeta; la sua affezione verso i Fichi; e il frutto, che si spera da loro. La modestia nel primo verso, dove par che diffidi del suo naturale, ancorchè sia grande; l'affezione nel secondo, dove parendogli di non averne abbastanza, ne desidera un maggior pezzo, per aver lo stile eguale al soggetto; il frutto d'essi nel terzo, dove dice, che spererebbe da loro pregio divino,

ed immortale. Vedete ricompense, che danno i Fichi ai loro benefattori ! E qui bisogna , ch' io vi dichiaro , perchè *pregio divino*. Perchè salire in un fico , e gustar di quello è un andar verso il Paradiso. E che sia vero domandatene il Sonaglione da Ferrara, che conta la storia di Tognino dall' oche, la quale è questa. Che Tognino pigliando moglie, ebbe per dote un campicello con un bel piè di fico, e la prima volta che vi sali su per gustarne, sentì tanta dolcezza, che parendogli di veder la gloria de' Santi, avanti che sbasisse, chiamò il suo barba, e con gli occhi stralunati, e con certi mugoli spasimosi gli disse: — Mi Barba, vi raccomand li oche, cha mi vo a vit eterna — Ma lasciamo star Tognino, che era un semplicitto di quelli che vanno in Paradiso per non poter fare altro. Il Petrarca per lo suo Lauro, qual dice, che egli era scala al fattore, d'un ramo in un altro, e d'una in altra sembianza,

non si levava all'alta cagion prima? Or che avrebbe egli detto, se fosse salito per un Fico, che è da più, che il Lauro, come si dirà appresso? Ed *immortale* puossi intendere, e quanto alla vita naturale, e quanto alla fama, che è la vita seconda. Perciocchè molti uomini, e molti luoghi hanno avuto da' Fichi nome immortale: come Sicilia, che trovo nella Ficologia esser detta da' Fichi; e così le Sicelide verrebbero a esser le Muse Ficaruoie; la qual cosa non credo, che sapesse il padre Virgilio, perchè le avrebbe invocate piuttosto nella Priapea, che nella Bucolica. Siceo, Sicarba, Sicinio, tutti quelli hanno fama di grand'uomini, perchè hanno avuto nome da' Fichi. In Toscana Fighine, Monte Ficale; nel Pesarese Monte Sicardo; nella Marca Castel Figardo; nel Ferrarese Figaruolo: in su le Chiane Ficulle; in Fiorenza la Taverna del Fico, tutti questi sono nominati, ed immortalati dalle Fiche; e in questo senso

pare che voglia dire il Poeta, che se avesse maggior Naturale, che non ha, spererebbe, che le madri Fico, per li suoi buoni portamenti, gli dessero quel nome di Siceo, che gli hanno poi dato, e così lo facessero immortale. Ma se la vogliamo intendere quanto alla vita naturale, dice Fra Stoppino, che il Poeta ha preso un granchio; perchè non vede, come si possa sperare dal Fico immortalità, se per la disubbidienza de' primi Parenti fu cagione di farne mortali. Ma l' Abate Bruocolo risponde a questo, che il Poeta dice benissimo, perchè sebbene il Fico ne fece mortali, quanto all' eternità dell' individuo, ne fa immortali quanto all' eternità della specie. A questa risposta Fra Stoppino alzò le ciglia, ed andò più là. Ma perchè in questo testo è qualche punto degno d' avvertenza, farò ancora un poco d' Ascensio. Perchè dunque non ho di *quello*, di quella cosa, di quella faccenda, del cotale, che per questi nomi

assoluti s'intende per eccellenza sempre il Naturale, come a dire il Filosofo, il Poeta, s'intendono sempre Aristotele, e Omero, o Virgilio. *Un pezzo*; un fusto, un catollo, una quantità, che non intendessi pezzo per una parte, e credessi, che 'l Poeta non volesse tutto il Naturale intero. *Tale*, sta qui per tale e per tanto, perchè significa tanto lungo e tanto grande, in vece di tanto: e per sè stesso vuol dire sì animoso, sì elevato, sì ben disposto. *Che bastasse*, idest, fosse tanto grande, che soddisfacesse in parte; perchè esser maggiore o eguale è impossibile. *Ad ogni fica*, vuol dire per grande che si fosse. *Onore*, alzandole col suo stile in alto. Benchè Messer Biagio Ceremoniere dice, che il modo d'onorar le Fiche è il medesimo che onorar le persone; salvo che non si deve inchinare, ma del resto si sta lor dritto innanzi, si scappella, si va in qua e in là, in su e in giù, secondo che lor grandezza comanda.

Pur dirò , scorto omai dal tuo favore,
Che d' assai vince il Fico ogn' altra fronde,
Perdonimi il tuo Lauro , o mio Signore.

Con tutto che io diffidi del mio Naturale, dice il Padre Siceo, poichè Apollo mi favorisce col suo Naturalone, non dubiterò di entrare in questo Ficaio. Notate, che quest' opera del Fico non si poteva compire senza la fava ; il qual misterio vien dichiarato di sotto, e però dice: Scorto dal Favor d' Apollo; perchè favore, secondo il Dabudà, vien da fava. E immaginatevi in questo luogo, che Apollo fosse come uno di quei Signori nei loro consigli, che per favorir questa impresa mettesse la sua fava nel bossolo; perchè quando una cosa va a partito, quante ha più fave, più è favorita. Questi capocchi vanno cercando , che voglia dir donna di partito. Vuol dire una, alla quale ognuno, per farle favore, mette la fava nel bossolo. Il Capassone è di

parere, che quel *Favore* avesse a dir *Favone*, ma che il Poeta fosse forzato dalla rima. Questi Grammatici sono troppo spigolistri; a me basta, che il favore gli venisse dalla fava, ed isgrammatici poi chi vuole. *Che d' assai.* Qui comincia la narrazione. *Ogn' altra fronde.* Figura della parte per lo tutto, che mette le foglie per le piante; ed avvertite che il Poeta, nella prima mossa, l' accocca ad Apollo, ed al suo Lauro, e per riverenza gliene chiede perdono, non già che gli paia d' errare, perchè dice il vero, e dice lo a un proposito, che bisogna che Apollo, avendo stomaco, se la passi, perchè Dafne si converti in quell' arbore per suo dispetto, e solamente per non dargli un fico.

Cinto di Fichi il crin già su le sponde
 Del Gange trionfò pur tuo Fratello :
 Tu 'l sai , al cui veder nulla s' asconde.

Poteva Apollo a confusion del Poeta
 dar nella lira, e cantar del suo Lauro

100. Arbor vittoriosa trionfale
 Onor d' Imperadori, e di Poeti

E però innanzi si mette a dire, che il Fico anch' egli fu trionfale, e prima che il Lauro; e che Bacco trionfò nell' India Pastinaca coronato di fichi. E forse ch' egli allega uno strano? Dice, che 'l trionfante fu suo *Fratello*, e che 'l sa egli stesso, che vede ogni cosa. Qui potrei io mostrare d'esser dotto in quatuorque, a dir dove, quando, e per chi; e qual Bacco trionfò; a dire del *Gange*, dell' India, di questa lor fratellanza, e sei altre cose; ma perchè son cruscate, di che ogni cosa è piena, ve ne rimetterò agli scartafacci del Dottrinaio. Basta solo, che voi sappiate, che il Fico non solamente è trionfale, ma il nome del Trionfo è venuto da lui, se cercate la sua etimologia. E solo notate questo, che io trovo nelle Croniche di Sileno suo maestro, che il più bel trionfar di Fichi che facesse Bacco,

fu nell'isola di Nasso, dove fu menato dalle Menadi al Fico, sopra che Teseo avea trionfato del Minotauro, quando ruppe le cento camerelle del suo Labirinto. Che per questo Fico se n'andarono in cielo, egli inficato da Arianna, e Arianna infavata da lui; chè di fave e di ghiande vuole che fosse prima ornata quella sua corona, che ora è di stelle; e però dice, che in quell'Isola s'adora Bacco Sicite, che vuol dir Ficaio; e che in memoria gli si fanno statue di Viti, e di Fico.

Altro fregio fu questo, e vie più bello
 Di quel che 'l Doge di Vinegia adorna
 Allor, ch'al Bucentoro apre il portello.

Forse che loda il Poeta questa corona di Fichi sopra quella di Gramigne, o di Quercia, o di Mirto, o dell'altre, che usarono quei poveracci Romani. Dice, che era più bella che la berretta del Doge di Vinegia, e non di quella della notte, ma dal Berrettone,

con che siede in Bucentoro, cioè nel primo trono delle sua Maestà, dove è suso un pieno Oriente di gioie le più preziose, che si trovino. *Bucentoro* è un barcone in sul mare, che secondo certi fu copiato dall'Arca di Noè, e secondo certi altri è l'Arca medesima. A questi non cred'io, perchè l'Arca dopo il Diluvio rimase in secco. Alcuni vogliono, che sia Argo nave di Giasone; nè manco a questi presto fede, perchè quella fu riposta in Cielo. Altri sono di parere, che sia la barca, che condusse Antenore in quel paese; e questa opinione ha del verisimile, e quasi l'affermerei; se non che il nome di Bucentoro mi fa credere, che sia quella nave d'Enea, che era capitana da Sergesto, della qual fa menzione Virgilio, quando dice:

Gentauro invehitur magna.

Perchè trovo, che B U in composizione significa grande; come Bulimia

gran fame, Buthisia gran sacrifici; e così mezzo alla greca e mezzo all'italiana (secondo che essi Viniziani sono ancora mescolati), Bucentoro vuol dire il medesimo, che il gran Centauro di Sergesto. E cercando come possa essere capitato nel Golfo di Vinegia, trovo in una Storia smarrita, che quando fu l'incendio dell' altre navi troiane, questa era stata mandata da Enea a Padova ad Antenore per sussidii, e munizioni contra i Latini. E così scampata dall'arsione, dopo finita la guerra fu rimandata con le medesime genti che condusse, e quivi si rimase. A questa guisa si trova oggi nell' Arsenal; e serve per residenza de' Magnifici solamente per quando sposano il mare, o rare altre volte, quando fanno qualche gran pompa. Ed allora il Serenissimo a uso di Nettuno con quei suoi vecchi marini intorno si reca quivi dentro tutto dritto, come nella maggior sua gloria, con quel Berrettone in testa, che si dice Corno, come quello del Papa Regno.

Tutti Brogiotti fur, che fra le corna
 Del vincitor degli Indi fiammeggiaro
 A guisa di piropi in vista adorna.

Dice, che se nel corno del Doge sono tutte gioie finissime, fra le corna di Bacco erano tutti Fichi Brogiotti, che sono Fichi preziosissimi. Qui cred'io, che il Padre Siceo fosse rapito da una bella meditazion poetica, e dalla bellezza di Bacco a far sì bei versi, come son questi. E mi par vedere, che s'immaginasse quelle belle foglione di Fichi, come smeraldi, con quei Brogiotti fini, come piropi, con le loro lagrimette rilucenti, come cristalli, fiammeggiare fra quelle cornicine di Bacco, come d'agata; fra que' cerroni lucignolati, come d'oro; in quella testona bella, come di Dio, allegra, come di vincitore, colorita, come di bevitore; con quelle guance di rose, con quella labbra di sciamitini, con quegli occhi pieni di spirito di buon vino: e che con questa

immaginazione in capo partorisce questo terzetto. Oh! e così lo vedesse una volta il Padre Ronta, non credete voi, che spiritasse altramente che dell'Antinoo, o dell' Apollo di Belvedere? Il Padre Gaio vorrebbe sapere perchè il Poeta non adornò la corona di Bacco d' altri Fichi, che *Broggiotti*, invece di piropi; avvegnachè vi sarebbon campeggiati bene i Fichi albi, per diamanti; i Bitontoni, per smeraldi; i Castagnuoli, per giacinti; i Piattoli, per zaffiri; e i Lardelli, per topazi; e così altri Fichi d' altre sorta, per altre sorta di gioie; chè così l'avrebbe fatta di più prezzo per la valuta delle pietre, e di più vaghezza per la diversità dei colori. Gli rispondo secondo il Mirabao, che il dotto Poeta sapeva bene, che in quel paese dell' India tutte le Fiche sono nere, e che tra le nere non ci potea mettere le più preziose, che i *Broggiotti*: perchè, come le gioie sono più stimate, che sono più dure, più unite, e di

meglio colore; così sono i Fichi più cari, che sono più sodi, più lisci, e più coloriti; e di questa sorte sono i Brogiotti, ancora che siano maturi; dove gli altri appena cominciano a maturare che sono vizzi, e grinzi, e sbiancidi. E quanto al colore somigliano i Brogiotti ai Piropi, perchè sono di una nerezza mischiata di rosso, con un cangiante, che dà nella fiamma. E però dice *Fiammeggiaro*, toccando destramente quel *Flammas imitante Pyropo*. Io so in questa terra un piè di Fico di quelli d'India, che di già vi ho fatto un nesto, e trovolo una saporita cosa. Ma perchè se certi lecconi sen'avvedessero, non ne resterebbe per me, non mi curo che si sappia per altri.

Non so come quest'uso poi lasciaro

Quei che venner di dietro; ed in lor vece
Il Lauro assai più, che le Fiche amaro.

Io mi sono ingegnato d'intendere
questa cagione, che fece dismetter

l'usanza di trionfar col fico. E domandandone a questo Sere di Mirandola, come quello, che trionfò già in Banchi degli spiriti folletti; mi rispose, che Libicocco gli aveva detto, che per questo le Fiche non si usavan più ne' trionfi, perchè già avanti al Diluvio di Deucalione, parendo a Giove che gli uomini fossero maligni ed ambiziosi troppo, disegnò di soffocarli tutti, e riempire il mondo di nuove genti, che vivessero come usavano prima al tempo del Padre, comunemente, liberamente, e senza conoscenza d'onore, e di vergogna: Venti contrari alla vita serena. E per questo fare, serbando solamente in sul monte Parnaso due sempliciaci, che furono Deucalione e Pirra, mandò il Diluvio, che soffocasse tutto il rimanente della generazione umana, insieme con tutte le altre cose del mondo, acciocchè quelli, che venissero poi, non avendo occasione di desiderii nè di rispetti, non curassero d'altro, che

delle cose necessarie. Cessate l'acque, per mezzo dell'oracolo di Themis ammoni quelli due, che si gittassero sassi dietro alle spalle, e così riempirebbono il mondo, l'uno d'uomini, e l'altra di femmine. E volle sassi, perchè quelli che nascevano fossero rozzi, e puri; volle che se li gittassero dietro le spalle, volendo dire, che non li guardassero, e non insegnassero loro le usanze, nè i costumi davanti al Diluvio. Nati che furono, Giove si pensava, che non trovando nè vesti, nè brache, nè delicatezze, nè maggioranze, dovessero da quindi innanzi andare sbracati, e vivere alla liberalona, senza curare nè d'onori, nè d'ornamenti: ma essi salendo il monte, tosto che videro un piè di Fico, che solo dal Diluvio era scampato, subito (come la natura dettò loro) gli si dettero intorno, e delle sue foglie, che a quel tempo erano sempre verdi, si fecero chi ghirlande, e chi brache, secondo che

naturalmente o rispettosi o ambiziosi si trovarono; e di qui si trae, che di Fico furono le prime corone, e le prime brache, che si usassero: benchè delle brache, per un'altra via si tocca con mano, che le prime furono di Fichi; ma non istà bene a dirlo in questo luogo. Giove, che questo vide, fu chiaro della natura umana, e da indi innanzi lasciò, che gli uomini si governassero ad arbitrio degli appetiti loro, e solamente s'adirò col Fico, parendogli, ch'esso solo fosse stato cagione, che il suo pensiero restasse vano. E dove i Fichi prima non invecchiavano, e stavano sempre verdi, volle, che a tempo imbiancassero, e cadessero loro le foglie; e questa è l'una cagione, perchè non si trionfa più con essi. Ma perchè s'è detto, che col Fico trionfò poi il Padre Bacco, per accordar questa contraddizione è da sapere, che le Fiche dell'India sono d'un'altra fatta, che queste dell'Europa. E leggendo Turpino trovo, che

fa menzione, come Astolfo d'Inghilterra tornando dal Paradiso terrestre gli aveva fatto fede, d'aver veduto il Fico d'Eva, il quale era ancor verde. E che Enoch gli aveva detto d'averne dato gran tempo innanzi un rampollo a certi Ginnosofisti suoi amici, che abitavano alle radici de' Monti di Luna, e che da loro n'erano stati trasportati degli altri per tutta l'India; sicchè di questi, fu quello, di che trionfò Bacco. E Libicocco dovette dire solamente de' nostri Fichi di qua, che perdono le foglie. L'altra cagione, perchè non si trionfa co' Fichi, è che quel lor latte è arsivo, e appiccaticcio, e dove tocca, o incrosta, o scortica, o pela; e per questo dicono, che Apollo non ne trionfasse. Perciòchè morto Pitone, volendo trionfar del Fico di Dafne, ella, che conosceva d'esser nel tempo, che il latte gli avrebbe pelata quella bella zazzera d'oro, gli voltò le spalle, ed egli le corse dietro; ma poi riconosciuta la

sua discrezione, volle, che 'l suo Fico diventasse Lauro, e che sempre fosse verde, perchè altri non portasse pericolo a trionfarne d'ogni tempo. Da indi innanzi e' gli Imperadori, ed i Poeti, per amor d' Apollo e per paura della pelatina, abbandonati i Fichi, si dettero dietro al Lauro. Quei che venner di *dietro*, cioè che si son dilettrati delle frutte moderne, come delle Pesche, delle Grisomele, delle Melangole, e simili, che sono stati i Prelati, e i Poeti. Ma perchè l' autore non è di questi, però soggiunge.

A me Bacco nel ver pur soddisfece;

E se l' amata figlia di Peneo

In Lauro Giove trasformar già fece;

Porfirio, Efilte, e 'l buon Siceo

Trasformò in Fiche, e tutti gli altri insieme

Orgogliosi fratei di Briareo.

Comunque si venisse questo costume di trionfar col Lauro, e comechè si piaccia altrui, a me, dice il Poeta, soddisfece molto l' usanza di Bacco, di trionfar coi Fichi. *Nel vero*. Quasi vo-

lendo dire, che sendo Poeta non si dovrebbe credere; oppure è così. *E se l'amata Figlia ec.*, se la cagione, perchè si trionfa col Lauro, fosse per avventura, perchè ebbe l'origine da una bella Donna, del Fico si dovrebbe trionfare, perchè ebbe origine da grandi uomini, per ciò che venne da Giganti; e Siceo fu quello, che trasformato da Giove in questo albero, gli dette il nome: ancorchè poeticamente faccia, che vi si trasformassero degli altri Giganti. Il Ruspa Vignaruolo dice, che il Poeta, per questi quattro principali nomi di Giganti, volle significare quattro principali sorte di Fichi; e crede, che *Porfirio* accenni il Fico Rossello, perchè egli, secondo il nome, fu di pel rosso. *Efalte*, il Fico San Piero, perchè, come quello crescendo si smisuratamente, si faceva di persona per due volte Gigante; così questo sendo maggior degli altri, e facendo due volte l'anno, serve per due volte Fico. Si-

ceo, ancora che desse il nome a tutti i Fichi, tiene, che particolarmente sia il *Ficalbo*, il quale è grandone, e biancone, come fu egli; e che gli desse l'epiteto di *buono*, perchè si convertì nel miglior Fico di tutti, con riverenza del Padre Brogiotto. E che miglior sia, dice, che si guardi, che tutti i Ficalbi son beccati dagli uccelli. *Briareo*, vuol che significhi esso *Brogiotto*, perciocchè è rigoglioso, e duro a guisa di lui; e che prima si dicesse dal suo nome Briarotto, e poi per corrotto vocabolo *Brogiotto*. Degli altri Giganti, e degli altri Ficami di bassa mano non si fa menzione. Il Pintasso mi ha detto, che si trovò a queste sere a un trebbio, dove si ragionava di questa trasfigurazione di Giganti in Fiche; e che cadendo il ragionamento fra le donne, la Pippa disse: Non è dunque meraviglia, se le Fiche sono grandi, poichè furono prima Giganti. Rispose la Ciampottina: Uh! quei Giganti, io ho inteso dire,

ch'erano molto grandi; e le Fiche, se sono come il mio Ficolino, sono molto piccole. Imperò mi meraviglio, come vi si potessero rimpiazzare si sperticati fusti, com'erano quelli; e disselo con una boccuccia piccina piccina. E tu Mona Ficalessa, rispose la Fanfalona, perchè non ti maravigli tu piuttosto, che i Giganti vi stiano dentro, e che siano ancor vuote? Certamente, disse l'Argaliffa, che va, e va la cosa, e le Fiche non potevano esser meglio empiume, che da Giganti, nè i Giganti potevano capire altrove, che nelle Fiche. Soggiunse la Paragraffa. Questi Giganti non vid'io mai che empissero le Fiche, e vorrei pure, che a questi tempi se ne trovasse uno per riempire il mio Fico di bel nuovo; ma per molto ch'io n'abbi cerco, non n'ho mai trovato veruno. E quando ben se ne trovasse, disse la Geva, io non credo, che fosse sì gran Gigante in sul mio Fico, che non paresse un Zaccheo in sul Sicomoro. In

somma, conchiuse l' Ardelia, questa conversione de' Giganti in Fiche è uno di quei latini falsi, che fece Giove in quel tempo, che dispensò le cose, che mise le polpe delle gambe dietro, che dovevano star dinanzi per piumaccioli degli stinchi. Così i Giganti si dovevano trasformare in Baccelli: si amano grossi, e lunghi, e paffuti; e non in Fiche, che si desiderano smilze, e nane, e raccolte.

E tal vi pose di dolcezza seme,
 Che sarà sempre il gaudio d'ogni mensa,
 Per compensare il duol, ond' ancor freme.
 E siccome all' altare altri l' incensa,
 Così un tempo vi volse ancora il Fico
 - In testimon della vittoria immensa.

Erano prima i Giganti certi animalacci superbi, come sapete; e quando vollero pigliare il Cielo, misero tanta cacafretta a tutti gli Dei, che convertiti per paura in certe bestiole di varie sorte, così scamuffati se ne fuggirono in Egitto per non capitare alle mani loro. Questa guerra fece

tanto sudare le tempie a Giove, che quando gli ebbe fulminati, perchè mai più non s'avesse a temer de' casi loro, non volle trasformarli in cosa, che tenesse punto della loro ferocità. Di Siceo dunque furono fatti i Fichi, che sono tutto il rovescio di quegli animali; perciocchè, dove i Giganti erano alteri, violenti, spaventevoli, imperiosi, questi sono una cosa mansueta, trattabile, soave, che ognuno la desidera, e da ognuno è facilmente sottomessa. E per ricompensar l'affanno della guerra col piacer della vittoria, ordinò, che per memoria di quel fatto ogni giorno gli fosse presentato il Fico a mensa, come lo incenso all'altare; la quale usanza trovo, che fu nel tempo, che Ebe era scudiera, e fu dismessa, perchè una mattina la scimunita, portandogliene innanzi coperto, cadette, e rovesciò il piatto, e mostrò il Fico; di che Giove irato tolse l'ufficio a lei, e sostituì Ganimede, che in quello scam-

bio gli mettesse innanzi le Mele. Dette dunque Giove al Fico il *seme*, il principio, l'origine, il fonte della dolcezza. *Tale*, idest, talmente composto, e di tante maniere e cose, che sarà sempre il *Gaudio d'ogni mensa*. Perchè tutti gli uomini, di tutti i gusti, d'ogni etade, e d'ogni stagione n'avranno sempre dilettazone, ed abbondanza. E qui dice il *Giribizzatore* nell'Aquila volante, che il Fico, è quel medesimo, che era la Manna nel Deserto, la quale, a tutti che ne mangiavano, rendeva sapore di quel cibo, che più desideravano. Perciocchè nel Fico si trovano tutti i più importanti alimenti alla vita degli uomini, come Grano, Vino, Carne, Olio e Latte; e non solamente il vitto, ma il vestito. Guardate, dice, che quei granelli duri dentro al Fico, non sono altro che grano; quelle uvette succose, che facciano i granelli, fanno vino; la polpa, a che stanno appiccate è carne; il liquore,

che stilla dal fiore, è olio; e quello che esce per lo picciuolo, è latte. Il vestito è quella buccia di sopra alla carne, che si chiama la camicia; e sopra la camicia, la gonnella, che è quell'ultimo cuoio di fuori. E per questo, che vi son tante cose dentro, non per la cagione, che racconta l'*Ar-siccio*, dice lo *Squitti*, che il Fico è stato chiamato *Natura*: ed hammi insegnato quel segreto, che forse toccherà il Poeta in altra Ficata, cioè, che quelli abbigliamenti che pendono dalla gorgiera della dea *Natura*, che costor pensavano, che fossero poppe, sono tutti Fichi: che con questi, dove son tante cose dentro, vollero gli antichi significare la fertilità della *Natura*, non con le poppe, dove non è che latte solo. In somma Fico, e *Natura* sono una cosa medesima. Benchè vi sono di quelli, che vogliono, che Fico e Poppa sieno pur tuttuno; come il *Ciacco Compoppista*, e *Leccardo Grufoloni*, che non sanno man-

giar fichi , che non li poppino. Ma questi bricconi , se io potessi , gl'impiccherei tutti per lo naso a un fico fradicio , pieno di formiconi , e vorrei , che la Ficarda desse loro tante ficate nel ceffo , che gli sgrugnasse tutti. Ora lasciamo andar questi gaglioffacci , e torniamo a dire , che il Fico si dice Natura , perchè vi si trova dentro ogni cosa da fare , e da mantenere gli uomini ; a che non erano bastanti le ghiande sole , l'uso delle quali fu dismesso , perchè cominciandosi a gustar delle Fiche , e trovandosi dentro una tanta abbondanza e larghezza di Natura , quei capocchi , che usavano solamente le ghiande , come furono gli Arcadi , non si poterono contenere a quelle sole ; ma prima le mescolarono , verbi grazia , una ghianda con un mezzo fico ; di poi dando nelle Fiche a tutto pasto , riposero in tutto le ghiande , sicchè le Fiche furono quelle , che dettero lor la pinta , ed introdussero i bac-

celli, co' quali fecero una lega perpetua, che ancor dura, e durerà sempre. Potrei ancor dire, oltre allo sbandimento delle ghiande, come tolsero ai Tirinzii le Achirade, agli Indiani i Calami, ai Carmani i Palmizii, ai Meoti il Miglio, ai Sauromati ed ai Persiani il Cardamo e il Terminto, delle quali cose si cibavano questi popoli, prima che le madri Fiche fossero in uso; ma perchè non mi torna a proposito del loco, passerò via. Il Bisunto filosofo dice, che lo Squitti, per dar al Fico la fertilità degli alimenti sopraddetti, prova solamente, che il Fico sia la Terra, e che per provare, che fosse la Natura, bisognava dargli tutti quattro gli Elementi. Onde, che della Terra rimettendosi alla ragione detta da lui, per provar che vi sia l' Acqua, allega i guazzi, le piogge, e i gocciolamenti, che vi sono, ed in somma, che v' è da pescar per ognuno. Dell' Aria dice, che basta a sapere, che è vacuo. Del Fuoco, che

dentro ve n'è sempre, e che fuora svapora una volta il mese, perciocchè ancor egli ha le sue caverne, e i suoi zolfi, e in somma vuole, che sia un altro Pozzuolo, e che di quì sia nato quel proverbio, che si dice dar fuoco al cencio. E di più dice, che si avvertisca, che nutrisce animali di più fatte, de' quali il Poeta farà menzione altrove. Ora torniamo a dire, che Giove pose nelle Fiche tutta quella dolcezza che si può gustare, per compensare il *duolo*, il dispiacere, che n'avea avuto, quando erano Giganti. *Onde ancor fremo*. Dante disse questo concetto in questi versi:

Gli orribili Giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora quando tuona.

Che 'l folgor non lo tocchi, non vi dico,
Perchè mi penso, che lo sappia ognuno,
Che voglia pure un poco essergli amico.

Segue di far parallelo del Fico col Lauro. E già si è detto, che se 'l Lauro è trionfale, il Fico fu trionfale,

e dette nome al trionfo. Se 'l Lauro ebbe origine da bella Donna, il Fico l'ebbe da grand'uomo. Se 'l Lauro sta sempre verde, ci son Fichi, che hanno sempre le foglie. Ora dice, che se il Lauro non è fulminato, il Fico non è manco tocco dal folgore, e perchè è scritto da altri, se ne passa di leggieri, presupponendola per cosa nota agli affezionati del Fico. Dicono questi Fisici, che la cagione, che il folgore non tocca il Fico è l'amarrezza del legno; perchè tutti i legni amari sono così privilegiati. Ma io vi dirò il vero. Questi Plinii, e questi Teofrasti, non mi par che entrino per la via a disputare sopra i Fichi, come sopra l'altre cose; imperò non mi fido molto di quel che si dicano, e credo al mio Tanfura in questo luogo, il quale fondando la sua opinione sopra quel verso

Psoleon ille vocat, quod nos Psoloenta Ce-
 (raunon

dice , che il folgore è quel cotale terribile di Giove, con che fracassò ogni cosa a quella poveretta di Semele , perchè gli domandò , che andasse a lei a non so che mal modo. E vuole che il senso del Poeta sia tale. Quando Giove drizza questo folgore così bestiale alla volta del Fico , non lo tocca , cioè non aggiunge con esso a percuoterlo in modo che lo dirami , o lo scoscenda , come fece a Semele , ma passa via da largo. Dice poi sopra quel verbo , *Toccare* , mille belle cosette , e conchiude , che sebben toccare è proprio delle frutta dure , come di mele e simili , che il Poeta in questo luogo , se si considera bene , ha usato questo verbo improprio molto propriamente.

Ma quanto qui di lor scrivo , ed aduno
 E' nulla a paragon di quel suo latte,
 Che non sarò di lodar mai digiuno.

Tutte quelle lodi , dice il Poeta , che io *scrivo* , cioè ora , e tutte quelle , che io *aduno* per iscrivere poi delle

Fiche, son nulla a petto alle lodi, e alle virtù, che si posson dire del lattificio di esse, delle quali, perchè sarebbe un barbaglio a raccontarle, leggete quello scioperone di Plinio, che non dovette aver da far altro, quando le raccolse, e vedretevi dentro tutte le operazioni d'una spezieria. Ma perchè di sopra s'è detto di questo latte, come pela, e facesse altri cattivi effetti, per li quali non pare che meriti quelle lodi, di che il Poeta lo giudica degno; mi par di dirvi, che dovete avvertire, che quantunque sia vero, che faccia di que' nocumenti, e de' maggiori, per infino a metter la rabbia ne' cani; nondimeno questo avviene d'un certo tempo, che i fichi, per esser guazzosi, non s'hanno a toccare. E per questo, che allora aveva la guazza, Dafne non volle, come s'è detto, che Febo toccasse il suo Fico; ma per l'ordinario questo latte è la miglior cosa del mondo. E oltre alle virtù racconta da altri, trovo,

che serve a far le donne belle; a rap-
pigliar l'altro latte, che si mischia
seco, d'onde viene la generazione
del cacio. E' buono a rimarginar fe-
rite; a far tempra per *Pittori* per-
fetta, tanto che, temperando questo
con sugo di baccelli s'è trovato, che
si fanno le figure vive. In somma è
salutifero, generativo, e molto neces-
sario alla vita umana. Il Pilucca in-
segna di che tempo il latte è migliore
nel fico, ancora quando non è guazza.
E crucciasi bestialmente, con quelli
indiscreti, che guastano le Ficoline
novelle, avanti che il latte abbi la
sua perfezione; e con quegl'ingordi,
che lo spremono dalle Fiche secche,
dove il latte ha già fatto gromma. E
dà per regola, che la Fica vuol es-
sere, nè mongara, nè seccaticcia, ma
in quel mezzo, che è camporeccia;
che secondo me, vuol dire, che sia
matura, ma non acerba, nè passa;
chè mi par difficile appostarle tutte
così stagionate; se già non si facesse

a uso del corbo, che mi contò a queste sere a veggghia quel favolaio d'Ovidio. E per raccontare questa favola ancora a voi; dice, che s'era un tratto un certo Corbacchione, che stava in quel tempo alle spese di Messer Febo. Fu mandato da lui per dell'acqua alla fontana per sacrificare. Era presso alla fontana un bel piè di Fico, che si riserbava per la sua poetaggine. Il goloso, veggendolo, vi fece su disegno, e non essendo maturo, non curandosi di piantar Febo, stette quivi tanto, che si maturasse, e beccatolo se ne tornò con una sua scusa magra d'un certo serpente tutto infaccendato. Febo, che era forchebene, s'avvide del tratto, e perchè mai più ne beccasse, che buon gli sapesse, gli forò la gola con una freccia, il qual foro apparisce ancora ogni anno a tutti i corbi, e dura loro tanto, che i Fichi siano scorci. E di qui vuole il *Lencio*, che venisse il proverbio, d'aspettare il corbo, ma non dall'Arca di Noè.

Non voglio mancar di dirvi di mente d' Aristotele, che il latte ulivigno è di miglior sostanza, che il troppo bianco. E che per questo le Fiche biancastre sono sottosopra più scipite, che l'altre. Il Girigoro dice, che nel suo paese s'usa d'ingrossar le fave con questo lattificio, e volevami insegnar la ricetta. Ma perchè si dice, che chi non sa fare guasta l'arte, voglio seminar la mia fava piuttosto così piccina, che metterla a rischio, che mi diventi qualche strana cosa.

Non son le Fiche, come molti matte,
 Che fondin sopra i fior le lor speranze,
 Che possono in ún punto esser disfatte.

E perchè il pregio lor sempre s'avanze
 Crescon col latte, che 'l pedal comparte
 Senza mandarsi altri trombetti innanze.

Morali, ed artificiosi terzetti son questi, dove il Poeta dà un cavallo a Plinio ed agli altri letterati, che vogliono, che il Moro sia il più prudente arboro di tutti, perchè dubitando del freddo è l'ultimo a fiorire.

Se fiorisce, dunque è pazzo come gli altri, secondo il Poeta; sendo che tutti che fondano le speranze ne' fiori, son pazzi. E così si trae di qui, che il Moro, non solamente è pazzo, ma poltrone, e che il Fico è savio, ed animoso. Savio, perchè dove l'altre frutte si fondano in su i fiori, che per minimo temporale, che gli incontrino, non tengono; esso fa il suo fondamento in sè stesso, ed in su i grossi, che sono in grammatica quelle cose, che in vece di fiori le Fiche mettono innanzi; e pone la sua speranza nel latte del suo pedale. Animoso, perchè non si tiene a dietro, ma quando è il tempo che le frutte sono in succhio, si spingono avanti tanto arditamente, che bisogna bene intoppo d'un gran temporale a farlo ritirare. *Pedale* è quel tronco, per onde va nelle Fiche quel latte, che le fa generare. *Senza mandarsi altri trombetti innanze.* Sono i fiori alle frutte, come i trombetti alle genti d'arme. E sic-

come un valente capitano preparando una fazione importante non manda trombetti, che sono gente debole, così il Fico a rincontro de' temporali non mette i fiori, ma si presenta esso medesimo. Volete vedere, dice Ser Adatta, se il Fico è savio, e animoso? Guardate alla sua figura, e vedrete che è tutto capo e tutto core. Dall'altro canto ponete mente a quel capolino bitorzolato del Moro, e quel solo vi dirà che è un civettino. Fra i pronostici de' villani è un motto, che mi fa credere, che il Fico non solamente sia savio, ma profeta, e che anti-vegga le cose avvenire; perciocchè predice la carestia, e con restare in su l'albero ancora dopo cadute le foglie, apre la bocca, e grida a ciascuno, che si fornisca, perchè il caro ne viene. Donde s'è fatto il motto, che dice. *Quando il Fico serba il Fico, buon Villan serba il Panico.* Trovo in oltre, che il Fico è astrologo, e potetelo veder manifestamente da

questo , che fa tutte le sue operazioni a punto di Luna; ed è stato di tanta autorità nelle cose del tempo, che gli si ponno dare tra noi quelle lodi, che hanno dato gli Egizii, gli Ebrei, i Greci, i Latini, i Cristiani e gli altri a Eudosso, a Ipparco, a Talete, a Metone, a Noè, a Romolo, ed agli altri, che hanno dato ordine agli Anni, a' Jubilei, all' Olimpiadi, ai Secoli, ai Lustrì, ai Calendarii, e simili distinzioni di tempi. Conciossiachè ancor egli ha dato il nome a certi anni della vita nostra. Per ciò che quando uno è giunto alli xxxvi, si dice esser giunto alle Verdecchie, che sono Fiche, che hanno dato il nome a questo numero d'anni, perchè tante di loro si danno per un quattrino. Ma il Tentenna muove un dubbio, perchè se la Fica è sì savia zucca, la scrittura la chiama fatua, cioè pazza. A questo trovo un espositore, che vuole *Ficus fatua* sia traduzione in latino di Sicomorus greco,

che una medesima cosa significano; e così, che la scrittura intendesse del Sicomoro, e non del nostro Fico savio. Se il Sicomoro è Fico, perchè dunque pazzo? Perchè, secondo il Girellajo, un giorno che Apollo e Branco vennero dove egli era prima Fico savio a sfrondar Mori per far l'arte della Seta, (perciocchè Apollo un tempo fu setaiuolo) egli desiderò d'esser Moro, per esser a parte dell'arte con esso loro. E di più volle da Branco il Mellone, che portava sotto per Apollo, e dare in quel cambio Fichi a lui. Onde Apollo considerata l'invidia, e la presunzion sua, volle, che avesse il nome di Moro, acciocchè da ognuno fosse chiamato per pazzo. E fece, che quel desiderio, che aveva del Mellone, gli si indurò in corpo. E vedete, che i suoi frutti hanno una buccia fuori di Fico, e dentro certi Melloncini d'osso, di che i Frati, e le Monache fanno corone da Pater-nostri. E così il povero Sicomoro per

voler esser savio contro tempo è tenuto per pazzo, e credendo d'infilzare è infilzato. Ma il Tentenna mi stringe i panni addosso per un altro verso, e dice. Son contento, che la Scrittura intenda, che *Ficus fatia* sia il Sicomoro; ma nel mio paese dove sono certe Fiche, che si chiamano pazze, e non sono Sicomori, ma di queste, che tu di che son savie, per qual cagione si dicono elleno pazze? Gli rispondo, o che son pazzi quelli del suo paese, o si veramente le chiamano così per vezzi, come quando diciamo a uno, pazzereello, giotterello. E lo Sciarra mi dice, che Fiche pazze son quelle, con che si fa delle piacevolezze. Perciocchè egli ne fa palla, ne fa trottola, ne fa il gioco di dentro, e fuori, e le più belle pazzuole del mondo.

Questo basta a mostrar in ogni parte

La vera sua legittima natura

Senza virtù di privilegi, o carte.

Sogliono talvolta le donne per gabbar certi scempi, che hanno una gran voglia di far razza, finger di partorire, e mettendo un bambino posticcio, lo danno a credere per fatto da loro; come io so, che fece una buona femmina, che s'andò di mano in mano impregnando di cenci, e di fasciatoi, e in capo di nove mesi i cenci divennero un Signorino. Donde io credo, che sia venuto quel proverbio, che si dice, far gli uomini di pezze. Platone, che stette col capo a bottega, solamente s'avvide dell'inganno, ma insegnò di scoprirlo in questo modo. Che se in quel tempo si trova, che la madre abbia latte, il bambino è suo; se non si trova, è posticcio. Ora dice il dotto Poeta questa cosa, che il Fico venga col latte della madre, basta a provare, che non è posticcio, nè bastardo, ma vero e legittimo figliuolo, senza bisognar *scritture* a provare che sia legittimo, o *privilegi* a mostrare che sia bastardo legit-

timato. Donde pare, che voglia inferire, che le mele, le pesche, e simili non siano frutta legittime, perchè non vengono col latte. Ma il dottor Pataracchia mi mette il cervello a partito con certi suoi stiracchiamenti di leggi, e dice, che le Fiche hanno il legittimo (come afferma l'autore) dal canto della madre; ma che da canto del padre hanno il naturale, e che il padre del Fico è marito, e padre della madre di esso Fico: e di qui vuole, che si dica, che la madre vuole il padre. L'altre frutta dice, che tutte hanno padre, ma non madre come le Fiche, e che da esso padre hanno tutte il naturale; e quel legittimo, che non hanno, per non aver madre è legittimato dal padre. Perciocchè dice, che il padre ha latte ancor egli, che mi pare strana cosa. In somma egli fa di latte, di padre, di madre, di legittimo e di naturale un certo suo miscuglio, che mi par bene a non volerlo intendere.

Perchè questi Dottori trovano il pelo in su l'uovo; e metterebbonci in compromesso questa sentenza, che abbiamo già avuta dal Poeta. Poi bisognerebbe assottigliar l'ingegno, e passar per Filera a voler entrare in quelle cose, che dice. Ed io vorrei piuttosto aver l'ingegno più grosso, che non ho, e poter pescare nelle materie a largo.

Quinci gli Antichi ebber mirabil cura
 D' intagliare i Priapi sol nel legno
 Del Fico, e fecer lor giusta misura.
 Ogn' altro a tanto onor era men degno,
 Per la ragion, ch' infino a qui v' ho detto,
 E che dirvi di nuovo ancor m' ingegno.

Per esser dunque il Fico trionfale privilegiato da Giove, savio, lattoso, legittimo, con tutte l'altre virtù, che son dette, e si diranno poi; e in somma per essere essa Natura, per questo gli antichi, *ebber mirabil cura*, prudentissimamente s' avvisarono, e misteriosamente trovarono d' *intaglia-*

re i Priapi sol nel Fico. Avvertite, che io trovo, che alcuni degli antichi hanno intagliato, e oggi de' moderni, che intagliano il pesco, il melo, e simili; ma questi sono stati, e sono certi Noddi scarpellinacci ignoranti, o trascurati della vera arte di far figure. Chè i veri scultori e studiosi di scolpir di vivo, o antichi, o all'antica, che si lavorino, hanno usato ed usano sempre il Fico; e la ragione è in pronto. Perchè il pesco, il melo, e cotai legnami sono tutti materia stiantativa, nodorosa, e fastidiosa, dove quella del Fico è pastosa, liscia, e facilissima a lavorare. L'Aringa grammatico dice, che quello intagliare Priapi nel Fico è una figura, che val tanto come intagliar il Fico co' Priapi. E veramente, che l'Aringa ancorchè nell'altre sue cose sia troppo secco, in questa ha qualche sugo. *E fecer lor giusta misura;* cioè li fecero assai grandi; ed è ragionevole che i Priapi del Fico sieno maggiori che degli altri;

perchè nel Fico è materia da allargarsi, e farli grandi, o tutto, o parte, che se ne metta in opra. *Ogn' altro a tanto onore* ecc. Per le ragioni dette, e per quelle che ho da dire, tutti gli altri legnami erano meno atti e men degni *a tanto onore*, di ricevere la figura di un tanto Dio. Perciocchè tanto mistero non poteva stare, se non dentro al suo profondissimo segreto. Ora se volete intendere che mistero sia questo, aprite bocca, cornacchioni, chè questa non è imbeccata da passerotti. Dico a voi, filosofi, che v'andate lambiccando il cervello per trovare, che cosa sia materia prima; e vi sognate certi vostri atomi, certe entelechie, certe idee, certi numeri, che non si veggono, non s'intendono, e peggio, che non sono; e quelle, che sono, che si veggono, e si palpano, vi sono oscure, e lontane, e come nonnulla. La materia prima, capocchi, non è altro che il Fico, e la Fava, di che è piena ogni cosa; e Fico, è Natura,

come si è detto, è una cosa medesima; e la Fava, e 'l Naturale, e Dio. Priapo son pur tuttuno. Che il Fico e la Fava, o la Natura e il Naturale insieme facciano poi ogni cosa, non è dubbio. Quelli che vogliono, che il medesimo facciano la Fava e le Mele, s'ingannano per una certa similitudine d'operazione, che vi trovano dalla parte della Fava. Ma le Mele non concorrono già alla composizione della materia prima con la medesima operazione, che il Fico; perciocchè delle due cose, che v'intervengono, che sono la generazione e la corruzione, il Fico con la Fava le ha tutte due; dove la Fava con le Mele non ha che la corruzione sola. Chi sia poi il maestro d'accozzar queste due cose insieme, lo dichiara il Burchiello, quando dice

Amore è un trastullo
Chè mette in campo fesso fava rossa,
E cava il dolce mel delle dur' ossa.

Questo filosofico misterio volle scrivere un altro Poeta naturale mio amico, sotto il medesimo velame, dicendo:

Se tu vuoi, Cencia mia, questa mia Fava,
 Dammi il tuo Fico fiore;
 Ma fa che sia maturo, e che di fuore
 Gocci di pianto, e scoppi delle risa,
 E ch' abbi la gonnella alla divisa.

Ed io della mia Fava
 Ti farò gran derrata.
 Vuoi del Baccello, o vuoi della Sfavata
 Asciutta, e molle, e 'n concia:
 E se la vuoi menata,
 Meneremo; io la Rilla, e tu la Cioncia.

Ma quando il Fico tuo non sia maturo,
 Ti darò fava soda.
 Mettiam duro, con duro,
 E chi ha buon denti roda.
 Facciamo un tratto questa merenduola,
 Fave in Corazza, e Fiche in Camiciuola.

Questo è quel gran punto, che comprende tutta la filosofia; e questo è quello, che l' altissimo nostro Poeta ha voluto dire sotto il velame di questo antico misterio; cioè che i Priapi

s'intagliavano nel legname di Fico. Perciocchè fatta una cosa della Natura e del Naturale, si componeva la materia prima. E non guardate, che dica componeva, che par contra la Filosofia, che vuole, che la materia prima sia semplicissima, e senza composizione; perchè avete veduto, che i Filosofi in queste materie s'avvolpachiano. Basta solo, che voi afferriate il punto, che le Fave e le Fiche sono il principio della generazione. E che sia vero notate, che dovunque troverete il Fico e la Fava insieme, o tal volta spartiti (perchè ciascuno comprende il compagno, come a dir Castore vi s'intende sempre Polluce), quivi sempre sarà il principio di qualche cosa. Vedete, che il Priapo, e il Fico si metteva dagli antichi negli orti, dove nascono tutte le erbe, e tutti i frutti. Il Fico, e il serpe fu posto da Moisè nella generazione del Mondo. Il Fico ruminale, significa il principio della città di Roma. Il Fi-

co, e 'l Baccello fu operato da Prometeo nella creazione del suo primo Uomo. Perciocchè la ferola accesa al Carro del Sole non era altro, secondo l' Alcorano, che 'l Baccello appressato al caldo del Fico. E Ficare, che viene da Ficare, aggiuntavi una lettera, che vuol dir altro, che attendere alla generazione? Ma che più? Guardate il Fico alla sua figura, la quale (benchè dica Ser Adatta di sopra che sia capo e core) il Bientina dice, che piuttosto Capo, e Culo insieme; e che non vuol significare altro, se non che egli è principio, e fine d' ogni cosa.

Cortese è di natura; e dà ricetta

Ad ogni frutto: e chi nel Fico innesta,
Non perde tempo, e vedesi l' effetto.

Qual miglior lode potea dare il poeta al Fico di questa? E quale è maggior virtù, che più giovì altrui, che più soddisfaccia a sè medesimo, che sia più simile a essa Natura della Cortesia? E qual cosa è più cortese, più

larga, più amorevole del Fico? Qual uomo è quello per grande, per minimo, per mezzano, o di stato, o di persona, o d' etate, che sia, che non resti (non voglio dir soddisfatto) ma ripieno, sazio, ristucco della sua liberalità? Egli non pur chiedendo ti si dà, ma per sè stesso t' invita, ti si offerisce, ti si porge, ti si apre, ti si mette dentro in corpo. E non tanto, che ti mandi poi via volentieri, si cruccia, che tu te ne vada, e che non ti stii seco in perpetuo. E forse, che fa questo qualche volta, o con qualcheduno, o che dà qualche parte di sè? Egli si dà tutto a ognuno, e d' ogni tempo. Or pensate, se Natan fosse, non che altri, fosse buon fattorino al nostro Fico? E perchè chi lo volesse biasimare, potrebbe dire, che questa tanta larghezza è fuori della definizione della liberalità, ed è prodigalità strabocchevole; rispondo, che questo sarebbe, quando la roba sua avesse fine, o fondo, e che scemasse, o mancasse

affatto. Ma ella è infinita, e quanto più dà, più ha: e per dirlo in grammatica.

Det licet assidue, nil tamen inde perit.

E per questo, avvegnachè sia più che liberale, non può essere mai prodigo. Ed è così di *Natura*, dice il Poeta, cioè che non lo fa per boria, o per altro effetto, perchè gode per sè medesimo a darsi, e nel dar riceve sempre, perchè chi riceve da lui, si dà ancor egli volentieri. E questo piacere dell'uno, e dell'altro con tanta liberalità, e con tanta amorevolezza fu, secondo il Panchera, quella bella virtù, che fece già gran tempo il mondo d'oro. E *dà ricetta ad ogni frutto*. E non è meraviglia, che s'innestino facilmente col Fico certe frutta proporzionate a lui; nè manco, che ci facciano bene le Ghiande, i Marroni, le Fave, i Citrioli, i Porri, le Radici; le Carote; o che in corpo li s'in-

nestino, o che appresso li si piantino: ma mi meraviglio bene, che vi si appiglino certe altre cose stravaganti, come la Zucca che v'innestò Mona Concoccia, il Pestello che v'insitò la Bettaccia, il Passatempo di vetro che vi mise su la Bia; chē tutti intendo v'hanno fatta buona pruova: ma la ragione è questa, che il Fico è d'ogni tempo in succhio, e sempre, ed ogni cosa, che vi si metta, vi si appicca. Tuttavolta innesti per questo non si debbono fare a caso, perchè certi frutti a certe stagioni, e messi a certi modi, e da certi più pratici fanno miglior pruova. E quando la Puga, o la Marza è più giovine, più liscia, più dritta, più rigogliosa, e più grossa, meglio si fa. Pur nondimeno dice, che non vi si *perde tempo*; perchè alla fine ogni insitatore con ogni marza, e quando che sia, o bene, o male, che si faccia, fa pur i fatti suoi, e non s'affatica indarno, perchè a capo di nove mesi in dieci, e tal volta

di più, e tal volta di meno se ne vede il frutto.

Questa pianta a raccorre è sempre presta;
 E perch' è di materia un po' fungosa
 Ciò che vi poni, prestamente arresta.

Essi detto, che il Fico si dà per sè stesso volentieri, ed assegnatosi per ragione la sua natura. Essi detto ancora, che riceve volentieri ogni frutto. Ora il poeta, che non vuol parlare a caso, rende ragione di questo ricevere; dicendo, che il Fico è di *materia fungosa*, cioè porosa, soffice, spugnosa, cavernosa, rimbrenciolosa, con molte camerelle, e con molti magazzini dentro, perciocchè sendovi del grano, del vino, della carne, dell'olio, e del latte in abbondanza, come avete udito, è necessario, che vi siano granai, cantine, carnai, fattoi, e precuoi, li quali vuotandosi tutti per la sua immensa liberalità, è chiaro, che vi resterebbono molti luoghi vani, se non si riempissero. La qual cosa

sarebbe contro la legge d'essa natura, che non patisce in sè vacuo. E questa è la cagione, perchè ella è tanto capace a tenere, e tanto presta a ricevere.

Avanza di dolcezza ogn' altra cosa ,
 Zucchero , Marzapan , Confetti , e Miele ,
 Ed utile è più assai che non pomposa.

Perchè mi pareva, che questa sì gran lode del Fico, che sia dolce sopra ogni dolcezza, avesse un poco d'assentazione, o di troppa affezione del Poeta verso di lui; oggi, standomi fra certi Lombardozzi manuali alla Fabbrica, cominciai a domandare, che cosa paresse loro più dolce del Zucchero; risposemi subito Petrazzo: la Rava maidè. E del Marzapane, diss'io? Rispose lo Sciacchilò, il Pan unto. E più del Miele? Il Bituro, disse Giannin. E più della Rapa, del Pan unto, del Bituro, e d'ogni cosa? Risposero tutti insieme: la Figa maidè! La qual risposta mi fece cominciar a credere

al Poeta. Poi discorrendo da me medesimo sopra tutte l'altre dolcezze, mi risolvei affatto che così fosse. Perciocchè le Zuccherose, e le Melacchine sono tutte sdilinquite, stucchevoli, senza grazia, e senza capestreria veruna, e fanno un cotale smalto appiasticciato per bocca, che non si stende più, che per lo palato: dove quella del Fico è mischiata di più sorti soavità naturali, che quando t'ungono, quando ti pungono, quando ti baciano, quando ti mordono; perciocchè quando morbide, quando frizzanti, or ti riempono d'una soverchia diletta-zione, or ti danno certi lacchezzini appetitosi, che di nuovo t'eccitano. E con questo variare ti vanno ricercando tutta la vita, per infino all'ultime midolle con tanto piacere, che ti rapiscono a te stesso, e ti fanno spassimare, e morire d'una compita dolcezza. *Ed utile più assai, che non pomposa.* Sono i Fichi una cosa rimessa, ed umile; e senza pompa badano

a' casi loro: e non mostrano fuora quello, che son dentro; ma stuzzicandoli, e gustandone, vi si trova dentro quella dolcezza, che s'è detta; la quale, di che utilità sia, sallo il mondo, che senza essi sarebbe nulla. Ser Pizzicata dice, che sebbene il Poeta vuole, che il Fico sia più utile, che pomposo, non è però, che non abbia anch'egli la sua pompa. E non guardate, dice, che il Fico vada con la camiciuola rotta, chè quella spezzatura è un'arte di mostrar la disposizione. E soggiunge, non è ella una pomposa mostra un apparecchio di Fichi freschi, rugiadosi, con certi fioretti suoi, con quei labbrettini vermigli un poco rovesciati, non aperti affatto, con quel lor guarnelletto in certi luoghi sdruscito, non già troppo stracciato, perchè quelli, che non vogliono, che mostrino le carni, e quelli che le amano troppo cenciose, non se n'intendono! Lo Sguazza è di parere, che il Poeta dicendo, che sono

più utili, che pompose, voglia inferire, che vi si spende poco, e se ne gode assai; perchè dovunque vai col tuo grossetto, ne fai una corpacciata, che ne stai bene una settimana. E però la intese quei de' Martini a Firenze, il quale sentendo, che un suo fratello liberale aveva speso una sera cinquecento scudi in un banchetto, disse al servidore: tien qui due Bianchi; vattene in Mercato Vecchio, e comprami una stiacciatina, e parecchi Fichi Brogiotti, chè voglio sguazzare ancor io. Vedete come uno per sordido che fosse, mercè dell'abbondanza de' Fichi, fece con due Bianchi quel medesimo scialaquo, che quell'altro con cinquecento scudi.

Non trovo con ragion chi si querele

Di lei, se non qualcun c' ha torto il gusto

Dietro alle pesche, ovver dietro alle mele.

Non è costui di ciò giudice giusto,

Perchè l'affezion troppo l'inganna,

E calzar troppo si diletta angusto.

Così come un uomo non può mai esser tanto dabbene, che non si trovi talvolta chi lo riprenda; così una cosa non può esser tanto perfetta, che non abbia alcuna volta chi gli apponga qualche difetto. E però il Poeta, poichè gli ha gran pezzo lodati i Fichi, dà contra a chi li biasima, che sarà qualche sofista di quelli, che si diletano di fare argomenti sempre in contrario alla vera via della natura. Dice dunque, ch'egli non trova chi ragionevolmente si quereli del Fico; volendo dire, che chi se ne querela, non ha ragione; e secondo lui s'inganna per tre cagioni. Perchè non ha buon gusto; perchè ha troppa affezione all'altre frutte; e perchè si diletta di calzare stretto. Buon gusto non ha, perchè non l'ha diritto dondechè assaporandolo non ne può sentir pienamente tutta quella dolcezza, che v'è dentro; perchè i gusti vogliono essere proporzionati al cibo, e sopra tutto dritti, e vogliosi. E questo

filosofastro, perchè non l'ha di questa sorte, non potendo comparir con onor suo dinnanzi al Fico, lo mette così torto, e così svogliato dietro alle pesche, o dietro alle mele. E nota, che dice propriamente *dietro*, perchè queste frutta non hanno il buco dinnanzi, come il Fico. L'altra cagione perchè si gabba, è la troppo *affezione*. Sopra questa parola, oltre al suo senso piano, ne trovo uno dell'Imbroglia molto stiracchiato, il qual vuole, che affezione venga da affettare, e che sia il medesimo, che far la fetta; e dice, che per questo le mele e le pesche sanno meglio a questo tale, perchè si mangiano a fette, ed a spicchi, la qual cosa torna bene a chi ha il gusto piccino, e sdilinquito. Dove i Fichi, perchè sono un boccon solo, e grande, e sdruciolativo, bisognando ingoiarlo tutto in una volta, non fa per quelli, che mangiano a miccino. L'ultima è perchè si diletta di calzar troppo *angusto*. E per intender

questa parte, immaginatevi così grossamente, che il Fico sia come uno stival largo, la mela e la pesca un borzacchinetto attillato, e il gusto di questo tale sia un cotal piede piccino. Dice dunque, che perciò non piace il Fico a costui, perchè è troppo gran stivale al suo pedino. Ed a questo parebbe, che il filosofastro avesse qualche ragione, se il Poeta non dicesse *troppo*, quasi volendo inferire, che non desidera la strettezza per ragionevole comodità, ma per soverchia attillatura; di modo che per la troppa strettezza gli stivaletti il più delle volte si sdruciono, o si stiantano.

Qualche Ficaccia forse d'una spanna,
 Allorchè dalla pioggia è sgangherata,
 L' avrà svogliato, ond' ei tanto s' affanna.

Dette le cagioni, che possono muovere quei tali a seguire le mele, e le pesche, s'immagina ora quella, che lo può avere indotto a fuggire i Fichi, che è questa. I Fichi, o che sia piog-

gia, o che sia guazza, sono non solamente, come s'è detto, nocivi, ma troppo grandi, e troppo stomacosi. Dice adunque, che costui ne avrà per avventura gustato di quel tempo, e che non è maraviglia, se l'hanno svogliato, perchè non sono allora più Fiche, ma Ficacie. *Et omnia in accia*, secondo Maestro Guazzalletto, *sunt mala praeter primitiva*, come Laccia, Vernaccia ecc. *D'una spanna*, cioè per lunghezza; che se non fosse più per gli altri versi, non se n'avrebbe a dolere, perchè sono quasi tutte così, dico per l'ordinario. Ma il male è, che quella sgangheritudine della pioggia, che dice il Poeta, serve almeno per un sommesso di più per la medesima lunghezza; perchè scialacquandola, li fa ciondolar giù le bucciachere, li rimbrencioli, e ciò che v'è dentro. Poi per larghezza si spalanca più d'altrettanto; perchè la furia della piena rompe tutti gli argini, e quella, che trova intoppo, raggirandosi in

dentro, fa certi profondi, e certi catraffossi, che la matematica vi si smarrisce dentro con tutte le misure. Sicchè per questi sgangheramenti, e per li nocumenti, che si son detti, che fanno i Fichi in questo tempo, non si hanno a toccare; e chi ne tocca, comê pare, che voglia dire il Poeta, non si dee lamentare de' Fichi, che per loro stessi sono buoni, ma della sua, o sciocchezza, o ingordigia, che non gli lascia conoscere, o aspettare il tempo, che sono migliori.

A tutte una misura non è data,
 Ma come de' Baccelli ancora avviene,
 Qual è molta, e qual poca alcuna fiata.
 Per una che ti spiacia, non sta bene
 Biasimar l'altre così tutte affatto;
 Quel che a te nuoce, ad altri si conviene.

Le Fiche, poteva dir questo tale,
 sono sempre grandi, ancorchè non
 abbiano nè pioggia, nè guazza. Ed
 a questo risponde il Poeta, che tutte
 non sono d'una misura, e che ancora

i Baccelli sono quando grandi, quando piccioli; e che se tu ne trovi una, che ti paia troppo grande, non per questo si debbono biasimar tutte l'altre, perchè quella, che non piace, o non istà bene a te, piacerà, o sarà buona a un altro. Volendo dir per questo, che si deve fare, come quando si va al calzolaio; che se un paio di scarpette sono troppo larghe, te ne provi un altro, ed un altro, tanto che trovi la scarpa secondo il piede. Ma questi Tattamellini, che sputano in tondo, le vogliono tanto strette, che se non sentono nicchiare i punti, quando menano la calzatoia, non par loro di calzare attillato. E questo è assai peggio, che calzar troppo largo. Perchè a questo modo c'è sempre l'agio del piede, e la salvezza della scarpa, dove a quello le più volte si guàsta la scarpa, ed ammaccasi il piede. Lo Scaccafava, che è uno di quelli, che credono, che le Fiche sieno sempre troppo grandi, si cruccia in

questo luogo col Poeta , che dica , che siano talvolta grandi , e talvolta piccole. E dice , che o veramente egli abbaca , o veramente si trova sì sconcio naturale , che qualche Fica per grande che sia gli par piccina: e giura , ch' egli , che si trova pur un buon naturalone , non s'abbatte mai a veruna , che non gli paresse troppo grande. Nè manco crede , che se ne possa trovar per altri , da che fu quella terribile sconfitta , che racconta l' Arsiccio , dove le Fiche piccine , e i Baccelli grossi furono tanto malmenati da' Baccelli piccoli ; e dalle Fiche grandi , che tutti furono o morti , o mandati in perpetuo esiglio. E da quello innanzi non si è veduto mai più nè Fica piccola , nè Baccello grande , salvo a questi giorni , che c'è comparso un certo Gianino con un sì sterminato Baccello , che si crede , che sia uno di quelli , che furon confinati. E non so , come si sia arrischiato a portar lo contrab-

bando in questi paesi. E Dio voglia non ci capiti male, ancorachè vi stii sotto salvocondotto del Commissario dell'abbondanza, e sopra a certe vedove, che gli hanno dato franchigia. In somma questo Scaccafava tiene, che tutte le Fiche siano sempre troppo grandi. Ma quando ben questo sia, il Poeta se lo lieva dinanzi insieme col Filosofastro così dicendo.

Chi dannà l'abbondanza a me par matto;
 Il buono a mio parer fu sempre poco,
 Potessi io saziarmi per un tratto.

Costoro scoppiavano, se il Poeta non dava loro del matto per il capo. O che domine di brigate sono queste, che desiderano la carestia, e massimamente delle cose buone, che a quelli, che hanno stocco, non paiono mai tante, che bastino? Non l'intendeva già così Falalbacchio, che era savio, il quale diceva, che per diventar Filosofo avrebbe voluto, che una Fica fosse stata maggior d'un Palazzo

per entrarvi tutto dentro, ed andarvi a spasso, veggendo, e contemplando le cose della natura; perchè gli ci parevano altre meraviglie, che non vide Luciano dentro al suo pesce. Se stesse a me, io farei Gonfaloniere a vita un cittadino Fiorentino, che sentendo certi disputar sopra le Fiche, e dir certe lor opinioni sciocche di volerle, chi picciole, chi strette, chi nocchiose, e cotali, disse loro. O bestie, che voi siete, che non sapete che cosa siano Fiche. Io ne vorrei una, che vi potessi entrar dentro in mantello, e 'n cappuccio. Che benedetto sia egli, che ben è degno di quel cappuccio, e bene ha il capo fatto a ciò, secondo il bisticcio del Carafulla. Questi sono i cervelli da governar le Repubbliche, che hanno sì grand' animo, e vogliono mantenere il grado della civiltà dovunque vanno; e non certi cacastecchi, che s'avviliscono nelle grandezze, e non le sanno usare. *Potess' io ecc.* Vedete il Poeta, che è di questi ma-

gnifici ancor egli, e nemico della gretitudine. E vuol dir qui, che non tanto gli pare il Fico troppo grande, ma gli pare di non potersene pure isfamare una volta. E nota in queste parole un Pathos maggiore di quel del Burchiano, quando disse

**O foss'io Papa per un mese appunto
Per saziarmi un tratto del Pan unto.**

Non posso far, Trifon, che in questo loco
Non ti scriva di ciò, che pur l' altr' ieri
Su le scale m' avvenne di San Roco.

Una Femina v' era, che panieri
Vendea di Fiche tutte elette, e buone,
Ond' io là corsi pien d' altri pensieri.

Il vedervi d' intorno assai persone
Féce, che ratto quivi mi traesse,
Per mirar, che di ciò fosse cagione.

Visto ch' anch' io v' avea qualche interesse,
Ne scelsi di mia man, siccome io soglio,
Parecchie, e d' una stampa tutte impresse.

Appena il Poeta s' è distrigato dal
Filosofastro, che gli viene addosso un
Pedante maledetto, che gli darà tanto

da fare sopra al Fico, che bisognerà bene, che meni a levarlosi d' attorno. E perchè egli si risente contra lui non solamente come filosofo, ma come bravo, vi dirò in un tempo il tema, che si disputa, e la querela, che si combatte. Una femmina vende Fichi. Il Padre Siceo mercatando le dimanda: qual è la più dolce cosa, che si trovi; pensando, che gli rispondesse il Fico, e che per provarlo fossero venuti insieme agli argomenti, ch'è questo era l'intento dell'Autore; quando il pedante gli sfodera dalla Bibbia. *Nil dulcius Melle*, e con questo detto dal canto di dietro gli dà una stoccata. Ora, e co' libri, e con l'armi in mano bisogna provare a questo Castrone, che ne mente, ed è un traditore, ed un ignorante. Scrive questo caso a Trifone, perchè volendo consiglio, ed aiuto non poteva trovare nè il maggior Filosofo naturale, nè il più valente Padrino a condursi in campo con questo pedante. È Trifone

un uomo perfetto, amico del nostro Poeta, e parente di S. Francesco da Scesi; e però pizzica tanto, e nell'andare, e nel vestire di quella sua filosofia apostolica, e con tuttochè egli non sia Frate, porta sempre sotto il Cordone dell'Ordine Maggiore. A tempo di Marziale fu Bibliopola, e benchè allora guadagnasse assai, secondo che si ritrae da quel medesimo, che disse

Et faciet lucrum Bibliopola Triphon;

ora non si trova però il più agiato uomo del mondo. Ma per la molta pratica, che ebbe in quel tempo dei libri, s'è fatto Poeta, ed ha scritto la Processione de' Magnifici, quando vanno in Bucentoro. Tenne una volta la chiave de' segreti del mondo, quando fu sagristano Ser Cecco, quel battezzato da Papa Clemente dottore in cifare, e grande arcifanfano de' segretari, del quale io ho paura sola-

mente a ricordarlo; perchè mi dette una volta certe staffilate, per cagione che non avevo servato il decoro in un soprascritto a dire a un Prelato Monsignor Messere; e con tutto che io allegassi l'uso, e l'autorità del Padre Bembo, non potei mai far tanto, che non mi mandasse giù le calze. Acquistossi Trifone quel nome delizioso, perchè solamente a vederlo direste, che fosse il passerotto delle Dame, il colombino di Venere, e l'attillatura delle Muse. Della grandezza del suo stile leggerete le gran parole, che 'l Poeta ne dirà forse in altra Ficata; e vedrete, che non fu mai poeta, che avesse la più onnipotente vena di lui. E questo basti a mostrare, ch'egli è sufficiente Padrino in quanto alla parte delle lettere. Quanto a quella dell'arme si sa, che la sua lancia è la più franca, che portasse mai Cavalier Ficaio. Pensate, che avendo letto, che i Francesi vennero a combattere di qua per le no-

stre Fiche, egli ha voluto passar di là a combattere per le Fiche di Francia; dove intendo, che ha fatto prove stupende, benchè ultimamente ci abbi lasciato del pelo. Per questo dunque, ch'egli è gran Filosofo naturale, e perchè è gran Cavaliero Errante, il Poeta se ne vuole servir per Padrino a rimpetto di Salomone, che è Padrino dell'avversario. Il restante del testo, perchè tutto piano, lascio che Ascensio, bisognando in qualche luogo, ve lo ripassi; e solamente avvertite a quello, *D'una stampa impressa*, che il Grimò delle Breviöse dice, che la stampa de' Fichi sono le Fave, e che si maraviglia, come il Poeta tanto intelligente de' Fichi scegliesse di quelli, che erano stampati, sendo li non stampati migliori. Ma lasciatelo pure abbacare, *che d'una stampa* non vuol dire, che *avessero* tutti il suggello della Fava, ma che erano tutti simili l'un all'altro. Perciocchè questa Mona Smeria aveva

parecchie piante novelle di Fiche giovani, che erano tutte figliuole del suo Fico, e per questo erano tutte d'una medesima sorta.

E perchè spesso pur la baia voglio,
 Donna, diss' io, che mi parete esperta,
 E s' io discerno ben, vota d' orgoglio;

Vorrei saper, che cosa è che più merta
 D' ogn' altra il vanto di dolcezza avere,
 E che mi deste una sentenza certa.

Ella, che meco forse d' un parere
 Sarebbe stata, tosto fu interrotta
 Da un Capocchio, a cui par molto sapere.

Lo qual, senz' esser chiesto, disse allotta.
Nil Melle, nella Bibbia trovo scritto;
 Si 'n quella, rispos' io, ch' è nella botta.

Io non mi posso tenere, che con due pennellate non vi faccia qui un po' di ritratto del nostro Poeta. Quanto al corpo voi vedete quella grazia, quella gravità, quella maestà di quel suo viso, e di quel suo abito, di quel suo andare, che vi rappresenta un Marone, un Platone, un di quelli omaccioni da Testamento Vecchio.

Quanto all'animo immaginatevi, che il suo pensiero sia tutto prudenza, e sapere, le sue opere tutta cortesia, e bontà, le sue parole tutti precetti, e piacevolezze. Pensate poi, che quando non è in conserto con le Muse, in astratto con le intelligenze, in consiglio col Signore, in ufficio con gli amici, che tutto il restante del tempo voglia stare in su le berte e in sui gioliti, e che dovunque si trova, si dia bando alla melancolia; e secondo i tempi, e secondo le persone, o esso dia spasso altrui, o altri lo diano a lui. Non vi maravigliate dunque, se vuole ora la baia di questa Mona Smeria dalle Fiche. *Donna*. Disopra ha detto, che era una Femmina, ed ora parlandole la chiama Donna, per cattar benevolenza. *Esperta*, per facilitar la domanda; perchè se non avesse avuta notizia di quel ch'egli chiedea, la richiesta era vana, e la disdetta scusata. *Vota d'orgoglio*; buona compagna; chè se non fosse stata pia-

cevole, non sarebbe stato a proposito richiederla di dolcitudine. *Vorrei sapere ecc.* Forse, che le domanda la quadratura del circolo, o il modo di salvar le apparenze, o di queste cose rematiche? Vuol sapere da lei, che cosa è la più dolce, che sia. *E che mi desse una sentenza certa.* Questo le disse, perchè non s' andasse aggirando con zucchero, e con queste novelle, e venisse a prima col Fico innanzi, perchè sendo pratica dovea sapere, che quella era la vera dolcezza, e sarebbe stata meco. *D' un parere;* idest saremmo stati d' accordo, dice il Poeta; perciocchè se ne veniva a dirittura della mia fantasia: se non che si mise in mezzo, quasi un muro tra la spiga e la mano, *Un Capocchio*, un capo grosso, una testa d' asino. *A cui par di saper molto.* Non poteva meglio esprimere un compito ignorante, che facendolo appunto il rovescio d' un gran savio. Socrate sapeva ogni cosa, e gli pareva di non

saper nulla. Costui non sapea nulla, e parevagli di saper ogni cosa. E questa è la propria natura d'un pedante, che com'è giunto a, Si Deus est animus, et Rectis as, es, a; e che può far latinare il Discepolo per li passivi, entrerebbe con Aristotele in circolo. Rispose dunque, *Senza esser chiesto*, per richiesto. Vedete come questa sua ignoranza era ben confettata da una fina presunzione. *Allotta*, senza metter tempo in mezzo a considerar la risposta, perchè chi poco considera, presto parla. *Nil Melle*, disselo in grammatica per parer letterato, e citò la *Bibbia*, per mostrar d'aver studiato in libris. Mi par di vedere questa pecora margolla, che quando vide il Padre Siceo, cominciasse a rugumar cuiussi, e che dicesse, qui bisogna, che io mostri quanto vaglio. E vennegli ben fatto, che lo scorse nella prima giunta per ubbriaco. E però gli rispose che credeva, che l'avesse trovato nella Bib-

bia, non già in quella di Mosè, ma in quella della Botta, perciocchè Bibbia significa ancora il fondime del vino.

M'aveva costui già tanto trafitto
 Con questa sua risposta maladetta,
 Ch'io pensai fargli vento d'un mandritto.
 Ma poi veggendo, ch'era una civetta
 In parole, ed in atti un gran pedante,
 Di pigliar men guardai altra vendetta.

Non pareva al Poeta d'essersi riscosso interamente della ingiuria ricevuta dal Pedante solamente con le parole, che disegnava valersene coi fatti. Ma poi avvedutosi, che avendo a fare con una bestiuola, vi metteva dell'onore, come generoso se ne ratte. *Trafitto*. Da qui si cava, che il colpo del Pedante (o stoccata, o imbroccata, che si fosse) fu di punta, la qual ribattuta dal valente Poeta (perciocchè la medesima percossa della Bibbia rivolse subito contro lui) s'apparecchiava nel medesimo tempo andar sopra di esso con un *mandritto*.

Chi s'intende dell' arte della spada, conoscerà qui quanto maestrevolmente, e da buon schermidore con un medesimo colpo procurasse il riparo della stoccata, e l' offesa del mandritto. Ma poi considerato, ch' era una *civetta*, un gufo, un alocco, un bargianni, idest un soggetto uccellabile. *In Parole* avendolo sentito a parlare per bus; e per bas. *Ed in atti*, gli atti d' un Pedante sono, parlando prosar le parole, disputando alzar le dita, andando dimenarsi, spurgarsi tondo, guardar se è mirato, compiacersi di quel che dice; e quando gli viene allegato un' autorità di Cantalizio, colleppolarsi tutto d' allegrezza. A questi atti scorse il Poeta la pedantaggine sua, e l' abito lo dovette poi chiarire affatto. Per ciò che me l' ha poi mostro in Ponte, che a vederlo solamente avresti detto, che fosse l' idea della Pedagogheria. Lasciamo stare, ch' egli sia più secco, che quella sua grammatica: porta in testa un cap-

pelletto con una banda intorno di veluto di trippa; quale intendo, che esso chiama Pétaso. Veste una gabbabella di raso cotonato, con un battolo di castrone intorno al collo, che per essere un poco gretta dinanzi mostra un paio di cosciali di cuoio, con una brachetta in modo sgonfia e sfardellata, che da una banda gli ciondola un pellicin di camicia ricamata, come di zafferano, e dall'altra un pezzo di brachiero. Dal ginocchio in giù ha in gamba un paio di usatti ricotti a due suola con buone fibbie, ed in piedi sopr'essi un paio di pantofole a scaccafava. La cioppa disopra è di paonazzo sbiadato, con certe belle mostre dinanzi di raso chermesi smaltate di sopra di sudiciume tanè. Avea allora una mano scalza, e l'altra con un guanto a mezze dita, a uso di potatore, e con questo abito andava oltre in contegno dichiarando la Ianua a un suo Pacchierotto; il quale gli domandò poi, chi fosse in Roma

che sapesse della lettera assai. Ed egli gli rispose, che dopo lui non conosceva il più valentuomo del Probo. Or vedete se il Poeta avea ragione a sdegnarsi di pigliarne vendetta. *Altra*, idest altramente che con parole, come avea fatto. *Fargli vento* è parola da bravi, perchè un colpo, quando esce di mano d'un bravazzo, con l'impeto travaglia l'aria, e fa vento, e rumore.

Qual Tristan, qual Galasso, od altro errante
 Fu mai sì pronto con la spada in mano
 A far gran prove alla sua Donna innante;
 Com' io in quel punto a dir di quello insano
 Che si pensò vituperar le Fiche
 E far l'Idolo mio dispetto, e vano?

Deliberatosi di non procedere contro il Pedante co' fatti, pensò di sopraffarlo di parole, e portossi, dice, tanto valorosamente, che nè Tristano, nè Galasso, nè verun altro Cavalier errante si mostrò mai tanto pronto a far con la spada in favor delle lor

Donne, quanto esso a dir con la lingua contro il Pedante. Fu Tristano gran Cavaliero errante; ed ancor che fosse della Tavola Rotonda, fece gran cose per le Fiche, e 'n sul Fico d'Isotta si morì. Galasso, dicon che fu Cavalier santo, e che non s'impacciò mai nè di Fichi, nè di Donne. E però maravigliandomi, che il Poeta lo metta per Cavalier Ficaio, ho riveduto questo luogo meglio, e trovo, che il testo antico a penna non dice Galasso, ma Gradasso. Quello, che si facesse poi per le Fiche, cercatelo da voi, che io non ho ora il capo a' romanzi. E dice *innante* alle lor Donne, perchè se si fossero messi lor dietro, non avrebbon' elle potuto vedere i fatti loro; e poi quel recarsi dietro non è da valentuomo. *A dire* a ingiuriare, e bravare, perchè è verbo di mezzo, e si può intendere in buona e mala parte. *Di quello insano*. E bene era egli pazzo a voler vituperar le cose buone, e lodate da ognuno, e mas-

simamente le *Fiche* bisogna pronunciarle con meraviglia, e con riverenza; come dire quel frutto tanto dolce, tanto abbondante, tanto prezioso, tanto necessario, tanto lodato, tanto desiderato da ognuno; e l'*Idol mio*, cioè tanto adorato da me; in mia presenza *far despetto*, cioè disprezzare, e mettere in dispregio altrui. E perchè, quando non è prezato non è custodito, nè coltivato, però dice *Vano*, cioè sterile, perchè se imboschisce diventa Caprifico, e non fa più frutto, che venga a perfezione.

Sempre a' Pedanti furon poco amiche,
 Che vanno in zoccol per l'asciutto spesso,
 E 'l frutto perdon delle lor fatiche.

Non solamente non s' ha da stare al Pedante di questa sentenza, perchè è ubbriaco, perchè è ignorante, perchè è pazzo, come ha detto di sopra, ma perchè è sospetto per la nimicizia, che hanno tutti i Pedanti con le Fi-

che; e la cagione è questa, che hanno letto in Plinio di quella pioggia, che si dice di sopra, che immollando i piedi fa sì gran male, e le fuggono sempre, ancorchè non piova. E se pur s'arrischiano d'appressarsi loro, con tutto che sia rasciutto, vi vanno in zoccoli, e ne colgono dalla banda del sole, dove sanno che non è guazza. E per questo più volentieri innestano le mele, e le pesche, le quali per non esser così in succhio come le Fiche, non possono avviar l'umor naturale della marza. E però dice, che i lor nesti sono vani, perdono il frutto delle lor fatiche. Dicono ancora un'altra cagione di questa inimicizia de' Pedanti co' Fichi: perchè un pedante fu quello, che toccò di quelle tante Fiche affrittellate nel viso dai Palafrenieri di un cotal Papa, per esser venuto imbasciadore della sua Comunità a presentare a Sua Santità un pien sacco di Fiche acconcio con la pula galantemente, perchè non s'ammaccassero.

Il resto dovete sapere, che disse: lodato Dio, che non furon pesche, come volevan i Massari; e che avendogli detto il Papa del presente, mille grazie, riferì, che il Papa voleva mille graticci per seccarle; ma la vera cagione è la prima, e seguitiamo più oltre.

E se da Salomone il Mel fu messo
 Innanzi al Fico, non si dee per questo
 Aver ciò per decreto così espresso.

Ma bisogna vedere in fonte il Testo,
 E ritrovare il ver fino a un puntino,
 E non dar la sentenza così presto.

Fermo, e sbattuto questo Cuium pecus del pedante, col sopravvento delle parole, non può con suo onore non rispondere con la ragione al detto di Salomone, che gli era Padrino, non potendolo rifiutare con dir che non fosse suo pari. E risponde così: che sebben Salomone fu tanto savio, non è per questo, che non si possa appel-

lar dalla sua sentenza, avendo proceduto per via di contraddette in contumacia della parte. E in verità credo, che gli sia fatto torto, la qual cosa mi fa credere un certo Iambografo Greco, il quale sapendo, che io era sollecitatore del Poeta in questa causa, sendo lui valente Procuratore, mi venne a trovare, e la prima cosa mi sfoderò addosso: Sica tu Chrisu Chresto. Io gli risposi di no, pensando che volesse dire, se Cato crese in Cristo, idest credette: ma poi svolgarezzandomelo disse, che voleva dire, che le Fiche erano migliori che l'oro, non tanto che fossero più dolci che il mele; e che egli voleva pigliar sopra di sè questa lite contra Salomone, e fare il piato a sue spese. Sentendosi dunque il Poeta gravato, offerisce di rifar le spese, e domanda d'esser restituito in integro, perchè intende provare il contrario, ed esaminar due testimoni in favor suo, chè l'uno è Omero, e l'altro Mastro Simone;

tanto più che egli ha un altro giudice, che sente tutto il contrario di Salomone, e questo è Aristofane. E se l'uno dice: *Nil dulcius Melle*; l'altro dice: *Nil dulcius Ficubus*. E l'uno si tiene per Balbo, e l'altro si reputa per Bartolo: sicchè qui bisogna cacciar mano a paragrafi; e poichè le autorità sono di pari, attendere alle ragioni. E venendo ai meriti della causa dice, che bisogna vedere il *Testo in fonte*, cioè ricominciare il registro da capo. Benchè il Verzelli dice, che sarebbe stato meglio a procedere in questa causa per via di Notomia, che di Legge, per venire alla prova della vera dolcezza del Fico; e vuole, che il Poeta intenda, che il testo di esso Fico sia quel suo vaso, e quel suo cassero, dove son dentro tante cose, e tanti bugigattoli, come si è detto, che bisognerebbe mettervi dentro un buono anotomista, che ricercasse tutti quei luoghi, che vi sono per ritrovare tutta quella dolcezza,

che v'è riposta. Ma il Verrazzano la intende per via di geografia, e tiene che 'l Poeta dicendo, *vedere in fonte*, voglia inferire, che il Fico sia come il Nilo, del quale non s'è mai trovato il Fonte, ancorchè per alcuni si creda, che sia ne' Monti di Luna. Interpreta dunque, che bisogna andare al fonte del Fico, cioè dentro via, per fin donde comincia, se tant' oltre si può arrivare. E ritrovare il *vero*, la vera dolcezza sua *Fino a un puntino*. Perciocchè bisogna ricercar per ogni banda tutti quei ridotti, e tutte quelle grotte, d'onde sorgono gli zampilli, e le polle della dolcezza ficale. E qui pare, che voglia conchiudere, che se Salomone non andò tanto a dentro, che arrivasse al fonte, come non c'è arrivato mai veruno, non ha potuto aver perfetto giudizio della com-pita dolcezza del Fico. E però non aveva a dar la sentenza così *presto*, perchè in una causa tanto profonda non si dee procedere per via sommaria,

ma in puncto juris, e metter tempo in mezzo, provando e riprovando, voltando e rivoltando più volte le carte di sotto e di sopra, avanti che si scocchi la sentenza diffinitiva.

Che sì che questo non dirà 'l divino
 Omero, che cantò di Troja l'armi
 Con chiara voce più che Orfeo, e Lino.

Il Fico dolce chiama ne' suoi Carmi;
 Il Mel non mai, ma fresco e verde sempre:
 E saper la cagion di ciò ancor parmi.

Magnis testibus ista res agetur. Per-
 ciocchè Omero, che produce prima,
 è uno di quei testimoni, che a Vi-
 negia si chiamano di Velluo; e do-
 mandalo *Divino* per mostrar, che è
 degno di fede; domandalo scrittore del-
 l'*armi di Troia* per mostrar, che era
 informato; avendo scritto le cose se-
 guite per la dolcezza del Fico d'Elena,
 di quel di Briseide, e di quel di Nau-
 sica. Oltre che egli n'aveva gustate
 pur assai, che non basterebbe, che
 deponesse d'udita, se non deponesse

ancora di gusto, e di tatto, perchè di vista, non era egli legittima prova. Che se chi ha un occhio solo, non può esser testimonio, tanto meno poteva esser esso, che era cieco affatto secondo quelli, che vogliono, che la sua cecità stesse negli occhi, e non nel nome. *Più che Orfeo, e Lino* fallo più autentico testimone di loro, perchè non venga voglia al giudice di esaminarli; dubitando non gli deponessero contra per la nimicizia, che ebbero coi Fichi. Perchè Orfeo fu lapidato, e bastonato a colpi di Fichi, e Lino fu mangiato da cani, perchè per natura poetica gli aveva a noia. *Il Fico dolce chiama ne' suoi Carmi.* La deposizione d'Omero è, che il Fico sia dolce, e 'l Mele sia clorido, cioè, come l'Autore interpreta, fresco, e verde, chè questi epiteti dà loro sempre nelle sue opere per proprii a ciascuno d'essi. Ora, che il Mele non sia dolce, oltre all'autorità d'Omero, lo vuol mostrare con la

testimonianza, e con la ragione di Mastro Simone, il quale è il secondo testimone, ch'egli produce; e l'esamina sua è questa.

Il mel, par che mangiato altrui distempre,
E 'n collera si volti, a cui l'amaro,
Danno costor, che san tutte le tempre.

Questo segreto così degno e raro,
Mastro Simon studiando il Porco grasso
Scoperse a Bruno, che gli fu sì caro.

Or fa tu l'argomento, Babbuasso,
E di', se 'l mel in collera si volta,
Segn' è che d'amarezza non è casso.

Il Mele si volta in collera; la collera è amara; dunque il Mele non è più dolce del Fico, che non partecipa in parte alcuna d'amarezza. La maggiore, e la minore si provano insieme per la testimonianza di Mastro Simone da Villa dottor di medicine; del quale fate motto col Boccaccio, che vi ragguaglierà, quanto fosse più savio di Salomone. La conseguenza non si può negare, che di sopra s'è

provato, che il Fico è tutta dolcezza; oltrechè non solamente è dolce per sè, ma addolcisce l'amarezza delle altre cose, come si dice della ruta, che standogli appresso diventa più dolce, e di miglior nutrimento. E perchè non crediate, che Mastro Simone si movesse senza fondamento, dice, che l'aveva studiato in sul *Porco grasso*; e Porco grasso, e Vino a cena sono quei due gran satrapi, che fanno venire il canchero alle medicine: e perchè è un segreto d'importanza, perciò dice, che lo scoperse a *Bruno* dipintore, suo grande amico; chè altramente non l'avrebbe detto. E trovo, che gliene disse, per ricompensa dell'orinale, che gli dipinse sopra la porta; e perchè strascinasse le parole con Buffalmacco del mogliazzo della Contessa di Civillari, e di farlo Cavalier bagnato. Conchiuso dunque, e provato, che questa proposizione di Salomone è una vanità delle vanità sue; si rivolge al Pedante, e

chiamalo Babbuasso, cioè Scimione: perchè Babbuino è tanto come Scimiotto: è così lo chiama, perchè come le Scimie fanno quel che veggono fare, così il Pedante dicea quello, che sentia dire. E quasi volendo inferire, che allegando il detto Salomone, senza considerare, che facesse a proposito, parlava per bocca d'altri, come gli spiritati; e per questo gli ordina un argomento secondo la ricetta di Mastro Simone; e voleva, che se lo facesse da sè medesimo: se non che Trifone come Padrino ne volle l'onore, e cacciogliene su di sua mano. L'argomento è stemperato in Barocco, e la ricetta è questa. Recipe il mele è collerico; la collera è amara; ergo tu es asinus. A questa ultima schizzata, cominciando l'argomento a fare operazione, il Pedante a brache calate se ne va a gesto; e il Poeta corre il campo Ficale per vincitore.

Ma ora è di sonar tempo a raccolta,
 E lasciare il Pedante in sua malora
 In questa opinion sì vana, e stolta.
 Chè 'l nuovo giorno recherà l'Aurora,
 Anzi che al mezzo delle lodi arrivi
 Di lor, che tanto la mia penna onora.

Avendo conteso col Pedante sopra al Fico, e come soldato, e come dottore, dà a ciascuna impresa la sua fine. Onde *sonare a raccolta*, dice quanto al duello; e lasciar l'avversario nella sua *opinione*, quanto alla disputa. E recando la metafora campale al nostro proposito, sonar a raccolta vuol dir tacere; perchè secondo il nostro Vico, chi parla semina e chi tace raccoglie. Ma secondo il Burla, sonare a raccolta, vuol dire ritirarsi a salvamento. Perchè è ito avvertendo, che il Poeta si mise a questa impresa, prima come cavaliere, cioè arditamente, e con orgoglio; dipoi come dottore, coi libri in mano a guisa di Messer Ricciardo da Cinzica col Calendario, cioè posatamente, e

piuttosto con ragione, che con appetito. Ora perchè il Poeta al terzo affronto portava pericolo di non mettersi da erbolaro, cioè a colpi fitti in terra; dice, che non volendosi più cimentare, per aver già per due riprese compito all'onor suo, si delibera di ritirarsi; e che il Pedante poi, che ha quell'argomento in corpo, facci della sua fantasia a suo modo. *Che 'l nuovo giorno recherà l'Aurora;* idest si farà prima giorno, perciocchè egli era a vegghia, quando dava in su queste Fiche. E sentendosi avere assai combattuto sopra di esse, dubitava, che al terzo affronto ce l'avrebbe prima colto il giorno, che avesse compito a mezzo di fare il dovere alle Fiche. *Che tanto la mia penna onora.* Il Petrarca avrebbe detto, *che col mio stile incarno.*

Infelici color, che ne son privi;
 Perocchè dove Fica non si trova,
 Non vi posson durar gli uomini vivi.

Comechè il Poeta abbia detto di volersi rittrar dalle Fiche, non si sentendo ancor la vena sgonfia, nè la fantasia sborrata affatto, vi dà su di nuovo. E parmi, che abbi fatto come quello spagnuolo, che quando si fu confessato di tutti i suoi peccati, ritornò al confessore a dire, che s'era dimenticato d'uno peccadiglio, e questo era di non credere in Dio. Perciocchè dopo un tanto catalogo delle lodi del Fico, quando pensavamo, che non avesse più che dire, e che egli dice di volersi ritrarre, ce ne scocca in un terzetto due, che a petto loro tutte l'altre son nulla; cioè, che le Fiche sono la felicità degli uomini, e la vita di essi. Egli dice, che quelli, che ne sono privi, sono infelici. Dunque quelli, che non ne son privi, son felici. Le Fiche dunque sono la nostra felicità. Or vadansi a riporre tutti i beni del corpo, dell'animo, della fortuna, quelle indolenze, e quelle tante cacherie, che questi nebbioni Filosofi

si vanno sognando, poichè il sommo bene è tutto dentro nelle Fiche. Che siano la nostra vita, provalo per questo, che dove non son Fiche, non sono uomini, e non vi durano *vivi*, cioè che si muoiono, e non vi rinascono degli altri. E per questo il Padre Erodoto volendo mostrare, che un paese era molto deserto, disse, che non v'eran Fiche; come quello, che voleva dire, che dove non son Fiche, non vi possono esser uomini, e che dove sono uomini, è necessario che sianvi Fiche. Il medesimo dice il Fattappio delle Fave; e vuole, che di necessità, dove sono uomini, vi siano Fiche, e Fave. E così per lo contrario. Aggiungendo, che quelle bestie delle Amazzoni furon tutte per capitar male una volta, che sbandiron le Fave, se non s'avvedevano presto di metter a sacco quelle de' vicini. Fa poi una questione, quali siano più necessarie, e quali fossero prima, o le Fiche, o le Fave, la quale è stata

poi risoluta dal Babbione con quella
dell' uovo , e della gallina , e dell' in-
cudine , e del martello.

L' udir vi parrà forse cosa nuova ,
Una sua certa qualità stupenda
Ma pure è vera , e vedesi per prova.

Quando la carne è dura sì che renda
Fastidio altrui , acciocchè intenerisca ,
Fate , che al Fico tosto altri l' appenda.

Però se 'l tuo padron (nota Licisca)
Mena talor qualcuno all' improvviso
A cenar seco , fa che tu avvertisca.

Un pollo , che sia allora allora ucciso ,
Perchè infrollisca , correr ti bisogna
All' arbor , che ne tolle il Paradiso.

Qui tocca un segreto del Fico con
un punto della gola , che quel balordo
d' Apicio non fu da tanto a trovarlo.
Che se la carne dura , o alida s' ap-
pende al Fico , diventa subito frolla ,
o trita , come dicono i Toscani ; poi-
chè ci hanno messa la muserola in
bocca , e che non possiamo parlare ,
se non a lor modo. Il Codaritta leg-

gendo questo luogo disse ridendo : alla mia carne non avvien già così; chè solamente che vegga il Fico, mi s'intirizza, e mi si rassoda più che mai. Avverti, gli risposi io, che il Poeta non dice, quando si mostra la carne al Fico, ma quando vi s'appicca suso. Io per me, soggiunse, ho provato d'appicarvela tre volte, una dietro l'altra, e alla fine me l'ho trovata pur dura. Seccaggine Codaritta, questa tua carne, diss'io, debb'esser qualche nervo di miccio; chè se la fosse ordinaria, almeno alla seconda volta si dovrebbe un poco rammorbidare. In somma io potei ben dire, ch'egli alzò sempre il capo, e stette con la sua fantasia più sodo che mai. Io per intender il colato di questa cosa n'ho poi domandata la Palomba ostessa, la quale, come pratica, m'ha fatto un bel discorso di tutte le sorte carni, e di tutte le sorte gusti, dicendomi, che eravi differenza dalla carne del capretto a quella del bue;

dal pelato alla selvaticina; da quella con osso a quella senz'osso; dalla magra alla grassa; e dall'alida alla trita; e secondo queste distinzioni dichiarò, qual carne si macerasse piuttosto, e quante volte bisognava appiccare al Fico ciascuna d'esse. O come, diss'io, che il Codaritta n'ha fatta l'esperienza, e non trova, che il Fico possa domare la durezza della sua! Se il Codaritta, rispos'ella, l'avesse appiccata al Fico mio, l'avrebbe macera pur troppo; chè pur ieri sera mi capitò un forestiero a casa, che si portava sotto un lombo sodo, riquadrato, costoluto, nervoso, tanto zotico, che fu un fastidio a rammorbirlo; e con tutto ciò alla quinta appiccatura si ravvincidi pur un poco, ed alla sesta fu frollo affatto. Ma questi, diss'ella, sono certi bocconi strangolati da ingordi, che bisogna appuntare i piedi al muro, e biasciare un gran pezzo per ingoiarli. La buona carne vuol essere d'un buon pollastro-

ne giovine, pelato, bianco, liscio, grosso, che abbia più tenerume, che osso; e questo sebben per esser fresco e duro, in sul Fico diventa pastoso, ed arrendevole, e se ne può fare non solamente arrosto, ma lesso, tocchetti, guazzetti, intingoli, pastingoli, nanzi pasto, dietro a pasto, e tutto pasto; e così conchiuse, secondo lei, che questo è il miglior boccone, che si mangi. Avrei a dire del modo, o de' modi, con che s'appende la Carne al Fico, che sono assai, e la più bella taccola del mondo; ma bisognerebbe mettergli in atto; a che non ho tempo, nè comodità. Imperò ve ne rimetto a quel libro d'altro che Sonetti; e quando pur volete, menatemi ad un Fico giovine, e lasciate far a me. *Licisca* intendete che sia la Gigia di Messere. *Il Padrone* Messer suo. *Un Pollo*. Di qui si trae, che vuol esser giovine, chè altramente direbbe un Gallo. *Allora ucciso*. Credo che 'l dica, perchè se fosse stantio, sarebbe pur

troppo frolo da sè, e non bisognerebbe appiccarlo al Fico. *All' arbor, che ne tolle il Paradiso.* Or qui bisogna spogliarsi in giubberello a difendere il Poeta, perchè lo Schizzinoso dice, ch' egli ha fatto come una volta il Celatone, quando volle lodare un soldato, che dopo raccontare molte sue prodezze disse, che era stato il primo a entrare in una terra assediata, ma che s'era resa a patti. Il Poeta, dice egli, s'ha stillato il cervello a trovar le lodi del Fico, e poi in un tempo gli fa uno sberleffo nel viso, dicendo, che n'ha tolto il Paradiso. O fichemi qua di dietro dunque con tutte le tante lor preminenze, poichè ci tolgono il Paradiso. Ma l'autore, che s'avvide, che qualcuno sarebbe stato di questa fantasia dello Schizzinoso, soggiunse subito:

Non so se fatto gli averò vergogna
 A rimembrar il nostro antico lutto;
 E fu pur vero, e 'l gran Scrittor non sogna.

Ben credo, che da qual si voglia frutto
 Meglio guardato si sarebbe Adamo,
 Allor che dal Diavol fu sedutto.

Sono le Fiche, a dir il vero, un amo,
 Per torci il Natural troppo gagliardo,
 Sallo il Mondo, che un tempo ne fu gramo.

Appresso di me, e della verità, dice egli, quel che io ho detto non pregiudica all'onor del Fico; ma *non so se gli avrò fatto vergogna* appresso qualche plebeo, come questa bestia dello Schizinoso. *A rimembrare il nostro antico lutto*; idest a ricordare i morti a tavola. Di che pare, che si voglia scusare con dire, che non poteva far di meno, sendo *vero*, quasi dicat, sapendosi per ognuno, e sendo scritto da sì grande *Scrittore*, come fu *Mosè*, *che non sogna*, che non iscrisse dormendo, perchè non se gli potesse dire — Quandoque bonus dormitat Home-

rus — donde si cava, che Mosè sta sempre in cervello, e Omero qualche volta arrocchia: e questo basta scusar lui d'averlo ricordato. Per iscusar poi del Fico, che fosse cagione della prevaricazione d' Adamo, io ho trovato nel Breviario di Guccio Imbratta, così un palmo intorno all'Avvento, che se Adamo peccò, il peccato venne dall'incontinenza, e dalla disubbidienza sua, e dalla tentazione del Diavolaccio, non dal Fico. Che se le cose buone s'intendessero non buone, per esser male usate, la più parte delle buone, e delle belle cose, che Dio ha fatte, si potrebbero dire, che fossero cattive, e mal fatte, perchè gli uomini le convertono in mal uso. Segue poi di molta ciarpa sopra questa materia; ma tutte le lettere non si ponno leggere, perchè l'untume le ha ricoverte. La somma di tutto è questa, che il Fico non ha colpa di questo peccato per esser buono, e bello; come neanche il vino ha col-

pa dell' ubbriachezza, per esser buona bevanda; ed io per me non tanto che ne voglia imputare il Fico, ma ne scuso quel poveretto d' Adamo, se vi si lasciò sdruciolare; e parmi una grandissima lode di esso Fico, che per lui volesse perdere tutto il Paradiso Terrestre. E credo insieme col Poeta, che da ogn' altro frutto *si sarebbe meglio guardato Adamo*, perchè nessun altro gli avrebbe così fatto tirar l'appetito, come questo; e la ragione è quella, che il Poeta segue dicendo. *Sono le Fiche un amo*, come i Pescatori tirano con l' amo i pesci al lido, così le Fiche tirano il nostro Naturale in alto, e l' uniscono con la Natura, che è esso Fico, e l' esca fu la speranza, chè, gli fu data dell' immortalità; che come s' è detto di sopra, non fu quella che si pensava, perchè sebbene si perpetuò nella spezie, mancò nell' individuo. E però dice, che per questo errore *il Mondo fu gramo*, perchè gli uomini ne perdettero l' eter-

nità de' corpi, e la stanza del paradiso; *un tempo*, idest fino a tanto che venne, chi ne immortalò, e ne imparadisò le anime. Lo Spippola intende in questo luogo *Amo* per calamita, e dice che il Fico è quella calamita da tirar la carne, che intese il Petrarca, quando disse.

**Un sasso a trar più scarso
Carne, che ferro.**

Ed espone, che questo era quel Ficotto sodo di Madonna Laura, che era la calamita tiracarne di quel poveretto del Petrarca.

Però quando per dritto il tutto guardo
Del Fico Satanasso si fe' scudo
Sotto 'l qual si difende ogni codardo.

Perciocchè 'l colpo quanto vuoi sia crudo,
Il Fico lo ritiene in ogni verso;
Nè molto importa, se ti trovi ignudo.

Eccovi un'altra bella lode del Fico, che sia buono per iscudi, e per rotelle, per targhe, per palvesi, e per simili ripari da ricever colpi, e la

cagione si è detta di sopra Perchè la sua materia è leggiera, pastosa, soffice, che ad ogni botta acconsente, e se s'ammacca, ritorna; e però non si rompe, non si scheggia, e non si stianta. Per questo dunque dice il Poeta, che la tentazione del Diavolaccio, andando alla volta d'Adamo, per poter securamente combattere contro la sua continenza, si fe' scudo del Fico. *Sotto il qual si difende ogni codardo.* Perchè ogni vil persona, avendo rotella di Fico, si rende sicuro da ogni assalto. Questa partita mi fa ricordar di Cuccù, che mi diceva di non conoscere la più sicura arme al mondo, che la Targa della moglie, e che egli s'era trovato di molte volte in pericolo, ed in necessità, e con quella aveva riparato a ogni cosa. Lo Scropolino Grammatico vorrebbe, che questo luogo s'intendesse per un'altra via, e dice, *codardo* significa uno, che ha gran coda, e trova certi suoi sensi traversi, che non entrano così

ad ognuno. E però non vi voglio intricar la fantasia con essi, e tenete questo, che col riparo del Fico ogni vil persona si può tener sicura. Perciocchè sia il colpo quanto si vuol *crudo*, cioè meni uno bestialmente, furiosamente, e senza discrezione, quanto può, o di pugnale, o di stocco, o di lancia, o di palo, che sia il colpo, che il Fico *lo ritiene in ogni verso*, lo riceve da ogni banda, perchè in più modi si tira, in più modi si mena, e da più canti si porge lo scudo. Benchè ci sia chi vuol dire, che quel *crudo* si dice dal Poeta per asciutto, non molle, rugginoso, ruvido, perchè vogliono, che l'arme, che sono unte, forbite, e lisce, facciano manco male; che non mi dispiace. Tuttavolta io credo, che i gran colpi siano quelli, che escono da un gran braccio, e da una forte stiena. Ma notate quel *ritiene*, che importa, perchè l'altre rotelle qualche volta schifano il colpo, o lo ribattono; queste di Fico lo

ricevono, e lo fermano; e ficcavisi dentro il ferro talmente, che l'avversario non lo puote cavare così a sua posta. *Nè molto importa se ti trovi ignudo*: anzi importa pure assai, dice il Baruffa; chè quando si combatte con la targa ignudo, si cuopre meglio, vi si rannicchia sotto più facilmente, e lo scudo si maneggia con più destrezza. Benchè vi si può combattere anche vestito. Io trovo nella Tavola di Cebete, che le Amazzoni fecero già con queste Targhe di Fichi molte gran cose, perchè non era sì bestiale incontro d'un uomo, o di più insieme, che non ricevessero con esse. Queste dal Padre Virgilio son chiamate Pelte lunate, perciocchè erano in garbo d'una mezza luna: donde vuole il Pastricciano, che nel suo paese le Fiche si chiamassero Lune, siccome le Mele si dicono Soli. Di sopra erano coverte d'una pelle con di peli suoi. E per mostrarvi appunto, come le stavano, vi metterò la figura d'es-

se, che il Prete dell' Asino afferma averla ritratta da quella, con che Pentasilea fece sì gran prove nel Campo Troiano; che si trova oggi in potere d' una Paladina, che a Orvieto, a tempo del Sacco, fece con essa prodezze incredibili, sino a sostenere in una volta l' incontro di xxxii. E che di Pentasilea fosse, dà per segno quel fesso che è nel mezzo, che trova, che fu già della lancia d' Achille; e sta in questo modo.



Avvertendovi, che quel colpo non è già rottura, nè stiantatura (chè non credeste, ch'io non istessi in cervello) ma è una commessura del legname, che quando riceve il colpo, s'apre per acconsentire alla furia di chi mena, ed aprendosi non si rompe mai. Il medesimo dice, che il Gorgone di Minerva fu una rotella di Fico, e che per esser Vergine la portava coperta. Il Frastaglia m'ha poi detto di molti belli significati di quel viso di Medusa; della trasfigurazione delle genti in marmo; e che voglian dire quelli suoi capelli di serpenti, e quel sangue venenoso, che fece i coralli; e quell'occhio, che si prestavano l'una e l'altra, e certi altri bellissimi misteri: ma ha voluto, che gli giuri di non dirli, se non a uno per volta.

Il Regno per un Fico fu disperso
 Di Cartagine altera, che tant'anni
 Il Capo fe' fremar dell'Universo.

Sicelides Musae, paulo maiora canamus;
 Non omnes arbusta juvant, humilesques
 Myricae.

Avendo il Poeta tanto innalzato lo stile a questi Fichi, e tanto rigonfio, come vedete; la mia bassa, e smunta fantasia non può arrivar dove egli si stende, nè supplire alla capacità di quella materia, se le Muse non me la drizzano, e non la spirano. E però con quel furor poetico, che m'hanno messo addosso la bravura di questi versi, mi restringo con le Muse sopradette, e già sento, che si portano bene, perchè l'adopero a quello, che son buone, e dove son pratiche; la qual cosa non fece Virgilio, come s'è detto. Da queste Muse Ficaruoole dunque aiutato a sborrar la fantasia, che mi sento piena, ed elevata a spianare questo altissimo ed ampissimo soggetto, dico, che voi v'immaginate, che il Poeta vedesse qui la superbissima, e potentissima città di Carta-

gine, piena di tutti quelli suoi Amilcari, Annibali, Asdrubali, Annoni, tutti valorosi, insolenti, sagaci, frodolenti, con quelle armate, e con quelli eserciti già tante volte vittoriosi, e tanto al Romano Impero naturalmente nimici. E dirimpetto a Cartagine gli si rappresentasse la gran città di Roma sua concorrente, ancorchè vincitrice, tutta pensosa della potenza di quella città; sospesa della sua fede, guardinga dalle sue frodi, gelosa del proprio impero, e quasi attonita della ricordanza di tante fatiche, di tante paure, di tante stragi, che già per due lunghissime, e mortalissime guerre, con tanto sangue, con tanto danno, con tanto spavento, avea per quella sofferto; e che stando in dubbio di romper la terza guerra con essa, comparisse nel Senato il Padre Catone, e con quella sua toga lunga, con quel viso santo, con quel capo sodo, con quell'andar grave, con quel suo parlar libero, salisse in bi-

goncia a mostrare a quelli omaccioni la necessità di quella guerra, la potenza e la infedeltà de' Cartaginesi, e il pericolo della Repubblica Romana: la quale sua opinione avendo qualche controversia.

**(Però che Scipiava Consiglione
Che si dovesse cartar Conservagine.)**

Immaginatevi . che subito , ch' egli scoperse il Fico venuto da quelle parti in poche ore, per mostrar loro la vicinità de' nemici, per la bontà, e per la dignità di quel frutto, si accendessero quegli Scipioni, quei Fabi, quei Marcelli, e tutti quei Barbassori al conquisto delle Fiche Affricane, come già i Francesi delle Fiche d'Italia, e che unitamente acconsentissero al parere del vecchio Catone; la qual deliberazione fu la sicurezza, la gloria, e la grandezza della Città di Roma: e se fu lo sterminio di Cartagine, dovete sapere, ch' io trovo nelle Storie di Iuba, che fra le Fiche, e i Car-

taginesi erano occulte inimicizie , e che il Fico di Catone era venuto per mare in poste Ambasciadore degli altri Fichi a far lega coi Romani. La qual lega trovo , che durò poi fino al tempo di Scatinio, il quale fece la legge contra a quelli , che cominciavano a tener pratica con le mele; e però il Fico in questo caso s'ha da scusare, se fu cagione della rovina di Cartagine , la quale gli era piuttosto nimica , che patria; e dall'altro canto si dee lodare , che facesse quell' opra, e fosse collegato alla Monarchia dell' Impero Romano.

Troppa faccenda avrei, e troppi affanni

A narrar ciò, ch' io n'ho trovato altrove:

Nessun di quel ch'io passo mi condanni.

Ch'io saprei dirvi mille cose nuove;

Ma perchè penso , che sia detto assai,

Sarà ben che al parlar modo ritrove.

Io non credetti, quando dentro entrai,

Che dovesse l'istoria esser sì lunga ,

Onde senza biscotto m'imbarcai.

Di nuovo gli si rappresenta l'ampiezza, e la profondità di questo soggetto, ed immaginasi, che il Fico sia, verbi grazia, come il Mondo nuovo, che ognuno, che vi va, scopre nuovamente qualche cosa; nè per questo s'è ricercato ancor tutto. Dice dunque. Io avrei *troppa faccenda*, idest non compirei mai questo lavoro, se io volessi raccontare quel, che n'ho trovato *altrove*, cioè quei paesi, che v'hanno scoperti, e quelle cose, che n'hanno detto Plinio, Teofrasto, Ateneo, e questi altri gran Piloti, che vi sono navigati; e però nessuno mi condanni di quel, ch'io *passo*, cioè che non iscrivo detto da altri. *Che io*, cioè per quel che n'ho cercato da me stesso, ne saprei dir *mille cose nuove*, mille cose non avvertite da altri, che v'ho trovato dentro. Ma perchè mi pare d'aver detto, e cerco assai, e più mi resta da dire, e da ricercare, sendo questa una Provincia infinita, ed un mare ampissimo

da navigare, sarà bene che mi ritorni a dietro, e verso quella parte, dove io posso sperare, che 'l mio legno tocchi terra, dove che sia; chè a questa navigazione non veggio d'accostarmi al lido da niuna banda, e sono sfornito di cose necessarie. Perchè, *quando dentro entrai*, idest quando presi a fare questa navigazione per iscoprire, e dar notizia di questo nuovo mondo, non pensando, che il viaggio fosse sì lungo, e i paesi tanto grandi, *m'imbarcai senza biscotto*, cioè non portai provvisione abbastanza; quasi volendo dire come quelli, che vanno a Frugnuolo, che gli era mancato l'olio per la strada. L'Arfasatto gli dà un altro senso, e dice, che i Naviganti per andar a lungo viaggio hanno a portar del biscotto, cioè del pan duro, che resti sodo per tutta la via; ed egli, pensandosi di non avere a fare tante miglia, avea portato del pane ordinario, il quale subito si muffa, e non resiste a lungo viaggio.

Chi più ne vuol, Trifon, più ve n'aggiunga.
 Io lodo assai, che nascon senza spine,
 Si ch' altri per toccarle non si pungano.

Un altro loderà le Damaschine,
 Perchè non sono dagli uccelli offese;
 Chi le Spartane, e chi le Tiburtine.

A me piaccion le nostre del paese,
 Che danno a' Beccafichi da beccare;
 Perchè rendon poi conto delle spese.

Trovando il Poeta questo mare delle Fische infinito, e per questo tornando indietro si rivolge a Trifone, che era suo timoniero, e stava sopra alla Bussola, dicendogli quel proverbio. *Chi più n' ha, più ne metta*; che recandolo a suo proposito pare, che voglia dire: Io per me mi confondo a tanta larghezza di mare, perchè non ci trovo nè porto, nè spiaggia, nè scoglio dove approdare, e navigo come perduto. Se a te basta l'animo d' andar più oltre, va pur da te, ch' io voglio tornare addietro. Il Forbotta dichiara questo luogo per un' altra via, e dice, che il Poeta

salta subito dalla metafora del Navigante a quella del Coglitore , e che essendo alle mani con un gran piè di Fico , mostra averne colto quanto ha potuto aggiungere col suo uncino. Poi voltandosi a Trifone , che si trovava una gran pertica in mano , gli dice , ch' egli non può arrivar più oltre , ma che a volere scuotere questo Fico affatto , gli bisogna aggiungere all'uncino il suo perticone; e così fatto , di nuovo rimontano in sul Fico , e cominciano pure a ritoccarlo , così dicendo: *Io lodo assai, che nascon senza spine.* Se l'altre frutte son buone , son anche quali ronchiose , quali spinose , quali hanno nocciolo , quali hanno guscio; in somma , quali un difetto , e quali un altro. Ma le Fiche , dice egli , non hanno spine , che ti pungano , quando le tocchi , nè veruno di questi altri impedimenti , e tutto che siano pur vestite , sono in un tempo ignude , ed ancora con la buccia sono

tanto morbidone, e tanto calzanti, che senza alcun ritegno t'entrano. Anzi che Papa Giulio non voleva, che si spogliassero, usando dire, che pelle che non si vende, non si scortica. È ben vero, che lo Scalandrone m'ha detto una cosa nuova contro queste parole del Poeta, che mi ha fatto maravigliare; e questa è, che pochi giorni sono ha trovato un Fico, che punge, e che salendovi suse si senti appuntare al corpo non so che aguzzo, che pareva, che gliene forasse; sopra che studiando trovo, che le Tribadi in Lesbo erano di questa sorte; e Salvestro nostro afferma, che il Fico della Peperina è ancor'esso così fatto, e che a questi giorni bucò il corpo alla Sandra. Tuttavolta un fior non fa primavera, e basta che generalmente non hanno spine, e che se ne dice al giuoco di Tirimattare: Toccale, son morbide; spogliale, son bianche; aprile, son rosse; mangiale, son dolci. L'è le apponti a quel che

l'è. Un altro loderà le *Damaschine*. Queste Fiche non so di che sapor si siano, perchè non ne ho mai provate. Benchè lo Stornello mi dice, che non si chiamano Damaschine, perchè siano di Damasco, ma perchè sono lavorate di commesso, e di traforo, come l'opere Damaschine; e perchè queste si trovano per ogni canto, vuole che ne abbi gustate ancor io. Ma dicendo il Poeta, che non sono *dagli uccelli offese*, questa sua opinione non mi piace, e vo pensando, che siano le medesime, che le Alessandrine, le quali avevano una buccia tanto dura, che se non si tagliava loro col ferro, non si maturavano, e per questo erano sicure dagli uccelli; ed è opinione del Bizzigorre, che queste tali Fiche siano quelle, che oggi si chiamano coverchiate, che s'usano di tagliare con una moneta d'argento, o d'oro, perchè si vengano a maturare: della qual sorte fu il Fico della mia Comar Gencia. Benchè ci sono di quelli, che

vogliono , che queste Damaschine siano Fiche Pinzocchere riservate dentro a grati di ferro , perchè gli uccellacci , che passano , non ne possano beccare : della qual sorte se ne trovano per li monasteri , e non se ne gusta per altri , che per certi corbaccioni fratacci , che talor v' entrano per qualche maglia rotta. *Le Spartane*. Se queste son quelle Fiche di Sparta , in una delle quali volle quella Donna ricevere il suo Figliuolo , che tornava dalla guerra senza scudo , dubito , che non sieno troppo grandi. Ma costoro dicono , che sono come le altre Fiche Greche , quali non hanno manco provate. Ebbi voglia d' assaggiare di quello della Comar Marietta , ma per non morir con quella faccenda intirizzata , non me ne sono poi curato ; ancorchè Fra Rinaldo mi prometteva d' assolvermene. *Le Tiburtine*. Di queste vi so io render conto , che sono una ghiotta cosa , se già non mi parvero buone per care-

stia dell'altre. Perciocchè ci troviamo una volta in Monte Cavallo in guardia di peste, da otto o dieci buon compagni, ed una Donna dabbene di quel Paese di Tivoli ci fece le spese a tutti col suo buon Fico. E da quello cred'io, che venisse, che non ci appestammo: acciocchè non vi maravigliate, se il Poeta dirà poi, che le Fiche sono contra veneno; e se Mitridate le mise in quella sua composizione per antidoto di esso. *A me piaccion le nostre del Paese.* Sendo tante sorti di Fiche, e tante sorti di gusti, non può il Poeta dar sentenza delle migliori di tutte; ma dice bene, che a lui vanno più a gusto quelle del Paese, le quali sono intese da alcuni per nostrali, e casalinghe; e per esser a Roma per romanesche, che sono molto saporite. Ma chi vede sottilmente, si risolverà, che voglia dire delle sue modenesi. Perciocchè il Fico di Modena è celebrato per tutto il mondo, ancorchè sia in proverbio: Fiche fer-

raresi; Mele bolognesi; e Fave mantovane. Ed Ogo Bagogo vuole, che per questo le rotelle modenesi siano così buone, perchè vi sono così buone Fiche. Aristotile nel quarto della Posteriora dice, che il Fico da Modena è tanto prezato, perchè è maschio, cioè duretto, raccolto, e rotondo. Perciocchè vuole, che le migliori Fiche siano le sode, come le Mele; e le migliori Mele siano le morbide, come le Fiche. *Che danno a' beccafichi da beccare.* Vuole, che queste Fiche modenesi abbiano una condizione, che non siano beccate dagli uccelli grandi, perchè sono tanto ingordi, ed hanno sì gran becchi, che le stracciano, e le cincischiano tutte; vuol bene di quelle, che sono cominciate a beccare, perchè è segno, che sono mature, ma che sono beccate da uccelli piccoli, come Beccafichi, che hanno certi becchetti sottili, che appena forano la lor pelle; talchè il di dentro resta salvo. *Perchè rendan poi conto*

delle spese. Dice così, perchè quando questi uccelletti beccano Fichi, son buoni ad esser beccati ancor essi; onde che i ghiotti d'oggidi tengono delle Fiche piuttosto per esca, e per zimbello di Beccafichi, che per essi stessi: che per questa via facendoli dar nella ragna, fanno scontar loro le beccature de' Fichi. Perchè in verità si risolvono tutti, che il Beccafico sia il miglior uccello che si mangi, alla barba del Padre Marziale, che vuol che sia meglio il Tordo; come anco de' quattro piedi, che la Lepre sia miglior del Capretto, che dai Dottori della gola non è accettato. Benchè quanto a' Beccafichi lo Commentator lo scusi con dire, che aveva troppo grande schedione in sì piccioli uccelli, e che all' infilzare li sferabrava tutti; e però commendava più i Tordi, che sono più appannatotti, e non sono così guasti dallo schedione. Ma a questo si trova rimedio; chè si possono infilzare con tanta mae-

stria, che non si guastino. Così poteva far egli, se non fosse stato un balordo, che mi risolvo che fosse a ogni modo, quando considero, che si maravigliava, che le Ficedole fossero dette da Fichi, e non dall'uve; come quello, che giudicava, che l'uve fossero da tanto, e da più che le Fiche. Ma tanto avesse egli fiato, quanto diceva il vero; e quanto s'intendeva de' Fichi, di questi che noi diciamo, cioè che de' Fichi di Ciciliano, e de' Ficosi, e delle Ficose, e di queste sporcherie, se n'intese, ed andò lor dietro pur troppo.

Questo basta a chi vuol lor fama dare,
 Ancor che al tempo antico già gli Atleti
 Usasser con le Fiche d'ingrassare.

Però in Provenza in quei Paesi lieti
 Il giurar per ma Figa è un sacramento,
 Ch'usan le Donne, ond'ogni buon s'acqueti.

Hovvi già detto, che questa è una serenata alle Signore Fiche, e però interviene al Poeta il medesimo, che

a uno innamorato, che canta alla finestra della sua Signora; che quando ha detto parecchi strambotti, ti spicca una partenza per andarsi con Dio; poi il Martello, che lo scanna, lo ferma, e ricomincia a cantare, e rifà l'altra partenza; e con tutto ciò ricanta, e chiedendo licenza non se ne va. Il Padre Siceo è già un pezzo, che volle sonare a raccolta, e cacciòsi più innanzi che prima; poi domandò licenza, ch'era stracco, e come Anteo non prima toccò terra, che si rizzò più gagliardo, che mai. Ora dice, che basta quello, che ha detto, e pur si rappicca a ridire. In somma queste Fiche sono il suo amore. E finchè gli si dimena la fantasia, e le Signore Fiche non chiuggono le finestre, egli diromperà sempre a di lungo. Lo Strambottino, che dice ora, è, *che al tempo antico*, idest quando quelli uomaccioni andavano ignudi, e sbracati, usavano *d'ingrassar con le Fiche*. Della qual cosa il Cafagea

molto si maraviglia , e dice , ch'egli ne è smagrato , non ingrassato. Ma non vi maravigliate già di lui , avendo uno stomacuzzo di taffetà , ed essendo bacato com'egli è. Il Poeta dice degli *Atleti* , che ne ingrassavano ; che erano lottatori usati alla fatica , gagliardi , stienuti , membruti , nerboruti , e non canne vane , smilzi , e dilombati come esso. Che li complessionati , come gli atleti , ancora a questi tempi ne ingrassano. Ed io ho un mio compare , che da che prese moglie , pare che sia stato in istia , e domandandogli come ha fatto a ingrassar tanto , m'ha detto , che la Comare l'ha impastato con le Fiche. *Però* , particella , che repiloga tutte le cose dette di sopra , e conchiude con una loda , che è premio di tutte le lode , e di tutte le sopraddette virtù delle Fiche. Che così come il guiderdone d'un uomo buono è diventar santo , così esse Fiche per i loro buoni portamenti sono state canonizzate per sau-

te in Provenza, là tra quelle persone dabbene. Perciocchè le Donne in quel Paese, quando vogliono affermare una verità, giurano *per ma Figa*, idest per la Fica mia, come per cosa santificata; e quelle buone persone credono a questo giuro, come a sacramento infallibile, ed inviolabile.

Ma perchè gir più avanti mi sgomento,
 Dico, che senza lor rose, e viole
 È in questa vita nostra ogni contento:
 E sognisi l'Ambrosia pur chi vuole.

Santificate le Fiche, e condottele alla compita beatitudine, pare ancor a lui di aver compito per ora al suo desiderio, tanto più, che si sgomenta di poter gire più avanti, perchè la vena era sgonfia, e lo stromento era scordato. E perchè ancor io sono stracco insieme col Poeta, non vi maravigliate, se mi ritiro sù le brache. Che se bene sopra le Madri Fiche c'è da dirompere in infinito, e a me ne resta ancora a dire di molta ciar-

pa, per infino da come si seminano; e seguendo per ordine come si piantano, come si potano, come, ed in quanti modi s'innestano; a che verso si volgono; come si fanno fruttare; come si fanno tenere; di quante guise se ne trovano, e delle moderne, e delle antiche, delle fresche, delle secche, delle primaticce, delle retrive, del colore, dell'odore, del sapore, dell'età, de' tempi, de' paesi, del modo di corle, d'insertarle, di mangiarle; e del Caprifico, e della Caprificazione, segreti, e misteri grandissimi: Voi m'avrete per iscusato, se per ora me li passo, sì perchè non posso più, sì anche perchè l'uffizio del Commentatore non è il medesimo, che dello Scrittore. A me basta, che avendo preso d'andare con il Poeta dietro a questa Ficata, ho battuto tutti i suoi colpi, ed ho compito il mio lavoro, quando egli il suo. Gli altri Commentatori metteranno poi quest'altre cose che restano, ciascuna al suo luogo. Ora

chi ha da far, faccia, chè la materia è tanto ampia, che ce ne sarà per ognuno. Finita la Serenata le Signore Fiche, chiuse le finestre, si vanno a riposare; e il Poeta, riposta la penna, e Apollo l'archetto, licenziatisi dalle Muse, se n'escono dal Ficheto, facendo fede a noi altri, come quelli che l'avevano provate e riprovate, che tutti i piaceri, e tutti i contenti del mondo sono *rose*, e *virole*, cioè fiori, e frascherie a petto alle Fiche. E perchè avendole già canonizzate per cosa santa, non può più il Poeta compararle a dolcezza terrena, come le ha già preposte al mele, al zucchero, per dire all'estremo ogni cosa, le prepone alla dolcezza celeste, che è *l'Ambrosia*; e l'Ambrosia, secondo che disse di sopra il Fanfaluca, sono i Melloni: però il Poeta, che aveva proposto nel principio di lodarli, pensando, che fossero migliori, per parere di stare in cervello, e per non lasciar le bri-

gate con questo dubbio, come quello, che ha provate le Fiche, dice, che era in errore a pensare, che i Melloni fossero migliori d'esse. E conchiudendo questo, conchiude, che le Fiche siano una dolcezza sopra tutte le dolcezze. Dunque ognuno si sbrachi, come ho fatt'io; e diasi dentro in queste Fiche per non divise: e viva amore, e muoia soldo. Buon pro vi faccia, e gran mercè, Messere.

Fine della Ficata.

LA NASEA

OVVERO

DICERIA DE' NASI

STATE OF NEW YORK

IN SENATE
January 10, 1907.

REPORT
OF THE
COMMISSIONERS OF THE LAND OFFICE
IN RESPONSE TO A RESOLUTION
PASSED BY THE SENATE
MAY 11, 1906.

ALBANY: PUBLISHED BY THE STATE PRINTING OFFICE.
1907.

AVVERTIMENTO

Giovanfrancesco Leoni anconitano, uomo di buone lettere e segretario del card. Alessandro Farnese, venne eletto a sesto Re nell'Accademia della Virtù. Egli era fornito di segnalatissimo naso, per laqualcosa venne presentato da Annibàl Caro di un Guarda-Naso con questa leggiadra e spiritosissima Diceria. Messer Annibale racconta in una delle sue Lettere, che ritrovandosi in Napoli con Gandolfo Porrino, costui lo fece conoscere a tutta la città e per poe-

ta e per autore della Nasea; il perchè, non potea passar per la strada che non fosse mostro a dito, e non sentisse dirsi dietro: Quegli è il poeta del Naso: soggiugnendo: che chi non sapeva il fatto, cioè ch'io avessi schernito il naso altrui, mi correa innanzi, pensandosi che avessi io il naso grande, e mi facea una nasata intorno; che avrei voluto piuttosto portar la mitera.

Molte edizioni si sono fatte di questa Nasea, unitamente alla Ficheide di Annibal Caro, le quali, essendo molto rare, vengono da me ricordate nella seguente Nota.

EDIZIONI

DELLA NASEA UNITAMENTE ALLA FICHEIDE.

*La Ficheide del P. Siceo (il Molza) col
Commento di Ser Agresto Ficaruolo (il
Caro), ed in fine la Diceria de' Nasi ecc.
Stampata in Baldracco per Barbagrìgia
da Bengodi ecc. Uscita fuori co' Fichi
alla prima acqua d' Agosto, 1539 in 4.*
» L' Edizione fatta presso il Barbagrìgia
» è, se non erro, di Antonio Blado d'A-
» sola, stampatore in Roma, siccome rac-
» colgo dal carattere di esso libro, che di
» certo è quello stesso con cui il Blado
» stampò molte cose; e dagli Straccioni,
» Commedia del Caro, nella cui prima Sce-
» na, ch'è in Roma, si fa memoria della
» *Bottega del Barbagrìgia* ». (Seghezzi,
Vita del Caro).

— *La stessa, senza nota di anno, luogo
e nome di Stampatore, in 8.* Scrive il
Caro in una Lettera al suo amico Bene-
detto Varchi: *Non vi mando la Fichei-
de, perchè qui non ce n'è più della pri-
ma stampa. Dicono che sia ristampata in
ottavo a Venezia, e dai Giunti costà, dove
la potrete avere.* Un esemplare era stato
esaminato dal Seghezzi che lo aveva ap-
punto giudicato impresso in Firenze.

— *La stessa, senza nome di Stampatore, 1540 in 8.* Edizione registrata dal Poggiali nel tomo secondo della sua *Serie de' Testi di Lingua.*

— *La stessa.* Sta in fine dei *Ragionamenti di Pietro Aretino*, impressi nel 1584 *senza luogo e nome di Stampatore, in 8.* Così si ricorda nella Capponiana, dove si nota » che fu pure impressa nella ristampa dei *Ragionamenti medesimi* fatta in » Amsterdam, colla data di *Cosmopoli, » 1660 in 8.* »

— *La stessa, senza nota di Stampatore di luogo e di anno, in 8.* È ricordata dal Crescimbeni e dall'Haym, i quali avvertono che in fine alla *Lettera dell'Erede di Barbagrìgia al Lettore*, si legge: *Di Bengodi a' 12 di Gennaio, 1584.*

— *La stessa, senza nota di luogo e di Stampatore, 1791 in 8.* Questa moderna ristampa si può sospettare essere stata fatta in Firenze. È però scorretta, siccome io ho potuto osservare nella lezione della Nasea, da me confrontata con più vecchie impressioni.

La Diceria de' Nasi o la Nasea. Leggesi separatamente stampata nel *Libro Secondo delle Lettere Facete* raccolte da Francesco Turchi. Ven. 1575, in 8. car. 75, dove però è mutilata.

— *La stessa; Calveley-Hall MDCCCXXI (ma Venezia, Alvisopoli), in 8.* sta dalla pag. 19 alla 30 delle *Dicerie di Annibal Caro e di altri a' Re delle Virtù*, pubblicate dal benemerito Bartolomeo Gamba.

IL BARBAGRIGIA

A' LETTORI.

Stampate le Madri Fiche, mi son venuti a trovare i Padri Nasi, dicendo, che eglino ancora sono figliuoli di Ser Agresto, e che vogliono andare in istampa ancor essi, crucciandosi con esso meco, che non gli abbi messi dinanzi alle Fiche, siccome debbono lor preceder per la dignità dell'imperio. A che le Fiche rispondendo, che sono tanto da più di loro, quanto la Natura è da più, che non sono i Re, e gli Imperadori;

essi imperiosamente sbuffando hanno cominciato a grufolare per entrar loro innanzi; e queste altre a colpi di buone zaffatte ributtandoli, se li hanno pur cacciati dietro. E perchè so, che questa cosa pute loro, e che si azzufferanno dell'altre volte, per non pregiudicare a veruna delle parti, gli ho voluti appartare in modo, che possano sempre aver quel luogo, che appresso di voi si guadagnerannò. Voi metteteli o di dietro, o dinanzi, come meglio vi pare. E vostro sono.



NASEA

E' mi pare, S. Maestà, che questo vostro gran Naso, porgendosi questa sera a ciascuno per materia di ragionare, sia propriamente, come il Saracino di Piazza, che tenendo a tutti tavolaccio, invita a correre ognun che lo vede. E come che molti, e tutti valenti armeggiatori vi siano già corsi, non sarà gran fatto, che ancor io corra dietro a loro. Perciocchè egli è sì grande, che per mal ch'io portia lancia, vi dovrò far colpo anch'io; e se non lo colgo così in pieno, come gli altri, sarà perchè tutti insino a ora hanno corso sopra tutta la materia nasale; e a me per non fare i medesimi colpi che son fatti, convien por la mira lontano a parte

non tocca da loro. Voglio dire per questo, che dove gli altri si sono stesi universalmente a dir di tutti i Nasi, io mi ristringerò solamente a ragionar de' Nasi imperiali, cioè dei grandi, e specialmente del vostro; il quale io tengo che sia il maggiore, il più orrevole, e il più segnalato di quanti io creda, che siano stati, o che siano, o che possano esser giammai. Ed in somma egli è quel Naso, che sendo veramente Re dei Nasi, v' ha degnamente fatto Re degli Uomini, come voi siete; e tanto maggior Re, quanto egli è maggior Naso, e più magnifico, e più onnipotente degli altri. La qual cosa procedendo per via di ragione, si può per diversi modi provare. Ma primamente la proveremo per l' autorità de' Persi, i quali, dopo la morte di Ciro, che, secondo si scrive, si trovò un bel pezzo di Naso, giudicarono, che nessun uomo potesse esser, nè bello, nè degno di regnare, che non si trovasse

così nasuto, come fu egli. Nel Libro de' Re trovo una postilla del Mazzagattone con un tratto del Zucca; che Nabuccodonasor ebbe quel Regno, e quel nome, perchè ebbe gran Bocca, e gran Naso. Sopra che si fonda l'opinione d'un mio compagno, qual è, che Carlo V. sia oggi sì grande Imperadore, perchè si trova sì gran Bocca; e che Francesco Re di Francia sia sì gran Re, perchè ha sì gran Naso: e che se non fosse che il Naso del Re contrasta con la Bocca dell'Imperadore, e la Bocca dell'Imperadore col Naso del Re, ciascuno d'essi, mercè di quella Bocca o di quel Naso, sarebbe Signor di tutto il Mondo. Dove per lo pari, o poco differente contrappeso, di pari, o poco differentemente contendono della somma dell'Imperio. E dicemi, che il Re, non per altro fu prigione sotto Pavia, se non perchè in quel tempo la Maestà del suo Naso si trovava impaniata da certi piastrelli per un certo male del suo Paese; e

che la Bocca dell'Imperadore era sana, e senza impedimento. Nel passaggio poi di S. M. Cesarea in Provenza, che il Naso del Re era sano, e la Bocca dell'Imperadore per carestia di vettovaglie si trovò mal pasciuta, ognun sa come la bisogna andasse. Ma per tornare al Naso, io voglio dire alla Maestà vostra un gran segreto, che tutti i Pedanti lo cercano, e non l'hanno ancor trovato; che Ovidio Nasone non fu per altro confinato, se non perchè Augusto dubitò, che quel suo gran Naso non gli togliesse l'Impero; e mandollo in esilio tra quelle nevi, e quei ghiacci della Moscovia, perchè gli si seccasse il Naso di freddo. L'Aquila, perchè credete voi, che sia Regina degli Uccelli, se non perchè si trova quel Naso così grifagno? L'Elefante, perchè è egli più ingegnoso degli altri animali, se non perchè ha quel grugno così lungo? Il Rinoceronte, per qual cagione è tanto temuto da' viziosi, se non

perchè l'ha così duro? In somma un Naso straordinario porta sempre seco straordinaria maggioranza; e non senza ragione. Imperciocchè io ho trovato, che il Naso è la sede della Maestà, e dell' Onore dell' Uomo: e per conseguenza chi maggior l'ha, più onorato debb' essere. Donde si dice, tu mi dai nel Naso, idest tu mi tocchi nell' onore. E quel dire, ficcami il Naso dietro, è tanto come, io ho l'onore tuo nel forame. Così, tu non hai Naso: tu mi meni per lo Naso: tu metti il Naso per tutto; son tutti detti da disonorare altrui. E per contrario, dicendosi, non gli si può toccare il Naso: gli monta il moscherino al Naso: il Naso gli fuma; si vuol significare uno, che si risenta dell'onore suo. Vedete, che l'esser senza Naso è uno de' maggiori disonori, che possono cadere in Uomo. Ed oggi i Siciliani dicono, che perduto il Naso si perde l'onore. Doye i nostri Bravi portano il guanto di maglia, essi portano una

spranga di ferro, che pendendo dalla celata, quanto è lungo il Naso, lo difende loro insieme col grifo dalle scirignate. Ma non solamente quelli, che l'hanno mozzo, ma quelli che l'hanno piccolo, o scontraffatto, appena possono comparir fra gli Uomini senza vergogna, e fra le Donne senza dispregio. Perciocchè dicono, che il Naso è correlativo di quell'altra parte, con che Diogene piantava gli Uomini; chè come non si può dir Padre, che non s'intenda Figliuolo, così non si vede mai gran Naso, che non abbi appresso un gran piantatoio: e per questo si scrive, che Eliogabalo Imperadore volendo piantare il suo Pescaio, cercava de' Piantatori, che fossero ben Nasuti, e mandava per tutto Commissari a condur gran Nasi a Corte; dove trovandoli buon compagni, li riteneva tutti, usando con esso loro strettissimamente; tanto che partiva tutto il suo con essi, e apriva loro tutti i suoi segreti con ampia

concessione, che si servissero di tutte le sue cose per insino al Seggio Imperiale. Le donne, ognun sa quanto vaghe ne sono, e che quando ne veggono un ben fatto passar per la strada, se non ponno far altro, lo vagheggiano; e tirandosi dentro la gelosia se ne ghignano, e dicono fra lor non so che proverbio di testa Baiardi, dimandandosi l'una all'altra, chi è costui da questo bel Naso? E dove sta egli a casa questo valentuomo? Dall'altro canto fate l'amore con una Signora, avendo un Nasin gretto, o sgarbato, e menate a vostro modo, che vi avrà sempre per un Zugo. Ed io conosco in Roma un certo Gianni, che per trovarsi un Naso nel volto, che pare un barbacane in una facciata, una buona femmina gli ha posto il nome di Gianni d'oro, ancorchè abbia un viso, che non sia appena a lega di piombo. Da queste, e da molte altre cose, che io lascio indietro, si può raccorre, che la M. V. debba

saper grado al suo Naso, d'esser ubbidito dagli uomini, ed al suo corrispondente d'esser amato dalle Donne. Ora in lode del Naso, come Naso, non già come grande, si potrebbero dire infinite cose. E quanto alle operazioni, come sia ministro del polmone, sergente del cerebro, soprastante dell'odorato, riformatore dello starnuto, e purgator di tutto il capo. Quanto alla composizione, perchè sia così garbato, perchè così posto; a che serva quel suo tenerume, a che le narici, a che il moccolo, e l'altre sue parti. Poi quanto alla corrispondenza, che tiene con gli affetti dell'anima, come l'allegrezza si conosce nella sua spiegatura; la malinconia apparisce nelle sue grinze; la schifiltà si rappresenta nel suo niffolo; l'ira sbuffa per le sue froge; il biasimo va in compagnia de'suoi crocchi; e così molte altre sue eccellenze, per le quali mi meraviglio, che gli antichi facessero Dio quel bricco-

ne di Priapo; ed al Naso suo compagno, anzi da che egli acquistò la prima sua riputazione, non abbiano voluto dare altro di sacro, che lo starnuto. Ma queste cose non accaggiono a dire, sì perchè le sono in parte dette da altri, sì perchè sono comuni a tutti i Nasi; ed io parlo solamente de' Nasi grandi, ed Imperiali. Ed in lode di questi non so che più mi possa dire, avendo già detto che sono da Re, e da Imperadori. Ma perchè si trovano de' prosuntuosi, che per avere i Nasi grandi si vorrebbero per avventura usurpare il merito dell'Impero; io dico, che si fa differenza da grandi a grandi, e che sebbene tutti gl' Imperiali sono grandi, non è già per questo, che tutti i grandi siano Imperiali. Perciocchè si trovano certi Nasoni stiacciati alla Tartaresca; certi sfrogati alla Corvatesca; certi sgrignuti a foggia di Montoni; certi bitorzoluti a guisa di Limoni; di quelli; che hanno la

pannocchia spugnosa, come quel di Sileno; di quelli, che hanno la punta rugginosa, come quel di Pane. Vene sono de' callosi, de' mocciosi, dei cancherosi, di quei che crocchiano, di quei che russano; sonvi de' fatti a tromba, a sella, a timone, a crocca; sonvi de' saturnini da sciorballe, come disse il Burchiello: dei paonazzi a uso de' Petronciani, come quel di Messer Biagio da Cesena, e di Mastro Giovanni da Macerata, li quali tutti, io non dirò mai, che abbiano in loro nè bellezza, nè dignità. Tuttavolta perchè sono pur grandi, volendo a ogni modo regnare, e non sendo Re naturali, si gittano al Tiranno, e comandano per alterigia. Vedete, che quello di Messer Biagio ardisce di dar norma per insino al Papa, ed a' Cardinali, e con un sol cenno d'un porro, che è suo luogotenente, fa lor levare, e porre il Regno, o la Mitra, quando gli pare. Li fa sedere, e rizzare; parlare, e ta-

cere a sua posta. Quello del Macerata, non potendo altro, comanda le ricette agli speciali, e la dieta agli ammalati; ed hassi usurpata tanta autorità, che sebben comandante a rovescio, non ha replica, perchè avendosi preso il mero Impero sopra la vita degli uomini, se gli venisse per disgrazia morto qualcuno, non ha da starne a sindacato; e per questa via un gran Naso può avere ancor egli Impero, ancorchè non sia della stiatte de'Reali. Ma il Real vero vuol esser grande, ben fatto, liscio, aquilino, profilato, bianco, sonoro, appunto, come quello della M. V., il qual risiede nel suo volto con tanta maestà, che par proprio la idea de' Nasi Imperiali. E perchè ciascuno è tenuto non meno a dir le sue lodi, che a dargli il suo tributo; io ho preparato il mio dono ancor io, il quale penso gli dovrà esser tanto più grato, che gli altri, quanto mi par più necessario alla preservazione, ed ornamento di sì nobil

membro, e convenevole alla riputazione, che debbe tenere. Perciocchè questo è un Naso, S. M., che si avrebbe a mostrare, come già le Pandette di Fiorenza, col partito della Signoria, ed a certe solennità principali, come dir le Pasque. Perchè, dove non è bene, che d'ogni tempo, ogni plebeo lo possa vedere; imperò ho pensato, che la M. V. lo tenga coperto come una reliquia, e questo dono, che io le fo, sarà il suo reliquiario; il qual vorrei, che vi si adattasse al Naso, come una Cataratta, o una Saracinesca, che solamente si mostrasse nelle maggiori necessità dell'Impero; verbi grazia, come i Romani solevano nelle guerre aprire il Tempio di Giano, la M. V. a guisa di ponte levatoio alzasse la Cataratta del suo Naso, e con un crocchio di quella a uso di Tavolaccio buffone, annunciasse guerra al Mondo; e vorrei, che ogni sua operazione si facesse con solennità, e con ordine di Messer

Gian Francesco da Macerata nostro Cerimoniere. Che volendo fiutare si accendessero torchi; volendosi spurgare gli andassero Paggi innanzi con nappi d'oro, e d'argento; che starnutando si sparassero artiglierie, e mostrandosi al popolo si sonassero le campane, e con esso si desse la benedizione alle donne, che non possono ingravidare. E tutto dico per accrescere la riputazione, e la gloria del vostro Naso. Ora per ciò fare, io vi porto, S. M., questo Guardanaso bellissimo, ed antichissimo, il quale fu già di Nabuccodonosorre, ed al suo Naso fu fabbricato. Dopo la morte sua stette gran tempo nella guardaroba de' suoi successori. Vespasiano lo condusse nel trionfo di Gerusalemme a Roma. Belisario lo riportò in Oriente. Poi per diverse mani, in diversi tempi venne in podestà di Ussuncassano Re della Persia, che secondo l'usanza di Ciro l'usava in battaglia, come per istiniero del suo

Naso. Ismael suo successore, nel conflitto che fece con Selim Sultam, se non era questo, restava senza Naso, per una scimitarrata, che gli trasse un Gianizzero: pur cadendogli lo perdè, e fu portato in Costantinopoli, dove a questi tempi era capitato in mano d'Abraim Bassà. Dopo la morte di questo, un Rabi sapendo che era di Nabucco, fece d'averlo, e mandollo alla Sinagoga degli Iachodim di Roma, dove lo tenevano insieme con la frombola di David, e col teschio dell'Asino di Balaam. Ed ultimamente Maestro Vital Medico, quando si trasmutò in Paolo, abbotinandosi dal soldo di Moisè, lo rubò loro, perchè non gli fosse ammaccato il Naso dagli Scribi, e Farisei della legge, che gli avevano fatto congiura addosso. Ma perchè nel calzarselo gli riuscì un poco stretto e corto, perchè gli ha un certo Naso spalancato, ed un lambicco, che gli stilla tuttavia in bocca; è stato forzato a venderlo,

ed io l' ho compro da lui per donarlo alla M. V.

Questo dunque, Signor, nasuto ceffo,
Ponti al Naso, de' Nasi il Barbassoro,
Perchè mai nè sgrugnata, nè sberleffo
Guasti sì bello, e sì gentil lavoro.
Nè sia, chi per ingiuria, o per caleffo
Tocchi la maestà del suo decoro,
Ch' al tuo Naso real si può ben porre,
Poi che fu di Nabuccodonosorre.



LETTERA

A

GIOVANFRANCESCO LEONI

IN FRANCIA

AVVERTENZA



Non dispiacerà di trovare nuovamente pubblicata dopo la Nasea anche la presente Lettera del Caro allo stesso Leoni sul medesimo argomento. Leggesi nelle varie edizioni delle Lettere di Messer Annibale, fattesi in Padova ed altrove. Il Caro la mandò acchiusa in una sua Lettera indirizzata a Messer Bernardino Maffei, a cui scrisse: Io direi, che mi raccomandaste alla Maestà del Re Nasone, del quale io son vassallo, ma perchè la nasaggine sua mi comandò, che gli scrivessi appartatamente, sarà, sotto questa, una a Sua Maestà.



Nasutissimo Messer Giovan Francesco. Dicesi, che s'era un tratto un certo Tempione, che si trovava un paio di sì gran tempiali, che facendo alle pugna con chiunque si fosse, nè per molto ch'egli si schermisse, nè per lontano che l'avversario gli tirasse, si poteva mai tanto riparare, che ogni pugno non l'investisse nelle tempie. Di questo mi sono ricordato adesso, che ho pensato un gran pezzo a quel ch'io vi potessi scrivere, e in somma mi vien pur dato nel vostro Naso: perchè la grandezza sua mi si rappresenta per tutto,

tanto è rimasto nelle menti, nelle lingue, e nelle penne di ognuno. Sicchè volendovi scrivere, non posso dirvi d'altro; e scrivervi mi bisogna, poichè voi me ne richiedete, che siete stato Re; e di che sorte Re, di Fava forse, o di Befana: Re del Regno delle Virtù, talchè non si vide mai corona meglio calzata della vostra, nè scettro meglio innestato che nelle vostre mani, nè seggio meglio empuito che dalle vostre mele, ancorchè il Re cuccolato si trovi più badial culo del vostro. Lasciamo stare, che non fu mai il più virtuoso Re di Voi. Sannolo quelli, che v'hanno veduto recitare fino a un punto il contenuto di parecchie carte, senz'altra mente leggerle. Ma queste cose sono un nulla a petto a quel Naso, che vi dà quella maggioranza, che avete sopra noi altri. Con questo vi fate voi gli Uomini vassalli; per questo le Donne vi sono soggette. Beato voi, che vi portate in faccia la meraviglia, e la

consolazione di chiunque vi mira. Ognuno strabilia, che lo vede, ognuno stupisce, che lo sente. A tutti dà riso, a tutti desiderio. Tutti i Poeti ne cantano; tutti i Prosatori ne scrivono; tutti coloro, che hanno favella, ne ragionano: e non sarebbe gran fatto, che per infino alle Sibille ne profetizzassero; che gli Apelli lo dipingessero, che i Policleti lo intagliassero; e che Michelagnolo nell' un modo, e nell' altro l' immortalasse. Qui, da poi che voi siete partito, s' è fatto più fracasso di questo vostro Naso, che della gita del Papa a Nizza, e del passaggio, che prepara il gran Turco; tanto che mi par diventato la tromba della Fama, che da ognuno è sonata, e da ognuno è sentita. E pur ieri mi fu detto, che c' era una nuova Nasaria in Sonetto, che benchè dica le cose dette, non è però, che il vostro Naso non sia il bersaglio dell' arco, o dell' archetto della lira d' Apollo; o come un flauto,

o una cornetta delle Muse; poichè tutti i Poeti vi mettono bocca: ed ecci opinione, che quest' anno Pasquino non voglia altra metamorfosi, che del vostro Naso. E farebbe gran senno il gaglioffaccio a farlo, volendo ricuperare quel credito, che s'ha già perduto con le Muse, perchè non credo, che sia stronzolo in Parnaso, che non si volesse presentare al vostro Naso: Naso perfetto, Naso principale, Naso divino, Naso che benedetto sia sopra tutti i Nasi; e benedetta sia quella mamma, che vi fece così nasuto; e benedette tutte quelle cose, che voi annasate. Prego Iddio, che metta in cuore al Britonio, che vi faccia una Naseide più grande che quella sua rotonda; e che ogni libro, che si compone, sia Nasea in onore della Nasale Maestà Vostra; e che non sia si forbito Nasino, nè si stringato Nasetto, nè si rigoglioso Nasorre, nè si sperticato Nasaccio, che non sia vassallo, e tributario della Nasevolissima Nasaggine

del Nasutissimo Nason vostro. Ora, per la riverenza che io gli porto, non posso mancare d'avvertirvi di quanto io conosco, che faccia a gloria, ed a mantenimento di esso. Sappiate dunque, che queste sue gran lodi, che vanno attorno, hanno desta un'invidia a certi altri gran Nasi, che quantunque a petto al vostro siano da Barbacheppi, da Caparroni, da Marzocchi, piuttosto che da Re, per la grandezza loro si tengono degni di partecipare delle prerogative del vostro. E sono tanti, che, se state lungo tempo assente, mi dubito, non vi troviate corsa questa preminenza Nasale. E questo è il pericolo, che portate dalle bande di qua. Di costà ne correte un altro, che se venite alle Nasate con quel del Re, e non gli togliete la Francia, temo, che non ne perdiate tanto di riputazione, che non sia poi Naseca, che non voglia fare a taccio col vostro Nasone. Chè certo questo affronto sarà come un' oppo-

sizione di due gran Luminari, dove bisogna, o che voi facciate eclisse al suo, o che egli la faccia al vostro. Sicchè andatevi provvisto, e vatevi dell'armatura, ch'io vi detti; o si veramente incallitevi, o rigonfiatevi il Naso con que' vostri calabroni; chè se tornate in qua snasato, vi sone-remo le tabelle dietro. Nè altro del Naso. Il Regno della virtù è in declinazione; e la Primera, se non si rimette, gli darà scaccomatto. La Regina Gigia Nasafica è stata per tirar le calze; or'è sana, di corpo cioè, chè del resto imperversa più che mai. Raccomandatemi a tutti i nostri virtuosi di Corte; e resto servidore del vostro Naso.

Alli x d' Aprile MDXXXVIII.

Fine della Nasea.

LA
STATUA DELLA FOIA
OVVERO
DI SANTA NAFISSA

DICERIA

AL SESTO RE DELLE VIRTU'

Questa edizione è eseguita sulla originale del Gamba, fatta in Venezia, alla tipografia Alvisopoli nel 1821, colla falsa data di Calveley-Hall. Egli vi prepose la seguente Avvertenza.

« Di questo leggiadro e giovanile Componimento del Caro fa cenno l'Autore medesimo nel suo Comento alla Fischeide, chiamandolo la Diceria di Santa Nafissa. Iacopo Bonfadio in una Lettera che egli scrive al conte Fortunato Martinengo, di Padova a' 24 di novembre 1543, gli dice, che gli era


capitata alle mani una bella composizione del Caro, ch'è un tributo al Re della Virtù sopra la Statua della Foia, ovvero di Santa Nafissa; ed *Antonfrancesco Doni la ricorda nella* Seconda Libreria, Ven. *Marcolini 1551 12.º, col nome di* Orazione di Santa Nafissa. *Antonfederigo Seghezzi parla di questa Diceria nell'accennata sua Vita di Mess. Annibale, e suppone che sia stata dall'Autore scritta prima del Comento alla Fischeide; egli però non aveva potuto nè leggerla, nè esaminarla. Più fortunato si fu l'ab. Antonio Sambuca, editore delle Lettere del Bonfadio, impresse in Brescia nel 1758, il quale dice di averla veduta e letta presso il dottissimo signor conte Giammaria Mazzuchelli, ed aggiugne: » Il suo titolo è: Diceria » di Santa Nafissa al sesto Re della*

» Virtù, di Messer Annibal Caro.
 « *Principia*: Serenissimo Re. Quan-
 » do pochi giorni sono, ecc. *E fi-*
 » *nisce*: vincendola per degnissimo
 » partito. » *La stampa presente si*
è fatta sopra una copia che con-
servasi presso il conte Giulio Ber-
nardino Tomitano di Oderzo; co-
pia però che non termina colle
parole suddette, di maniera che
può forse credersi di qualche pe-
riodo mancante al fine. »

Fin qui il Gamba; io posso però assicurare, che le parole *vincendola per degnissimo partito*, delle quali era mancante il ms., di cui si servì il benemerito editore, fanno seguito immediatamente là ove finisce il testo del Gamba. Confortato dalle persuasioni di un amico, il quale, già è buon tempo, verificò questo su di una copia esemplata da un ms. della Vaticana, io fran-

camente le ho poste a suo luogo. Di questa *Diceria* altra ediz. s'è eseguita nel passato Giugno, in Firenze, a cura del libraio sig. Ferdinando Agostini, colla falsa data di Parigi, e sta dopo la *Novella della Giulleria di Antonfrancesco Grazzini* detto il *Lasca*.

GAETANO ROMAGNOLI.



Serenissimo Re

Quando, pochi giorni sono, la Maestà Vostra non aveva di questo Regno ancora altro che il merito, io venni con alcuni altri a capitare per avventura nella sua stanza privata, e mi parve da principio d'essere entrato in una bottega di vettine: tanti e sì gran vasi antichi vi vidi raccolti, fra i quali il suo Mess. Ferrante mi mostrò la brocca, con che Egeria andava per l'acqua alla fontana, la tinozza, con la quale Lucrezia romana faceva il bucato, e un barattolo, dove Marzia di Catone teneva le noci conce.

Dall' altro canto, vedendo un gran monte di teste mozze, di gambe fraccassate, di braccia rotte, e d' altri membri e arnesi squarciati, smorseccati e cincischiati tutti, mi si rappresentò davanti la Spelonca di Polifemo, la Notomia del Vecelli, e la Sconfitta di Roncisvalle. Ma ravvedendomi, ch'era di pietra, giudicai, che la M. V. fusse un galantuomo, e che si diletasse d' anticaglie e d' altre cose rare, sì come intesi poi; e perchè ella mi donò nel partire un certo suo Nicchio fantastico, quale ho messo fra l' altre mie ricchezze di mare; a rincontro di quello (poichè la conosco vaga di cose antiche) ho pensato di presentarle questa sera, per conveniente tributo, una mia Statuetta di marmo: cosa degna, come a me pare, della M. V. per essere, com' ella vedrà, d' arte, di prezzo e di misterio molto notevole.

Questa figura alle poppe, alle fattezze ed all' abito donnesco, senza dub-

bio è di una donna; e non di meno ha d'uomo uno bischero ardito, intirizzato e appannato assai bene, e con ambe le mani alzandosi i panni dinanzi per insino al bellico, lo mostra al popolo con un paio di granelli sodi e raccolti: in somma è una bizzarra cosa, e ho domandati di bizzarri cervelli per sapere quel ch'ella sia, e quel che significhi; i quali tutti truovo diversi. Il Binuzio istorico dice, che 'l suo Orto vuole, ch'è sia il suo Iddio, il che non mi piace, perchè quel ribaldone era un cotale legnaccio, abbozzato di mano di Noddo dal mezzo in giù, e dal mezzo in su un satiraccio, come quel berlingozzo, ch'egli ha fatto dipingere in testa del suo viale; dove questa è interamente umana, e di mano di perfettissimo maestro, secondo Fra Bastiano, il quale dice, ch'è pizzica del letto di Policeto. Michelagnolo la voleva ritrarre per servirsene in Cappella, e io non ho voluto. Il Maroniano, il

Corvino e 'l Gandolfo, i tre chiarissimi Modanesi, sono tutti d'una opinione, e con molte efficaci ragioni vogliono provare, ch' e' sia il loro Potta da Modana, il quale, benchè fusse donna, fu chiamato col nome maschio, perchè fu una viragine, cioè una donna maschia di costumi, la quale, per quel nome Potta, vollero che si sapesse, che fu femmina di sesso, e per quello articolo di maschio, che ne' fatti si portasse da uomo. E che di queste donne si trovino, allegalo Salvestro Battiloro, autore delle calze solate, il quale fa menzione d'una donna, che faceva quelle tristizie a' fanciulli; e tutte le donne di quella sorte domanda Atterrone, perchè atterrano gli uomini; delle quali il Potta fu una, e per questo vogliono che gli sia attribuito il segno dell'uomo. Ma una cosa mi fa credere, ch' e' non sia quello che dicono, perchè il Potta non ha di maschio se non l' articolo, e questo si

trova un articolo di maschio, che mi pare altro che *hic, et haec, et hoc*. Claudio Polistore afferma, ch'ella sia una di quelle fiche belle, che furono confinate e distrutte dalle brutte, e da' baccelli piccoli: e vuole, che quel rilievo, che le va su per lo corpo, non sia il baccello, come pare, ma quel poggetto della cioncia, che aveano le belle, il quale non era, com'è oggi, quella scarsellaccia delle brutte, ma ritondetto e duro a uso di pincio, come si vede in questa; e facendoli io istanza, che, se ciò fusse, i granelli non vi sarebbero, egli cita l'Arsiccio, il qual vuole, che certe donne gli abbino, e le maschili specialmente: e dice, che truova in Turpino, che Marfisa e Bradamante gli ebbono grossi come palle lesine, e che l'Ancroia gli ebbe ancor ella: il che non s'accorda con la Trebisonda, la quale dice, che fu Paladina, perch'ebbe una spanna di cioncia più che l'altre donne. Ma questa opinione non

mi calza ancora affatto, perchè è alquanto diversa di quella dell' Arsiccio. Il Padre Cucullato dice, che questa è la Dea Natura, la quale, essendo universale, e creando maschi e femmine, e femmine e maschi insieme, è ragionevole, che abbia la Natura insieme col Naturale, e 'l Naturale colla Natura; il quale è un parere molto naturalone, e piacerebbemi, se non che non ci veggo se non il Naturale dell' uomo, dove vi dovrebbe esser ancora dell' altre bestie; poi chè tanto è natura per gli uomini, quanto per loro: e poi si vede nell' antico, che la Natura si formava con quelle tante poppe intorno, e non come questa. Il Galletto ricciuto vuole, che questa sia la statua di Venere maschia, la quale ebbe il tempio nel Campidoglio; e che la maschia vi fosse lo prova quello emistichio: *pollentemque Deum Venerem*; ed è d' opinione, che ancor ella fusse Atterrona, e per questo che ella abbia

così il bischero. Questa sua fantasia dà quasi nel buco; ma c'è ancor meglio. Balamio Frugi dice, ch'è potrebbe essere l'Androgino di Platone, perchè quella bozza, che le sta dietro, se 'l mastro l'avesse fornita, sarebbe un'altra persona attaccata con essa; ma non può essere, perchè quello aveva tante gambe e tante braccia, dove questo non n'ha pur due intere. Di questi altri, i più dicono, ch'è l'Ermafrodito, e abbacano, perchè gli Ermafroditi che si veggono per Roma sono d'un'altra fatta. L'opinione di maestro Giuseppe Medico è, ch'ella sia la Dea della Peste, e che quella maladizione, che tiene fra le coscie, non sieno i granelli, nè il manico, ma un gavocciolo di qua, e l'altro di là; e che quel rilievo di mezzo è un carboncello; e perchè ha due gavoccioli, ci tiene tuttedue le mani, dove san Rocco non ce ne tiene se non una, perchè aveva un gavocciolo solo. E peravventura se gli cre-

derebbe da qualcuno, se non che gli è Tedesco, e mostra d'aver poca notizia de' Taliani, poichè e' non conosce il Taliano dal gavocciolo, che non hanno altro da fare insieme, se non che sono vicini. Ma da questa vicinanza si potrebbe ancora provare, che un Tedesco fussi una medesima cosa che un barile, e 'l barile che il Tedesco, perchè stanno volentieri l'uno a canto dell'altro.

La opinione mia si conforma con quella del nostro Leoncidalgo, il quale tiene per fermo, che sia l'immagine della Dea Tetigine, la quale egli toscaneamente chiama Foia. Questa io trovo, che a' tempi di quel vecchione di Saturno non era ancora dea, perciocchè andando gli uomini e le donne ignudi per tutto; e i fichi, le mele e i baccegli a discrezione di tutt'uomo, non si trovando massimamente nè gonne lunghe, nè questa ribalderia di calze, di brache, e di brachieri; l'Abbondanza, la quale era sua mortal

nemica , la teneva sotto. Cominciarono poi le buone robe a coprirsi, e stare rinchiusse ; donde che Giove , quando aveva martello di Danae , che stava serrata in una torre , venne una volta tanto in succhio , che gli nacque del filo della schiena questa ribaldella , come gli nacque Pallade del capo , e Bacco della coscia ; e tanto lo stuzzicò , che a suo dispetto lo fece corrompere in pioggia d'oro , donde che , irato Giove con esso lei , ancora che fusse sua figlia , la dette per fantesca a Venere ; ma ella non molto vi fu stāta , che le volle essere compagna e sorella , e per vendicarsi di certi dispetti , ch'ella le faceva , entrò una volta addosso a un certo Greco , innamorato d'una sua statua nella città di Gnido , e fecela vituperare ; e perchè ogn' uno lo risapesse , volle , che le restasse una certa macchia fra le mele , che vi durò di continuo , e da indi innanzi sempre andò a par di lei , e volle ancor ella i sacrificii e le

statue; delle quali statue questa è una, e fassi con due sessi, perchè a tutti due i sessi signoreggia. Partecipa più della donna, perchè le donne partecipano più di lei; la fanno vestita, perchè ogn'uno cerca di celarla; la fanno, che si alzi i panni, perchè non si può poi tenere coperta; non ha occhi, perchè ella non guarda nè a qualità, nè a tempo, nè a sesso di persona; non ha piedi, perchè dove si ficca, quivi si sta volentieri. Ella di certo è gran dea, e nell'imperio di Venere è ministra di tutto, e nulla faccenda si reca a compimento senza di lei.

Ora, per quanto io giudico che sia il bisogno di questo regno, e' mi parrebbe, SACRA MAESTÀ, che questa dovesse essere la nostra avvocata, nel maneggio però delle signore: chè non voglio che tocchiamo le cose della sagrestia in questi affari. Propongo dunque alla M. V., e a tutti i suoi baroni, chè ella si metta a partito, ed

esorto ogn'uno si rechi la sua fava in mano, poi, vinta che sarà, mettasi in uno tabernacolo, e quando ne avremo di bisogno ce le raccomandemo. E perchè e' si potrebbe dire, che questa fusse cosa da Inquisitori, e che saremo forse imputati d'idolatria, io vi voglio dire un segreto: che questa è una Santa di quelle che sono state canonizzate da' nostri frati, ed è quella medesima, che domandano Santa Nafissa: perciocchè questa dea, conosciuto il bisogno di certi Conventi di frati suoi divoti, per salute di quelli entrò in Nafissa monaca santissima, la quale per carità li sovvenne tutti, e senza risparmio si lasciò fare quella piacevolezza da tutti per l'amor di Dio; e così in santa Nafissa fu convertita e da' frati canonizzata. Parmi dunque, che ella si riceva per nostra madre, e che Santa Nafissa si chiami; e voi, SACRA CORONA, siate la prima a inchinarvele, e baciatala; poi di mano in mano

la manderemo a questi vostri baroni, che facciano il medesimo: e queste donne e questi giovanetti, che ci sono, vadano con i loro bossoli attorno; e noi ci metteremo le nostre fave in onore di questa Santa, vincendola per degnissimo partito.

Baciate Santa Nafissa, ecc.

FINE.

INDICE

La Fischeide del Padre Siceo Pag. 21

La Nasea, ovvero Diceria

de' Nasi » 163

Lettera a Giovanfrancesco

Leoni in Francia » 187

La Statua della Foia, ovvero

di Santa Nafissa. Dice-

ria al sesto Re delle Virtù » 197

OPUSCOLI GIA' PUBBLICATI

Novelle d'incerti Autori del Secolo XIV.

Edizione di 102 esemplari per ordine numerati: di Pag. 100. — Fr. 3.

Lezione di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri ec. Edizione eseguita sulle due Fiorentine del Secolo XVI: se ne sono tirati soli 30 esemplari progressivamente numerati: di Pag. 96 — Fr. 5.

Martirio d'una Fanciulla Faentina, narrato per Frate Filippo da Siena nel Secolo XIV. Edizione di soli 52 esemplari per ordine numerati: di Pag. 16 — Fr. 1. 25.

Due Novelle Morali d'Autore Anonimo del Secolo XIV. Edizione di soli 52 esemplari per ordine numerati: di Pag. 24 — Franchi 1. 50.

Vita di Francesco Petrarca scritta da incerto trecentista. Ediz. di 202 esemplari per ordine numerati: di Pag. 24 — Fr. 1. 25.

Storia di una Fanciulla tradita da un suo amante, di messer Simone Forestani da Siena. Edizione di 202 esemplari ordinatamente numerati di Pag. 48. — Franchi 1. 75.

La Mula, la Chiave e Madrigali satirici del Doni Fiorentino. Edizione di 202 esemplari ordinatamente numerati di Pag. 40. — Fr. 1. 50.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

I Proverbi dello Schiavo di Bari, secondo quattro antichi codici manoscritti.

La Lusignacca, Novella in ottava rima, non mai fin qui stampata.

Dodici Conti Morali in antichissima lingua senese, d'Autore anonimo, non mai fin qui resi di pubblica ragione.

7

SCELTA
DI
CURIOSITÀ LETTERARIE
INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DISPENSA CLXXXIV

Prezzo L. 4, 50

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli

N. B. — La Dispensa CLXXXIII - Viaggio di Nicolo
da Poggibonsi Parte II, è in corso di stampa.

COMMENTO

DEL GRAPPA

SOPRA LA CANZONE

IN LODE DELLA SALSICCIA



BOLOGNA

Presso l' Editore Gaetano Romagnoli

1881

*Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati*

N.° 57

Stabilimento Tipografico Successori Monti

PREFAZIONE

I.

Michele Pierantoni, Direttore della R. Biblioteca di Lucca, fu benemerito degli studj letterarj per aver atteso con la massima diligenza ed accuratezza a pubblicare molte operette, inedite o rare, di amena letteratura, scritte o nel buon secolo della lingua, ovvero in quelli appresso, e per aver saputo con molto buon gusto scegliere il fior fiore, e apporvi prefazioni e giudiziose note; se non che per la molta modestia, che in lui era pari all'ingegno, spesso a tali libretti non pose neanche il nome suo, ma o quello generico *L'Editore*, o pur quello dello stampatore, o del libraj Canovetti. Questi lavori gli valsero l'amicizia e la stima degli scrittori più riputati de' tempi nostri, e la meritata lode di solerte Bibliotecario. Egli, nato in Lucca circa al 1820, ivi compì i

suoi giorni nella fresca età di cinquant'anni, lasciando larga eredità di affetto e di memoria di sè ne' parenti e negli animi di quanti lo conobbero, sì per le non comuni doti dell'animo, come per quelle dell'ingegno. Egli, tra le altre opere che mandò fuori, riprodusse per le stampe anche il rarissimo libretto intitolato: *Cicalamenti del Grappa*, a cui dovea poi tener dietro l'altro non men raro intitolato il *Commento del Grappa sopra la Canzone del Firenzuola in lode della salsiccia*. E già ne avea fatto trar copia dall'esemplare che se ne conserva fra' libri della Palatina e ora nella Biblioteca Nazionale di Firenze; avea preparato note, fatto riscontri, e anche cominciato a distendere la prefazione in nome del Canovetti; ma la vita gli mancò e il disegno non ebbe altrimenti effetto. Pervenuti in mie mani tutti i fogli, ho creduto bene, a premura di carissimi miei amici, adempiere il desiderio di Lui, continuando e ponendo fine agli studj preparatorj, e quindi facendo mettere a stampa *Il Commento*.

II.

La parte della prefazione, che il Pierantoni lasciò scritta è questa qui :

« *Bartolommeo Canovetti ai Lettori.*

« Dopo la cortese accoglienza fatta ai *Cicalamenti del Grappa*, che io stampai nel 1862 (1) a petizione di alcuni signori miei amici, mi è paruto che altrettanta e non meno amorevole, dovrebbe farsene a questo *Commento*, il quale, oltre all'essere per sè stesso cosa ghiotta assai, va ugualmente sotto il nome del *Grappa*, e par nato fatto per esser posto accanto a quelli. Dei pregi di lingua e di stile che vi si riscontrano non dirò parola, poichè ove io entrassi in questo campo, altri potrebbe giusta-

(1) *Cicalamenti del Grappa* intorno al sonetto « *Poi che mia speme è lunga a venir troppo* » dove si parla a lungo delle lodi delle donne e del mal francioso. Secondo la copia di Mantova del XXXXV. Edizione di sole 50 copie numerate, Lucca presso B. Canovetti, 1862.

mente darmi la taccia di presuntuoso, ma mi proverò invece a dimostrare che la *Canzone in lode della Salsiccia* dovette essere scritta da Agnolo Firenzuola, sotto il cui nome venne stampata più volte, e non da Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca, al quale da taluno vorrebbe attribuirsi (1). Altri potrà indagare chi sotto il finto nome di *Grappa* fosse il vero autore del *Commento*; io confesso di esserne pienamente all'oscuro, e di non trovare assai fondate le congetture che fa a questo proposito Mons. Mario Crescimbeni nel Tomo II, p. 360 della sua *Storia della Volgar poesia*. Inclinerai però a credere con lui, contro l'opinione del Dott. Sancassani, (2) che un Fiorentino e non altri ne fosse stato autore, e per avventura un di quelli dell'Accademia degli Umidi, alla quale apparteneva anche l'autore della canzone.

Il Lasca ed il Firenzuola furono coetanei; ambedue furono valenti poeti; ap-

(1) E pure nella prefazione a' *Cicalamenti* il Pierantoni manifestò diverso parere, cioè che la era del Lasca.

(2) Continuatore delle Scanzie della *Biblioteca Volante* del Cinelli.

partennero ambedue all' Accademia degli Umidi; ambedue ebbero l'amicizia dei letterati più distinti del tempo loro; e lo Scala, amico del Firenzuola ed editore delle sue rime, (1) fu pure in grande dimestichezza col Lasca. Ora a me pare che, insorgendo alcun dubbio intorno a fatti avvenuti in tempi da noi molto lontani, nell' assoluta mancanza di testimonianze irrecusabili, debba chiamarsi in soccorso l' autorità e l' opinione dei contemporanei; e che debba per conseguenza aggiustarsi fede piuttosto allo Scala contemporaneo dei due poeti, che agli Accademici Fiorentini, vissuti un secolo e mezzo dopo (2). E a chiunque ben consideri dovrà parere strano, che Lorenzo Scala volesse dare alle stampe, in Firenze, tra le rime dell' amico estinto anche questa canzone, se non avesse avuto tutta la certezza che ad esso apparteneva; mentre, frequentando le Accademie ed i ritrovi dove con-

(1) Non fu solo; ebbe a compagno Lodovico Domenichi. È l' ediz. Giuntina del 1548, Prose, e 1549, Rime.

(2) *Notizie degli Uomini illustri dell' Accademia Fiorentina*, a pag. 25 Vita di A. Firenzuola.

veniva il fiore dei letterati del suo tempo. agevolmente poteva essere venuto in chiaro della verità fin da quando per la prima volta, cioè nel 1545, l'anonimo commentatore, l'aveva data fuori sotto il nome del Firenzuola. E posto che del Lasca o di altri fosse stata questa canzone, qual bisogno avrebbe avuto lo Scala di attribuire un componimento non suo, ad un autore che tanta fama si era acquistata per molte forbitissime scritture sì in prosa come in verso? E quando pure a lui fosse piaciuto di commettere questo plagio a favore dell'amico, come poteva assicurarsi che il Lasca, vivente, non volesse rivendicare a sè ciò che gli apparteneva? Ma nessuno nè in quel tempo, nè per oltre un secolo dopo, pensò mai a togliere quella poesia al Firenzuola, e non una sola volta apparse sotto quello del Lasca. .. Ed il Moëcke ed il Biscioni, accuratissimi editori delle rime di quest'ultimo, se nella bella edizione che ne diedero nel 1741 non inserirono questa Canzone, fu perchè tennero per certo che a lui non appartenesse; chè diversamente non l'avrebbero omessa, come non omisero il Capitolo sullo stesso soggetto che

al Lasca appartiene. Io so bene che scrittori chiarissimi, quali sono il Mazzuchelli, il Bianchi, il Fanfani (1) si acquetarono senza più all'asserzione degli scrittori delle *Notizie degli Uomini illustri dell'Accademia Fiorentina*, e ripeterono che la canzone appartiene al Lasca; ma per quanto autorevoli siano questi nomi, io ripeto che, nell'assoluta mancanza di documenti irrefragabili intorno a questo componimento controverso sia da attenersi alla testimonianza de' contemporanei quand'anche oscuri, piuttosto che alle semplici asserzioni di coloro che vissero molto tempo più tardi, sebbene stimabili per molta dottrina. Ma per non parlar qui che dello Scala, non fu certo il nostro Lorenzo, uomo così oscuro da non doverglisi prestar fede; dappoichè sappiamo essere stato anch'egli Accademico Fiorentino..... »

(1) Il Fanfani non ne fece motto nelle prefazioni al volume delle *Cene*, e a quello delle *Commedie*, è vero; ma ho buono in mano da tener per fermo che ne avrebbe discorso nel Vol. III delle *Rime*, che al Lemonnier non piacque di dar fuori, lasciando così incompiuta, come altre sue stampe, la collezione delle opere del Lasca.

Fin qui scrisse il Pierantoni; e ora riepilogando quel po' ch'egli scrisse, si pare che le quistioni son due: della Canzone chi è l'autore, il Firenzuola o il Lasca? Sotto il nome del Grappa chi si cela? E continuando ad esporre la prima io dico, che sembran gravi gli argomenti qua su addotti per dimostrare che essa non è del Lasca. e, che vie più mi conferma in questa opinione, ponendo mente che nel proemio del *Commento* è detto che essa era venuta da Venezia. Notizia certa che appunto in quel tempo il Firenzuola si era colà recato non si ha; però in un terzetto nel *Capitolo in lode del legno santo* dice:

Ho mutato aria, ho mutato paesi,
Or ho abbracciata la poltroneria
Or in far esercizio i giorni ho spesi.

Quell' aver *mutato paesi* è una locuzione ampia, alla quale soccorre anche quel che il Bianchi dice nella *Vita*, cioè, che, morto Clemente VII (al finir dell'anno 1534) il Firenzuola lasciò Roma e tor-

nossene in Toscana, e scelse per suo soggiorno Prato. « Quel che poi si avvenisse di lui non si sa. È congettura da alcuno che verso il 1544 da Prato e da Firenze si recasse a Roma ecc. » (1) Ma che tornava a fare a Roma se si era partito « deluso delle nutrite speranze »? Piuttosto è a supporre che egli non a Roma ma si recasse a Venezia, dove la libertà che vi si godeva, e forse più che altro l'amicizia di Pietro Aretino gli faceva sperare una vita più tranquilla e comoda. La licenza della Canzone conferma ch'essa fu scritta fuor di Firenze, perchè appunto è licenziata a venire qui: *Canzon vanne a Firenze a que' poeti.*

Osservò infine lo Zeno che « il dettato della Canzone come in tutti gli altri suoi (del Firenzuola) scritti è spiritoso, elegante, e di pura e tersa favella; ma in certe espressioni e occasioni è licenzioso oltre al convenevole » (2); e per questo basta far attenzione che il Firenzuola era amico di quella buona lana che fu Pietro Aretino, e

(1) Le Opere del Firenzuola Ediz. Lemonnier. Vol. I.

(2) Manni, *Veglie Piacevoli*, Tom. I, p. 75 Fir. 1815.

che que' tempi erano corrottissimi; onde potè essere spenta la Repubblica Fiorentina, e rafferinarsi la servitù italiana agli stranieri.

Ma oltre a questi vi sono ancora altri argomenti, che vie più sorreggono la opinione che la *Canzone* non possa attribuirsi al Lasca. Primieramente è da notare che egli scrisse un *Capitolo sulla salsiccia*; sicchè, rifacendosi sullo stesso soggetto, nel componimento che dopo il primo stendeva, certamente non avrebbe mancato di farne un motto, adducendone per ragione la eccellenza del soggetto stesso per non averlo pienamente trattato la prima volta; il che era uso de' Poeti burleschi di fare. Di fatto il Berni, scritto il 1.^o *Capitolo Della Peste*, vi torna su, e comincia il secondo:

Ancor non ho io detto della peste
 Quel, ch' io poteva dire, Mastro Piero,
 Nè l' ho vestita dal dì delle feste.

Il Mauro, lodata *La Fava* in un primo capitolo, vi si rifà, e nel secondo scrive:

Questo leggiadro e glorioso frutto
 Del quale ho fatto e mi convien far versi,
 D' ogni altra cura mi allontana tutto.

Il Franzesi cominciò il secondo capitolo *Sopra le carote* scrivendo:

Poi ch' io mi penso vi sia stato caro
 Quel, Messer Carlo mio. primo guazzetto,
 Forse quest' altro non vi sarà discaro.

Lo stesso Lasca, infine, scritto prima il capitolo *In lode della Caccia*, e poi l'altro *In disonore della Caccia*; rinoca ancora *in lode*, e dice:

Ma perch' io dissi nell' altro cantare
 I pregi e gli onor suoi; qui vo' tacere
 Nè altrimenti più di lei parlare

E qui vuolsi aggiungere che in più luoghi si fa menzione, e si riportano versi del Capitolo, ma non si dice nulla che possa dare indizio che e il Capitolo e la Canzone sieno opera di uno stesso autore. Se poi si pone a riscontro la *Canzone* con gli scritti del Lasca, se ne vede subito la gran diversità di sti'e e di lingua, di grazia e di garbo, mentre messa a riscontro, con quella per la *perdita della Gatta*, si nota fra esse una certa conformità.

Finalmente è da notare che la Canzone col *Commento* fu edita nel 1545, quando eran vivi e il Firenzuola e il Lasca e lo Scala; or il primo non la rifiutò, nè altri sorse a oppugnarne o a chiederne la paternità; e nè meno quattro anni di poi, quando, morto Agnolo, lo Scala ne raccolse tutte in un corpo le rime, e le pubblicò; sicchè è da tener per fermo che egli ben sapeva a chi appartenessero, altrimenti nel dubbio avrebbe cercato di accertare quali erano quelle del Firenzuola, e quali no; e il Lasca in ciò lo avrebbe soccorso.

Per la qual cosa, senza pretendere di aver con ciò definita questa controversia letteraria, qui sono esposte le ragioni che non poco la rischiarano; e le sono tali, che piuttosto al Firenzuola, anzichè al Lasca, debbasi attribuire la *Canzone*.

IV

Ma chi scrisse il *Commento*? Chi si nascose sotto il nome del *Grappa*? Anche qui si va per induzioni. Il Pierantoni nella prefazione a' *Cicalamenti* addusse che

alcuno opinò che essi fossero opera del Coppetta; sicchè costui sarebbe anche l'autor del Commento. Altri, e propriamente gli scrittori qua dietro citati, a' quali si aggiunga il Lancetti (1), scartata l'opinione del Crescimbeni che lo attribuì allo stesso Firenzuola, sono proclivi a tenere che esso sia opera del Lasca; tutti però riportansi a tal parere, ch'era, dicono, quello del Cinelli. Ma questi disse del Lasca la Canzone, ma non il Commento. Di fatti nella *Scanzia X della Biblioteca Volante* a pag. 30 scrisse: «È certo che quella canzone in lode della salsiccia è del Lasca, e non del Firenzuola, benchè per inavvertenza in principio fosse stampata fra le rime di esso Firenzuola; secondariamente quel Commento per più capi non puol essere del Firenzuola. Nel 1.^o luogo chi ha pratica degli scritti del Firenzuola s'accorge ben presto che quello non è suo stile. In oltre, un fiorentino, com'era il Firenzuola, non avrebbe scritto dei Fiorentini ciò che scrive il Grappa a c. 31 ed altrove. Di più, se fosse un au-

(1) *Pseudonimia*, alla voce *Grappa*

tore medesimo, come tiene il Crescimbeni, chi ha composto la Canzone, e chi ha fatto ad essa il Commento, come avrebbe mai il Firenzuola scritto di sè medesimo quel che vi si legge a c. 4 e 5? Dalle dette pagine si vede chiaramente, che non puole essere il medesimo l'Autore della canzone e quello del Commento. » Dunque que' scrittori si cavarono di lor capo, copiandosi poi l'un l'altro, che il Cinnelli opinasse che il Lasca fosse l'autore del Commento; anzi, sta tutto il contrario; e di fatti comincia il passo quassù addotto con dire: « Non vi è dubbio che il Grappa è un nome finto, *ma chi sotto di esso si nasconda a me non è noto.* » E ci vuol poco a intendere questo latino. Egli dice che « è certo che quella *Canzone in lode della Salsiccia* è del Lasca e non del Firenzuola; » ma o dove son le prove? Che gli si ha a credere forse a occhi chiusi? Ma lasciamo star questo, che riguarda la prima parte della quistione, gli argomenti addotti per dimostrare che il Lasca scrisse il *Commento* non sono accettabili. È vero che egli era originario da Staggia là nel Senese. È vero che col Firenzuola si det-

tero delle bottate, come si pare dal sonetto, che egli a costui rivolse:

Se Dio vi guardi e vi mantenga sano
 Il corpo tutto di dentro e di fuori,
 Ditemi, se voi siete ciurmatore
 L'edagogo, istrione o cortigiano ecc.

al quale fu dal Firenzuola risposto col-
 l'altro che comincia:

Non è pero quest'abito sì strano;

ed è vero ancora che, giusto in quel tempo il Lasca, per aver trasgredito a un ordinamento dell' Accademia degli Umidì, quello di essersi ricusato leggere una lezione o altro componimento che fosse, o, come altri notò, a cagion della quistione dell' origine della lingua, che il Giambullari e altri Accademici sostenevano discendere dall' Aramea; o per qualunque altra cagione, il Lasca, dico, rimase privo della voce attiva e passiva, cioè privato dell' Accademia fino al 15 maggio 1566, (1) occasione onde scrisse

(1) *Vita del Lasca* premissa alle *Cene* Ed. Lemonnier pag. XVI.

contro a' suoi avversarj i poemetti *La Nanea* (1547) (ma non è certo che egli ne sia l'autore) e *La Guerra de' Mostri* (1548). Ma dall' altra parte egli è pur vero che egli se ben dicesse che Staggia

. È la patria mia,
E de' miei primi l' antica magione;

tuttavia egli era nato in Firenze, e battezzato nel bel S. Giovanni, sicchè egli era fiorentino e non da Staggia e *Fiorentino* si diceva; e stando a Firenze, ben ponderava se potesse, senza rischio e pericolo, muovere quelle accuse a' Fiorentini. Oltre a questo se si mettono a riscontro la *Lezione di Maestro Nicodemo dalla Pietra al Migliajo*, opera certissima del Lasca, col *Commento*, e' si vedrà (se io non m'inganno) quanta diversità di stile, di garbo, e di grazia; quanta differenza ne' motti, nelle arguzie, ne' frizzi; quanto sapore di toscanità corre tra l' una e l' altro. Onde a me pare, che come la Canzone non debba attribuirsi al Lasca, così non gli si possa nè meno attribuire il *Commento*. Ma ci sono anche due altri argomenti

che ciò avvalora; il primo è questo qui; che nel *Commento* si trovano voci e modi di dire che non erano nè sono dello stretto uso toscano, e sono: *panza* per *pancia*, *basoccio* per *baciozzo*, o *bacino*; *zinnare* per *poppare*; *partitte* per *parti*; *sbianzido* per *iscolorito*, *svanito*; *butirro* per *burro* o *butiro*; e senza farla più lunga, citerò la terminazione de' vezzeggiativi quasi sempre in *ello*, mentre l'uso Toscano pende alla terminazione in *ino*: voci e modi tutti che sono la spia sicura che lo scrittore non era Toscano. Voglio però soggiungere che *allora* l'uso Toscano era studiato e seguito, come il vero regolatore del parlare e dello scrivere rettamente e aggraziatamente; tanto è vero, che gli scrittori se ne tenevano di mettere nel frontispizio de' loro libri: « scritto in lingua Toscana ». L'altro argomento è questo: che spesso nel *Commento* si citano versi del Lasca, ma spesso errati. Possibil mai che l'Autore non sappia citare le proprie cose esattamente?

Ma, tornando a casa, chi sarà mai stato l'autore *Commento*? Stando agli indizj qua su a mano a mano esposti io dico, che s'egli è vero che uno stesso auto-

re scrisse *I Cicalamenti*, e il *Commento*; e se si dee dar fede a quanto in fine di quelli è detto; cioè che Monna Baderla disse all' autore de' *Cicalamenti*: « hora mostrateci quella vostra *Canzone in morte della Gatta*, che ci avete promesso di portar oggi; » si avrebbe la prova che il Grappa altri non fu che Francesco Beccuti, altrimenti detto *Il Coppetta*, da Perugia, le cui rime sono pure tra le *Opere burlesche* del Berni e di altri; autore della *Canzone in morte della Gatta*; il quale facilmente facea uscire dalla penna scritti non solo liberi, ma addirittura licenziosi in quel secolo corrottissimo. Egli non era Fiorentino; poteva avere avuto motivo alcuno di mal animo o anche per piacere, di scriver contro a' Fiorentini; sicchè ben gli si possono rivolgere questi due argomenti, co' quali si credette di provare che il Lasca fosse l'autore del *Commento*: argomenti che rendono viepiù gravi, se si pon mente all' altro delle voci e de' modi notati non dell'uso Toscano, ma sì dell' uso di altra provincia. Ma si potrà osservare in contrario, che se il Coppetta avesse disteso il *Commento*, certo nel proemio di quello

non avrebbe attribuito al Firenzuola con la *Canzone per la morte della Civetta*, anche quella *per la morte della Gatta* che egli sapeva di esser sua. Veramente la obbiezione è più speciosa che altro; perchè la si potrebbe avere per un'astuzia, nel fine di occultar la prova di chi era il *Commento*; astuzia, per altro non per la prima volta usata dagli scrittori. Comunque sia, io dico che finora un documento certo, che provi di cui sia questo componimento, non abbiamo; e si dee credere che non solo non si seppe, ma neppure ne corse voce alcuna allorchè fu pubblicato; perchè il Doni, che poi non la guardava troppo per la sottile, attribuendo, immaginando, abbozzando titoli di libri, e nomi di autori; il Doni, ripeto, nella *Tavola Generale di tutti i libri volgari* (1) si contenta di registrare inesattamente *Cicalamento del Grappa sopra la salsiccia ecc. sopra un sonetto*; come se i due libretti fossero uno solo!

(1) *Prima Libreria Vinegia*, Gio:ito 1552.

Questa ristampa è stata eseguita sull' esemplare, forse l' unico che finora si conosca, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Firenze, che lo ebbe dalla Palatina, e prima appartenuto alla Libreria di Giovanni Ben. Cardinale Imperiale; ed unito all' altro opuscolo dei *Cicalamenti*, appartenuto alla Libreria del rinomato Gaetano Poggiali. Il vol. è segnato 12 B. A. 2. 1. 35, è in 8.^o, di carte 36 numerate, composto di 9 quadernetti, ciascuno di quattro sole carte con segnatura A. I. Il carattere è corsivo, piuttosto minuto, e le pagine hanno fino alla carta 25.^a linee 29, e dalla 25.^a all' ultima ne hanno 30. Non porta nota di luogo, nè di stampatore, ma solamente il millesimo; ma « confrontata (così trovo no-
« tato dal buon Pierantoni) questa edi-
« zione coll' altra de' *Cicalamenti*, ese-
« guita a Mantova si trovano fra loro
« perfettamente eguali, e si può ragio-
«evolmente concludere che anche il
« *Commento* venisse stampato in quella
« città. E fu forse dalla stamperia di
« Iacopo Ruffinelli che uscirono questi

« due libretti nell' anno 1545, poichè raf-
 « frontati co' *Dialoghi marittimi* del
 « Bottaffo, da lui stampati due anni do-
 « po, vi si scorgono caratteri eguali e
 « certe piccole foglioline usate in tutte
 « e tre l' edizioni per ornamento, e spe-
 « cialmente due piccolissime, che in tutte
 « si veggono a porre in mezzo la parola
 « *Il Fine*. Le dimensioni della pagina,
 « salvo una piccolissima differenza, sono
 « eguali, ma ciò ch' è singolare i tre vo-
 « lumi, che sono in 8.^o, furono tutti stam-
 « pati in quadernetti di quattro sole car-
 « te, appunto come solevano stamparsi
 « i libri in 4.^o: metodo o non usato da
 « altri, o certo molto raramente; e che
 « il Ruffinelli, o chi si fosse lo stampa-
 « tore, dovette adottare per deficienza
 « di caratteri a tirare fogli di sedici
 « pagine. »

Al Pierantoni piaceva che così fatti lavori fossero una esatta riproduzione in tutto e da per tutto dell' opuscolo antico, conservando perfino gli evidenti errori di stampa, o altrimenti introdotti, e anche la trascurata puntazione antica, e l' incomodissimo e fuor d' uso del segno del mezzo punto, (carissimo al

Giordani), e neppur messo regolarmente al suo posto, ma talora invece del punto fermo; sicchè spesso il lettore, che o ignora quel segno, o non vi pon mente, non intende quel che legge, e crede scorretta la stampa, o mancante roba; lasciando stare gli equivoci di significato che dalla parola alterata ne possono seguire. (1)

Io, in verità, nel curare quest'edizione mi sono tenuto per la via di mezzo; vale a dire, ho riprodotto tal quale il testo senza nulla aggiungere nè levare, tanto più che nè manoscritti nè altre stampe mi potevano soccorrere; ma là dove è stata stretta necessità, ho avvertito il cambiamento. Ho levato però senza nessuno scrupolo l' *h* in principio o in mez-

(1) Nell' ed. de' *Cicalamenti*, curata dal Pierantoni, a pag. 14 fu lasciato *avaratia* per *avarizia*; a pag. 23 *a vostra postra* per *a vostra posta* ecc. a pag. 24 prima si legge *lusura*, poi *lussuria*, e *lussuriosa* ecc.; a pag. 13 è *mocolonissimi balordi*: *mocolonissimo* è superlativo di *moco*, o di *mocolone*? Ivi si legge *et vi faccia far qualche bagattella che mi fesse smacellare*; questo verbo è da *macello* o da *mascella*? Bastino questi esempj per mostrare con quanto giudizio si governino coloro che hanno per domma la riproduzione esattissima fino ad un pelo delle antiche scritture.

zo della parola, là dove l'uso non lo comporta più; ed ho mutato la *t* di *et* in *d*, nel luogo che l'armonia del dettato, o il numero delle sillabe nel verso, lo richiese, e in *z* nelle voci terminanti in *tia*. Quanto alla punteggiatura ho seguito le norme ora in uso, e fatto man bassa sulla selva delle lettere majuscole che abbondantissime sono nel testo. Insomma mi sono governato secondo le norme che hanno tenuto e tengono i migliori e valenti editori di cose antiche. Dove mi è parso conveniente di porre qualche noticina per ischiarimento, l'ho posta. È stata questa l'opera mia.

Firenze nel maggio del 1881.

C. ALDERIGHI

COMENTO
DEL GRAPPA NELLA
CANZONE DEL FIREN-
ZUOLA IN LODE DEL-
LA SALSICCIA

STAMPATO (*)
Nel MDXXXV

(*) nella stampa: *Stampatu.*

IL P. VERTUNNO
AL GRAPPA

Questa vaga Opra tua, dolcissimo Grappa, che chiaro
Dell'ingegno tuo mostra le doti rare,
Girsene ben puote alterissimamente sicura
Con l'opere antiche, (e) * con le moderne opere.
Onde così ti lodo, e t'esalto di tanta fatica,
Come le salsiccie sovra le fiche lodo.

* L' ho aggiunto io.

AL REVEREN. PADRE
VERTUNNO ED AL VENE-
RABILE STUZZICA INSALSIC-
CIATI L' ARC' INSALSICCIATO GRAPPA S.

Lasciando andare che voi non siate nè Dij, nè Mecenati, ai quali questi gran componitori del primo bussolo sogliono dedicare i lor profumati volumi, non è però che per molti altri rispetti io non debba offerire a voi questa mia, anzi nostra salsicciosa fantasia; conciosia che voi siate stati potissima cagione di bene e perfettamente farmi insalsicciare; e (quello ch' è vie più malagevole, secondo che disse Don Gianni a Compar Pietro, ed in che consiste la difficoltà di tutte le cose) avendo voi, insalsicciandovi con*

(*) Oggi Di prima bussola.

esso meco, trovato, con la 'nsalsicciata sonettaria, il modo e la via di appiccarle una così bella e sì sfoggiata coda. Accettatela dunque voi, a cui non immeritamente ella si deve: e quando alle volte il pigro e dannoso ozio viene insidiosamente per assalirvi, valetevi di questa per ischermo. Perciocchè pigliando la salsiccia in mano, e trattendovi con esso lei, verrete a scacciar il manigoldo, ed a tener desta e dritta la fantasia, e a ributtare i cattivi umori; i quali, se sono rattenuti, fanno, secondo questi Medicastri, alle brigate molte fiate di mali giuochi. Vivete lieti, e amate al solito il vostro affezionato Grappa, il quale insalsicciatamente vi bacia le insalsicciate mani.

NARRAZIONE
EX ABRUPTO:
HOC EST ALLA
CARLONA.

Mi disse il Padre Vertunno che, ritrovandosi a i giorni passati in conserto con Apollo e con le Muse, co' quali ha egli una strettissima domestichezza e sta spesso in zurlo, gli fu detto nell' orecchio da Jacinto, paggio di esso Apollo, che Priapo, allargandosi un giorno con esso lui, gli disse, che quel dì che, per comandamento d' Apollo, il Padre Siceo, nel giardino della Madre Pomona dirompendo con quel suo bravo stile sopra le madri Fiche, fè quella serenata (1), egli si scandalezzò molto fra sè stesso; e spesse volte dolendosi che questa non era mica la fede, ch' egli avea nel Padre Siceo, il quale, lasciando da banda (quasi che per un cotal dispregio l' avesse in culo) quel così bravo salsiccione ch' egli tien davanti, avesse voluto alla

(1) Allude al *Comento di ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima Ficata del padre Siceo*, opera di A. Caro.

presenza di lui, a petizione altrui, sborrarsi solamente con le fiche; non guardando pure, non che con qualche lode toccando una maledetta volta esso salsiccione, vero soggetto da stancar mille penne; del qual sa ch'ei fa tanto capitale, e ch'è pur in vero un cibo tanto delicato e gentile, che niente più; senza il quale le fiche, non pur i melloni e le mele, sarebbero mere cruscate. E soggiunse il Padre Vertunno, che Jacinto gli avea ancor detto, che Priapo, levatosi ritto, tutto orgoglioso, e buttando lagrime di collera, avea giurato, se non che Giove gli saettasse la fava, che pur gli è carissima, che ne voleva pagar il Padre Siceo minacciandolo con la schiuma alla bocca, ch'ei non si raccheterebbe fino che non gli avesse guasto, rovinato, e fatto finalmente tutto marcire quel tanto di salsiccia, ch'el cattiyello tiene per suo uso. Le quali parole sono state di tanta efficacia, oltre a gli effetti veri ed orrendi ch'io intendo esser seguiti, e hannomi messo adosso un tal terrore, ed (1)

(1) Qui nella stampa c'è un *c*, che interpretato per *con* o per *come* non dà senso alcuno; e però, sembrandomi uno sbaglio tipografico, l'ho omesso.

una tal cacafutta, che, mettendo l'occlio alla mia, della qual (mercè della mia buona sorte) son pure assai destramente fornito, temendo, dove Priapo fin' ora me l'ha mantenuta sana, fresca, rubiconda e soda, ch'essendo ora in collera, non entri in girandola di farlemi qualche scherzo; mi son subito sbracato, e ho messo gagliardamente mano per far veder a Priapo ch'io non mi voglio sparmiare dove sappia di far cosa che li sia in grado; e per far toccar con mano, a chi vorrà venir meco alle strette, la salsiccia, quantunque sia posta d'alcuni dietro alle mele, esser però (1) generalmente messa dinanzi alle fiche, che sono secondo alcuni buone come le mele, e secondo altri migliori ancora. Or a questo mio onesto desiderio è stata assai favorevole la fortuna; perchè, dov'io in piacere di Priapo non mi sarei molto dimenato sovra essa salsiccia, che per non aver la vena troppo a mio modo quasi che in un subito avrei compito il lavoro, e il grosso stile tantosto mi sarebbe mancato in mano, ella mi ha

(1) Così nella stampa, ma forse dee dire: *può*.

dato occasione di potermi trattener per una buona pezza. Perciocchè oggi, a punto ch'è la Domenica di Befana, mi è venuto alle mani una Canzone che ha fatto il Padre Firenzuola in lode della salsiccia, per far (come penso) anch'egli cosa, che lievi quella così bestial collera a Priapo. Ond'io ho pensato che, sì come il Padre Siceo con quella sua serenata, o Ficata, afflisse e fece entrar in cotal collera Priapo, e poi ser Agresto, allargando la materia ficale col suo commento, glie l'accrebbe; così, per lo contrario, il Firenzuola con la sua insalsicciata Canzone glie l'abbia a mitigare; e io, con uno sforzo che farò sovra di essa salsiccia, mettendo i piedi al muro per allargarla, e per cacciarla innanzi più che potrò alle fiche e alle mele, dover tanto dilettarlo⁽²⁾, che meritamente di me non si potrà rammaricare. Ma prima che venga a questo, mi fa di mestieri, acciò mastro Servio non me ne dia quattro a cul nudo, spianare la vita e la intenzione dell'autore, il titolo e la divisione dell'Opera.

(1) *E io... dover tanto dilettarlo*; invece del futuro dell'indicativo presente *dovrò* è usato l'infinito *dover*; modo toscano tuttora vivo.

L'Autore adunque è Fiorentino, uno ch'io di veduta non conobbi mai. Per quello che si vede, e per testimonio del Flagello de' Prencipi (1), riesce per molto faceto, ed è del catalogo de' letteruti, e per autorità di quel terzetto del Bernia:

Se 'l Mauro, il Montevarchi e 'l Firenzuola
Considerassen ben le sue moresche,
Non parlerebbon sempre de la gola;

e per quello ancor che da noi agevolmente si può comprenderè, uomo molto ghiotto della salsiccia, benchè questo ha egli comune ancor con gli altri Fiorentini. E s' egli è quegli che vo' dir io, è uno che scrisse già un' operetta contra il Trissino (2); perchè questo uomo da bene fa certa differenza fra l'O chiuso, e l'O aperto, riprendendolo bestialmente, con dir che i Fiorentini Padri della lingua non hanno conosciuta già mai tal differenza, nè manco la riconoscono quelli che ora sono, e che hanno dato, e danno

(1) Pietro Aretino, così fu detto.

(2) Allude alla riforma che il Trissino voleva introdurre nell'alfabeto italiano; alla qual quistione, tra gli altri, pur ebbe parte il Firenzuola.

tuttavia, più che ancor mai, così nell' O chiuso, come nell' aperto indifferentemente. Altro non vi so io dire intorno alla vita dell' Autore. Se non che il Padre Ver- tunno mi soggiunge, ch' egli è pure un' o- maccin di Dio così fatto a punto, che Domine dillo tu ; e che ha di matte let- tere; e che 'n dir mal d'altrui egli ha molto ben rotto lo scilinguágniuolo, ben- chè altrove abbia lodato e pianto la Civetta, e la Gatta (1), e in questa Canzone mostri di lodar tanto con affezione, e con vero (2) le cose dolci e buone, come sono i buon salsiccioni. Mi dice anco il medesimo, che nella state passata l' Autor presente scrisse una lettera con non so che sonetti molto bestiali e bizzarri allo Stra- dino (3), uno dell' Accademia degli Umidi,

(1) Il Firenzuola scrisse la *Canzone in morte di una Civetta*; ma quella *Sulla perdita di una gatta* è di Francesco Beccuti *alias* Coppetta.

(2) Così ha la stampa, forse dovrebbe dire *verità*.

(3) Giovanni Mazzuoli detto *lo Stradino*, nato a Strata. La lettera sul *Discacciamento delle nuove lettere inutilmente aggiunte nella lingua toscana*, il Firenzuola la scrisse a *Messer Tommaso Pighi- nuccio di Pietra Santa*; i sonetti a diversi. La let- tera *allo Stradino* col sonetto, di cui più qua si cita un terzetto, è di Pietro Aretino, e fu edita la prima volta dal Biscioni nelle note alle Poesie del Lasca, Parte I, pag. 333, e segg. Fir. Moucke, 1741.

nei quali con l'umore che baldanzosamente dall'umidità dell'umidissimo suo capo venía, cercava il Messere di persuadere a quegli umidi cervelli, che non dovessero (come par ch'eglino avessero determinato) tener in bando il K, ma che lo tornassero in Signoria, che gli rendessero il debito onore, esclamando pure:

E rendete al gran K'l dovuto onore (1)

ed altrove introducendo lo stesso K poveretto, (a) supplicar in cotal modo:

Per la santa ribeca

Vi scongiuro d' Apollo vostro Dio,

Che voi lasciate starmi al loco mio.

E soggiunge, che nella medesima lettera disse ancor molte cose in lode del Q, sforzandosi di persuadere agli stessi Accademici a voler tener conto ancora del Q; e tanto più, perchè si vede che 'l Petrarca, il quale negano molti aver mai usato il K nelle cose, ch'ei fece in pro' di Madonna Laura, si valse però

(1) Così secondo la stampa; ma questo verso, ch'è la chiusa del sonetto: *Kandidi ingegni* ecc. dice:

Riserbando al gran K 'l dovuto onore

infinite volte del Q, senza la cui opera quasi ogni suo componimento sarebbe per avventura stato freddissimo. Onde, se non fosse mai per altro, egli meriterebbe a pranzo a merenda e a cena, dinanzi e dopo pasto, una buona corpacciata di salsiccia, come quegli che l'ha meritata molto bene, sì per averla così ben lodata, come eziandio per essersi così caldamente adoperato in servizio del K, del Q e dell' O, elemento sferico e di tanta perfezione, nel quale i Veronesi, che da i sciocchi sono male intesi, danno anch'eglino dentro così alla sbardellata, non sapendo dire nè far cosa che in questo benedetto O non compisca. La Canzone dicono esser venuta da Vinegia, dove ho inteso che ora si trattiene esso autore, per imparar forse ad imbudellar la carne alla viniziana. Benchè il Padre Vertunno mi afferma per cosa certissima, ch'egli dimora là non per imparare, ma per insegnar a quei Magnifici Seri ad imbudellarla secondo il costume del Paese di lui, dove in vero è la vera arte. Di lui basti fin qui.

La intenzione sua in questa Canzone è di metter la salsiccia sovra tutti i mi-

glier bocconi, e con le sue lodi collocarla nel cielo della Luna, o porla dietro al Sole.

Il titolo dell'opera è: *Canzone del Firenzuola in lode della Salsiccia*. Ma per maggior chiarezza di tutta l'opera, in quanto al senso allegorico di questa parola salsiccia s'appartiene, mi piace di addurmi (1) un luogo chiarissimo d'un capriccioso sonetto del Padre Vertunno il quale comincia:

Ecco nuovo bizzarro capriccione,

e finisce così:

Amor da ben, fa ch'una volta a sguazzo
V'entri questa mia soda carne fresca,
Questo mio salsiccion ch'è detto, e basta.

Si divide poi grossamente in tante parti in quante stanze è divisa la Canzone, ed è in stile grave, perciocchè vendendosi la salsiccia alla libra grossa, non può essere altrimenti. Or vegniamo al Testo.

(1) Così la stampa; ma forse *addurre*.

CANZONE DEL FIRENZUOLA

in lode della salsiccia.

Stan. I.

Se per sciagura le nove Sirocchie
 Avesser letto le capitolesse,
 O (per me' dir) quelle maccheronee
 Di voi altri poeti da conocchie;
 I quali il forno, e le castagne lesse
 Lodaste, e fiche mucide e plebee, (1)
 E mill' altre giornee
 Da intorbidar Parnaso ed Elicona,
 Tutte insieme v' arien fatte le fiche,
 E datovi corona
 O di foglie di bietole, o d' ortiche,
 Poi ch' alcun capriccioso
 Ancor non è stato oso
 De la salsiccia empirsi mai la gola,
 Ch' è così buona, e sì dolce unto cola.

COMENTO DEL GRAPPA

Dicono questi Padri Teologastri,
 che non vi è maggior peccato di quello

(1) Il Capitolo *In lode del Forno* fu scritto da M.r della Casa; quello *In lode delle Castagne* da Matteo Franzesi, e quello *In lode de' Fichi* dal Molza.

della 'ngratitudine, e che per questo il Diavolaccio fu scacciato dal Paradiso a Ca' maledetta. Onde non è maraviglia s'el Poeta su'l bel principio della sua Canzone salta subito in bestia, e sfodera la collera contra questi altri Poeti ingrati, i quali, datisi dietro ai forni, alle castagne lesse, alle fiche, e a mill' altre gagliofferie, si sono dimenticati della saliccia: cibo all' umana generazione tanto necessario, tanto buono, di così dolce licore, e che tutto dì va per le man di 'gnuno. E però dice, che se per sciagura le Muse, che sono nove, e si chiamano *sirocchie* perchè sono figliuole del Padre Giove e della Madre Memoria, avessero letto i Capitoli goffi (che tanto vale *Capitolesse*), o (per meglio dir) quelle *Maccheronee*, cioè quelle gofferie, quelle cossaccie da maccheroni, da omacci. (1) E questa correzione usò il Poeta, perchè non gli pareva d'aver detto assai e sodisfatto alla collera dicendo *Capitolesse*, perchè: Nomina in *essa* non semper de-

(1) Qui il periodo resta sospeso, e certamente manca il compimento: così ha la stampa, e non mi soccorre altro mezzo per riparare.

notant goffezza » secondo la dottrina di Fra Cornacchia nella *Somma Ostiense*, come Principessa, Profetessa, Poetessa, e somiglianti, benchè il Coccajo s' appella da questa sentenza del Poeta, perch'egli dice, che tanto vagliono le maccheronee presso alle Maronerie, quanto le bizzarrissime Burchiellarie e burlesche Bernieschevolarie, presso alle dicerie Boccacevoli e Petrarchevoli sonettarie. Ma lo Squarciafico replica in difesa del Poeta, e dice, ch' egli ha parlato come molte fiato fanno i buon Poeti, cioè secondo l' uso del volgo, il quale chiama questi goffi *Maccheroni*, e queste lor gofferie *Maccheronee*, dal verbo *Maccherono*, il cui composito si truova usato in un ternario (1) dell' inno in lode della Torta, che dice :

Dicono che s' a! fonte d' Elicona
Un Poeta la sete non si cava,
Ogni cosa, ch' ei fa, s' ammaccherona.

Or che Maccheronee? Segue il Poeta.
Di voi altri Poeti da concchie, da chiacchere, da contafavole, da ciabatterie e

(1) Nella stampa: *un Terna*.

finalmente da burle. M. Veronese da Pistoja, Segretario delle Muse, avrebbe detto da fusare; perciocchè la Poliantea, a non so che proposito, chiama *Fusare* le fanfa'uche, le bubbole e i cicalamenti, e tutte le cose da niente; il che mi par significare il medemo che da conocchie, perchè amendue appartengono al filare. Quinci il Burchiello nel sonetto :

Perché già Febo volve saettare
La trionfante volta de la Luna,

usò il verbo *Inconocchiare* dicendo nel ij quaternario :

E le mosche sonavan le vanvare.
Veggendo inconocchiar nuove gonnelle,
Pregando il buco che le sue fritelle
Non fosser quest' altr' anno tanto amare.

E Matteo Franco medesimamente disse nel sonetto: *Di molti Allocchi coran ne' palazzi ecc.*

Che quel si tessesse poi che s'inconocchia.

Vuol dire adunque in somma il nostro Poeta di voi altri Poeti, lo cui sti-

lazzo è degno da esser guastato (1) dalle feminucce, quando vanno per treccolare a filar a veggghia. Ora quai sien questi Poeti da conocchie, si può vedere nel Capitolo di quel galante uomo, che richiese a Piero Strozzi la risolucion dell' enigma de i guanti, massimamente in quel luogo :

Vidi 'l Poeta Zanni, che pel freno
Il caval Pegaseo menava a mano,
Che venni quasi per le risa meno ;

e ciò che segue. E nella lettera del sogno dell' Aretino, e molto a pieno ancora appresso il Bizanzio nel sonetto :

Gufi, Civette, Vespertilloni,

là dove dice :

Chi trangugia il Petrarca in due bocconi,
Chi squarcia Dante per Astrologia,
Chi l' ascolano di filosofia,
Come se fussin carne di pippioni ;

(1) Così ha la stampa, ma par che abbia ad essere: *gustato*.

e altrove:

Quegli ha Filosofia per gli calzai
 E la Teologia per mantel usa,
 E canta quel che non intese mai.

Ma ritornando a casa, il Poeta nostro, per non parer che parli da zugo, o che apra la bocca a caso, rende la ragione dicendo: i quali lodaste il forno, e le castagne lesse, e le fiche *mucide e plebee*. Ser Girandolone tiene che 'l Poeta abbia detto *plebee*, avendo rispetto a quel che dice il Dottrinajo nel Prisciano intorno a questa voce *Fica*; il qual riferisce la comune opinione essere, che le fiche sieno della plebe; le mele e le pesche de i gran maestri, ma la salsiccia comune all' una e agli altri. Or qui bisogna far parallelo della salsiccia alle fiche, e sbracarsi molto bene per cacciar l' una dinanzi all' altre, e far conoscer a ciascuno che 'l Padre Siceo, lodando le fiche, ha cavalcato (come si dice) la capra inverso il chino. Drizzo dunque l' argomento contra le fiche in questo modo. Ciascuno si dee meritamente dilettere di quelle cose, alle

quai egli vede i guiderdoni secondo l'affezioni seguitare. Or perciocchè la salsiccia da sè dà più diletto che afflizione danno le fiche al lungo andare; con molto maggior piacer conchiudo dover-si scrivere in loda della materia salsicciale com' ha fatto il nostro Poeta, che della ficale com' ha fatto il P. Siceo. La maggiore non è bisogno di provare, perciocchè è molto chiara da sè. La minore, che contiene due detti, si può provare a molti modi. E primeramente (quanto spetta al primo detto, cioè che la salsiccia diletto porga) si prova dall' autoritate per quel quaternario di quel valente uomo che dice:

Questa salsiccia vo', non un tesoro,
 Quest'è colei, che mi può far felice,
 Quest'è proprio un boccon di Imperatrice,
 Questa gemma val più, ch' un pozzo d' oro.

Oltre di ciò si pruova dalla significazion del vocabolo. Perciò che se, secondo il Carafulla Etimologico, (1) ogni parola è formata di diversi linguaggi, over

(1) Antonio Carafulla è tuttora famoso per le sue strane etimologie

in sè stessa porta il derivato, diremo *salsiccia* esser detta quasi *salsuccia*, composta da *sal* voce latina e *succia* verbo toscano, come quella che *succia il sale*; onde fa poi sentire così buono il bere, cosa tanto dilettevole e appetibile, secondo l'istesso P. Siceo nell' inno dell' Insalata. (1) Quanto poi s'appartiene al secondo detto, ciò è che le fiche diano afflizione, egli si pruova ancora per autorità fisica. Conciosiacosa che questi Contempla orinali dicano ch' elleno fanno cattivo sangue, dalla cui corruzione sono prodotte rogne, tarvoli, anguinaglie, e mill'altre furfanterie e pessimi effetti. Onde un certo uomo da bene consigliando un suo amico disse:

Or lascia star queste triste ficone,
Fa a modo mio, e piglia altro diletto,
Che rosto e lessò son mortal boccone.

Appresso a questo si pruova da quel che volgarmente, volendo denotare il poco valore d' alcuna cosa, si suol dire:

(1) Il Molza scrisse il Capitolo *In lode dell' insalata*.

La non vale un fico; come disse pur il
prefato P. Siceo, a sè stesso contrario,
nel predetto inno dell'insalata :

Il resto del mangiar non stimo un fico,
E ne fo di buon cuor parte al compagno,
E volentier assai più che non dico.

E 'l Varchi ancor nell' Encomio delle
Tasche :

E perché mel crediate vel replico,
Ch' ogn' altra utilitate qual si sia,
Non vale a petto delle Tasche un fico.

Sicchè vedete che 'l nostro argomento
procede ed entra benissimo, alla cui cor-
roborazione possiamo ancor dire (come
accenna qui il nostro Poeta) che le fiche,
per fresche che sieno, non così tosto
sono state una volta maneggiate, che di-
ventano *mucide*, *guizze, sdilinguite, e
sgangherate. Oltre che sono *plebee*, cioè è
pasto da popolazzo, da facchini e da vil-
lani (come disse il Boccaccio nel suo Cor-
baccio) che con un bolognino ne fanno
una corpacciata, che basta da una do-
menica all'altra; cosa che non si può
dire della salsiccia, la quale si mantiene

per un lungo tempo, nel quale si fa sempre più perfetta, pur che la carne sia stata imbudellata in buona Luna, e in buoni budelli, chè questo importa; ed è (come diremo più di sotto) cibo proprio da signori e da gran Maestri. La onde contra costoro che lasciandola si danno in preda a queste ficaccine son costretto esclamare insieme col P. Manganello:

Annojami, ch' un uomo è si minchicne,
 Sì stomacato, e tanto mal disposto,
 Ch' usi le fiche, e lasci il salsiccione;

benchè il P. Siceo è da scusare, perchè si può dire ch' egli, attenendosi al *Pugna pro patria*, parlasse a passione, e non come veritiero; conciosia che non si può dir più in là che Monna Fica da Modena. Ma tempo è omai da smontar da dosso a queste benedette fiche, e ritornare al testo, donde ci dipartimmo.

Avendo il Poeta specificato alcune cosaccie, che hanno lodato questi poeti da conocchie, viene ora, per non dir di tutte, che sarebbe un affanno, con un numero finito per un infinito ad un ge-

nerale, dicendo: *E mille altre giornee*. Dove par che alluda alle cose del Bernia, over fatte alla berniesca, perchè Bernia e giornea suonano il medesimo, e quelli, che compongono alla burlesca, si dicono comporre alla berniesca, perchè in fatti il Bernia ne cavò il marcio, e fu il primo, che corresse l' aringo della burlesca Poesia. La Ciutazza, a cui lessi questa Canzone una sera appresso il fuoco, diede un alto intelletto a questo passo, e disse, che *Giornea* (come aveva inteso dalla sua bisavola) vuol dire una certa Roba corta, che portavano quegli omaccioni del tempo antico; onde *Mill' altre giornee* (disse) vuol dire: mill' altre cose vecchie, e da Poeti dall' *in diebus illis*. E mi allegò, che quando noi vogliamo dir che quel, che ci ha detto alcuno, sia una cosaccia, sogliamo dire: Oh la è vecchia. La qual openione non mi dispiace. Ed è in questo luogo da notare, secondo Don Intriga, Camerlengo dell'ortografia, che gli scrittori hanno usato certi modi propi di parlare intorno a questa voce *Giornea*, come sarebbe (verbi gratia) a dire: Mettersi, Affibbiarsi, Sfibbiarsi, Allacciarsi la giornea; e allega a

questo proposito il P. Vertunno, che in un suo Capitolo fatto in lode d'un Dottore disse:

Colui, che scrisse la Maccaronea,
Si straccherebbe a scriver del castrone
Quando in Mezzao s' allaccia la giornea;

e l' Aretino ancor in un certo luogo :

Monna Fama s' ha messo la giornea,
E trombeggiando va sin in bordello,

ed un luogo nella *Vita dell' Errante* che dice:

E mentre la giornea ella si sfibbia,
Venne con cento vacche un Tabacchino,
E sotto fèlla andar del baldacchino.

Dalle quali autorità si viene a confirmare lo intelletto della Ciutazza, cioè, che la giornea fusse abito antico e corto; chè altramente la Fama, la quale è il maggior ser-Faccenda che sia, non la usarebbe, perciò che le sarebbe d'impaccio a' piedi. Da questa voce *Giornea* si fa *Giorneone* secondo il Dizionario di Fra Cipollone; la qual voce denota proprio

questi Poeti da eonocchie, nel qual significato si truova usata in quella Pistola al Re di Francia, lo cui scrittore, parlando imperativamente, dice :

Sfamate di speranze maledette
I Giorneoni che vi abbassan, come
V' inalzano le Muse poverette.

Or segue il Poeta dicendo: *Da intorbidar Parnaso ed Elicona*. Qui sono da notare due cose: primieramente il verbo *Intorbidare*, che risguarda quella voce *Maccheronee* detta di sopra, poichè i maccheroni, per quello che ne dice l'Abbate da san Godenzio, fanno la broda torbida. Secondariamente, la bella figura che ha usato il Poeta mettendo la cosa continente per la contenuta, ciò è i monti Parnasso ed Elicona per lo fonte delle Muse. Or qui se volessi mostrar anch'io d'aver qualche familiarità con esse Muse, potrei stendere lo mio stile in que' suoi luoghi secreti, e toccar destramente qualcosa di quel suo fonte sempre molle, e dell'archetto, e della viuola di Apollo; ma non

mi curo di voler mostrar tutto quello ch'io so in una volta. Basta che se le Muse avesser per disgrazia letto queste baje, ch'l Poeta ha detto fin ora, *tutte insieme* (dice) *gli arien fatte le fiche* e' manichetti, ciò è gli arebbono cacciati alle forche. La fica si fa serrando il pugno, e facendo croce del pollice e dell'indice di modo che l'indice stia sopra il pollice, e questo è un modo d'ingiuriare, perchè appo gli antichi si punivano i tristi con la crocè, in vece della quale sta in questi nostri tempi la forca. E però altro non vuol dir il Poeta, se non che le Muse arebbono detto a questi tai Poeti: Ora andatevi a impiccar per la gola con con queste vostre capitolesse, maccheronee, e giornee. Il Buttricone interpreta questo luogo in un'altra guisa, dicendo che gli averebbono fatte le fiche, volendo dimostrare quanto poco gli stimassero, quasi volessero dire, vi stimiamo tanto per queste vostre goffe poesie, quanto stimiamo queste; e così dicendo gli mostrassero le fiche, le quali, com'è di sopra detto, sono dimostrative della dappocaggine delle cose. E perchè con queste ciarle e cianfrusaglie si battezzano

questi cotali per Poeti, acciò non mancasse lor la dovuta corona, in cambio della laureola, (1) gli avrebbon dato una *Corona o foglie di bietole o d' ortiche*. E notate per queste belle corrispondenze ch' el Poeta sta molto in cervello; perchè, dice gli avrebbono dato *corona di foglie, di bietole*? Per aver cantato del forno, nel qual si cuocono le torte fatte di bietole, e si seccano le fiche. Gli avrebbon poi dato quella d' *ortiche*, per aver cantato delle castagne, le quali sono vestite di quel cuoio così ruvido e spinoso, che ha quegli stecchi, alle volte sì duri e sì pungenti, che fanno rinnegar Dio a chi li tocca, come fanno ancor l' ortiche. Il P. Vertunno, del quale mi servo molto intorno alla salsiccia, sbolgetta due altre cose intorno questo passo, e dice: che il Poeta forse ha detto *Corona di foglie di bietole*, perchè a scriver quelle cacabole e quei cianciumi mostrano quei ser Poeti sentir dello scemo. A che giovano

(1) *Laureola*, idiotismo invece di *Aureola*, fu però usato dagli scrittori, onde ei trova *la lettera, il lamo, la lape* ecc. come tuttora qua in Firenze dagli idioti si dice per *l' elvera, l' amo* ecc.

per avventura le bietole? Onde nel Minuto del Burchiello si legge:

Cavoli, rape, bietole in minuto
 N' andaro a Siena tutti in calderone
 Per unger il Posciaio ch' era svenuto;

o ver disse di *bietola*, a voler dimostrar la loro insipidezza, come a cotal proposito disse ancor il medesimo Burchiello:

Inspido è qual pastinaca o bietola.

Ed Erasmo ne i *Colloqui*, il qual scrisse per un miracolo che in Lutezia fosse savia fino la bietola. Il Baldalona dice: ch' el Lauro per esser (come disse l' Arcetino) occupato intorno all' osterie non può servire per coronar lo 'nfito stormo de' poeti d' oggidi; e però (soggiunge) le Muse essere state costrette a donare altre Corone varie e appropriate secondo la varietà e proprietà di essi Poeti, imitando gli antichi, che anch' egli, secondo i diversi gloriosi portamenti, diversamente coronavano le lor

vittoriose brigate. E a questo proposito fa menzione di diversi, che, secondo lor diverse pastocchie e zimbellamenti, diverse corone hanno anco conseguite, come appresso Matteo Franco quel Buffone, di cui egli così scrive:

Ecci venuto un soffittaio da Siena,
E dice che le Muse a fonte Becci
Aspettan tutte il tuo Buffon da feccia,
Per coronarlo d' una pergamena;

e appresso il Burchiello:

Quelli c' hanno studiato il Pecorone
Coronali di foglie di radice;

e nell' Ipocrito certa sorte di Cortigiani, i quali, dice l' Istrione, meritâr corone di trippe. Ed il Divino d' Arezzo, (1) il quale dice secondo la varietà dei suoi capricci esser dalle Muse di varie corone suto onorato, come di quella di ruta per gli acuti dialoghi puttaneschi; di quella d' ortica per gli pungenti sonetti preteschi; e così d' altre, secondo la

(1) Cioè Pietro Aretino.

qualità e i meriti d'altri suoi ghiribizzi.
Ed il P. Molza, che lasciando i lauri e
i mirti a chi li vuole, cercava sol co-
rona d'insalata dicendo:

Serbinsi questi a più sublimi spirti,
A me basti sperar di te corona,
E mio Ippocrene, e mio Parnaso dirti.

E Fra Porro, di cui nella *Invettiva
contra l'Albicante* (1) si trova squillato
questo terzetto:

O Fra Porro, Poeta da scazzate,
Che in Melano t' affibbi la ghirlanda
Di boldoni, busecchie. e cervellate.

Ed il Mauro, che in certo luogo (2), par-
lando della sua corona, ne squinternò an-
ch' egli un altro di questo tenore:

Tanto che co' l suo dirmi fe Poeta,
Onde voi forse mi vedrete un giorno
Coronato di cavoli o di bieta.

E' certi Minuzzapetrarchi, Lambicca-
boccacci, e altri Stuccalettori di piccola

(1) È un Capitolo dell' Aretino.

(2) Nel Capitolo secondo *del disonore*.

levatura, come sarebbe lo strenuo Malatesta, l'intemerato Juleo, il bestiale Albicante, e un rocchio di Frati cornacchioni, Cronichisti di guazzi, di Unichi da Prato, di Veronesi da Pistoja, di Boati, e tutti quelli finalmente, che stanno inflzati in un cantoncino della *Cortigiana*, Commedia (1), ai quali, interrogato Apollo (appresso il Bizanzio) che corona volesse dare, rispose:

Li farò per la strada una corona
Di cardoncelli, e de l'ortica buona

E quegli altri ancora, de quali nell'*Istoria dell'Errante* così si legge:

In mezzo a due Poeti laureati
La Diva Infamia move i sacri passi
Di bietole e di fava coronati,

e poco più di sotto:

O Salvatico, quinto semideo,
E tu Marcon musevolmente infame,
Vuol coronarvi l'errante Puttana,
Di spine di carcioffi, e di borrana.

(1) Dell'Aretino. Forse accenna a coloro che sono nominati nella scena XI dell'atto II.

Or va dietro il Badalone mentovando infiniti altri, dei quali, per non esser lungo più del dovere, vi rimetto a lui, e ritorno al nostro Poeta; il qual rende ora la ragione perchè le Muse avrebbon fatto a quei tai poeti questi scorni. « Poichè (dice) alcun di voi, capriccioso, non ha ancor avuto ardire di empirsi mai la gola di salsiccia, non ostante che ella sia così buona, e mandi di sè così dolce liquore ». Avvertite che bisogna intendere quello *Empirsi la gola* sanamente; perchè sono bene stati molti che, in effetto mangiandola e poppandola, se n'hanno riempita la golaccia, ma non cantandola e celebrandola a bocca piena, come in questo intende il Poeta. Dice il Tettami Sofista che 'l Poeta, dove dice *Capriccioso*, allude alla Pistola del Barbagrìgia, (1) dove si ragiona alla distesa dei capricci; e dove dice *Si dolce unto cola*, investe gentilmente con un mont' alto nel Panunto, del quale si parlerà più di sotto. E giura il Tettami,

(1) È promessa al *Commento di Ser Agresto di Ficaruolo* ecc.

che non legge mai questo verso, simile
a quel del Lasca (1)

Salsiccia è proprio un nome da godere,
che non gli venga l'acqua in bocca, e non
se gli aguzzi bestialmente l'appetito.

Stan. II

O Bolognesi, i vostri salsiccioni,
Massime messi in grasso e buon budello,
Non sono ei proprio un cibo da Poeta?
Tutti i Prelati ricchi e' Signor buoni,
Gli Uomini dotti e quei c'han buon cervello,
Ogni bella e gentil Donna discreta,
Spendon la lor moneta
Più volentier ne' vostri buon cotali,
E 'n qualche saporita lingua ancora
Di giovani animali,
Ch' a pena il pel di nuovo gettin fuori,
Che 'n carne di vitella,
Sia pur (2) tenera e bella;
Ché 'n ver quanto più grosso è il cibo e sodo,
Meglio entra, nutre più, sta più a tuo modo.

(1) Nel Capitolo *Della Salsiccia*; ma veramente
il verso è *Salsiccia è detta ecc.*

(2) Nel testo è *più*, ma ho corretto con altre stam-
pe della *Canzone* di miglior lezione.

Si porta il Poeta non manco da buon oratore che da buon poeta, perchè dovendo lodare la salsiccia, e vituperar quelli che non l'hanno lodata, nella prima stanza, che sta invece di proemio, egli si ha acquistata la benevolenza in tutte quelle guise, che nel genere dimostrativo si richieggono; cioè: dalla persona delle Muse, con dir eh' elleno, come quelle che sono giustissime, avrebbero reso il guiderdone delle sue fatiche a questi poeti, che hanno cantato quelle fole, coronandoli di bietole e d' ortiche; dalla persona dei vituperati, mostrando la lor ingratitudine di non aver mai cantata la salsiccia, cibo sopra ogn'altro perfettissimo; dalla persona stessa (1), mostrando di non esser lui di quelli così ingrati; e dalla cosa stessa, dimostrando, e insieme come ottimo poeta proponendo, sè essere per lodar questa benedetta salsiccia. Ora, fatto il proemio e la proposizione, seguitava eh' egli, se non voleva che Mastro Apollo li tirasse l'orecchio, fesse la invocazione. E però egli, che sta molto in cervello, invoca i Bo-

(1) *Dalla persona stessa, s'intende, de' vituperati.*

bognesi, e tutt' a un tempo li fa un bel quesito. E notate la profonda scienza del Poeta, il quale, dovendo domandare di un punto di gola, massimamente appartenente alla salsiccia, non poteva domandarne da chi dovesse sperare miglior risoluzione che da' Bolognesi.

E questo per due ragioni: primo et principaliter (dice don Cerimonia) perchè *Bononia docet*: poi perchè i lor budelli hanno fama per tutto il mondo di essere i migliori da salsiccia di tutti gli altri, perchè non si può dir più in su che *Budelli Bolognesi*: laonde non immeritamente in un leggiadro epigramma del P. Vertunno la salsiccia, parlando di sè medesima, biscanta tutta, anzi baldanzosetta che no, in cotai note:

Quae modo Picensae fueram LUCANICA Gēntis
 Gloria, et Hetrusci fama, decusque soli,
 O quam Felsinea pertractor amicus Urbe,
 Carius hic foveor, dulcius hic repleor.
 Accurrunt avidi juvenes, avidaeque puellae,
 Et me quisque intra viscera habere cupit.
 Eia agite o molles pueri, teneraeque puellae
 Jam me pinguiculis condite visceribus.

E in un altro luogo appresso un buon Poeta si legge:

Or ella giunse in mal punto a Bologna,
 Dove a' budelli le palme son date,
 E chi vuol dir gran cosa in quel paese,
 Con boria dice budel Bolognese.

Ma non solo hanno i Bolognesi buoni budelli, ma molte altre cose ancora migliori che altrove, com'è a dire Palloni, con l'autorità del nostro P. Vertunno, il quale in una sua ingenua diceria del Pallone dice:

I Bolognesi son ballon più fini,
 Perfetti gonfiator son Mantovani,
 E i miglior giocator son Fiorentini.

Ma che diremo noi delle lor Torte?
 Vedete che n'è stato scritto nella leggenda della Torta.

Dice un proverbio: Torta Bolognese,
 E non so che di forma Mantovana,
 E testa e mortadella Ferrarese.

« Gran cosa (dice il Farfallone, inarcando le ciglia) che questi Bolognesi abbiano tante belle e buone cose! » Gnaffè, che direstù (risponde Primasso Grammatico) se come ho fatto io, quando ivi

interpretava pubblicamente il *Si Deus*, avessi veduto la lor *mirabilibus* degli Asinelli (1)? Se avessi mirato la magnificenza dell' *auro spectandus et ostro* de i lor impuntolati Cavalieri? Se avessi udito il *panem nostrum quotidianum* della lor musica in lettere d'oro? Se avessi letto il *gloria in excelsis* della lor Libertas, (2)? Se avessi gustato la dolcezza dello *et incarnatus est* delle lor mele? » A questo non replica il Farfallone, ma stringendo le labbra e le spalle si rimette. Dice adunque il nostro Poeta, volta la fantasia e indirizzato lo stile a dirittura verso i lor budelli:

O Bolognesi, i vostri salsiccioni.

Massime messi in grasso e buon budello,

Non sono eglino propio un cibo da Poeta!

E questa interrogazione è fatta in modo e con tale artificio, che par non si poter aspettar da loro altra risposta che un: *meffesi* (3). Frà Capocchio dice, che il Poeta ha detto *Massime*, perchè hanno

(1) Cioè la Torre degli Asinelli.

(2) Nell' arme di Bologna è scritta questa voce.

(3) *Meffesi*, cioè A mia fe si

ancora i Bolognesi qualche budello magro e cattivo. « Cancar' è, dice il P. Ver-
tunno: che varrebbe la salsiccia, se non
fusse messa in buon budello? » Non basta
pure solo che sia imbudellata a darle la
sua perfezione, ma bisogna che in grasso
e ghiotto, e morbido, e bianco, e fresco,
e netto budello; con arte, con destrezza,
e con galanteria sia posta; il che mi
prova con più vive ragioni, e fra l' altre
cose mi suol dire: « Non vedi tu, Grappa
mio, come ciò appresso degli uomini che
han buon cervello, sia approvatissimo e
vero? Non sai tu quanto appresso i sa-
pientissimi Viniziani siano in pregio i
zievali soli che hanno buono il budello?
Onde n'è nato fra loro quel proverbio
verissimo e approvato da tutta Italia: *Un
zievalo da buon budelo xe ben altro
che figao.* (1) E in fatti questo non si può
negare. Ser Lumaca dice, che 'l Poeta
ha usato *budello* nel genere del maschio,
a voler dimostrare che la carne, che
s' imbudella ne budelli d' animali maschi,

(1) Così è nella stampa, ma il dettato Veneziano
dice: *Un scievolo da buon buèlo xe ben altro che
figa*, che vale: Un céfalo è meglio assai del fegato.

fa migliore, più dolce e più soave sal-
siccìa che quella che s'imbudella nei
budei degli animali femmine, quantunque
si possa imbudellare e all' uno e all' altro
modo, sì come appresso gli scrittori an-
cora si trova usato il *budello* nel genere
del maschio, e *le budelle* o *budella* nel
genere della femmina, come chiaramente
si può vedere, oltr' a molti altri, ap-
presso il Coccajo dove dice:

Namque labor giostrae fecit padire budellas;

e nella Vita di Lippotopo:

Subito andava in letto dopo cena
Circondato da torte e da tortelli,
E quando aveva ben la trippa piena,
Col dito in gola votava i budelli;

e nella Pistola del Dolce al Georgio:

Temei la notte ch'un branco assassino
Di tope, tratto a l' odorata pelle,
Non mi facesse rimaner meschino
Rodendomi la carne e le budelle;

ed appresso il Boccaccio:

Giuro per le budella d' Iddio,

benchè Ser Caraffa consigli doversi piuttosto usar nel genere del maschio che altramente; « perchè (dice) rende più dolce suono, e fa più dolce armonia, e per lo più è stato in cotal modo usato da valent' uomini ». Lo Scannabrilla nota, che *Massime messi* è la figura chiamata *Cazzofottun*, che vien dal greco *Cazzofotten*, simile a quello :

Sola mihi tales casus Cassandra canebat.

E sottogiunge il Giamba, che quel *Massime messi* si dee pronunziare con ammirazione per lo valore e possanza di quella lettera *M*, dalla quale hanno principio queste due voci; perchè, dic'egli, allegando non so che nel *Cratilo*, che cotal lettera è stata usata sovente da buoni scrittori, quando hanno voluto descrivere alcuna cosa di gran meraviglia, come usò il poeta Virgilio quando disse:

Miratur molem Æneas magalia quondam ;

e l'altro Cigno Toscano dove disse:

Meco di me, mi meraviglio spesso.

Ho io fantasticato per una pezza per che ragione il Poeta dica, che la salsiccia sia proprio cibo da poeti, e finalmente ho ritrovato un' apostilla di Erasmo al Poeta (1) *quae pars est*, che dice, che un buono e perfetto poeta dee esser simile ad una buona e perfetta salsiccia, e così, all' incontro, una buona e perfetta salsiccia ad un buono e perfetto poeta, e allega Aristotile ne' problemi. Onde non sapendo io immaginarmi come andasse questa baja, ho voluto veder Aristotile per lo ceffo, ed in fatti ho trovato eh' Erasmo non pianta carote; perchè dice ivi Aristotile: che come la salsiccia, dovendo esser perfetta, dee esser composta e ripiena di varie tempre; come sarebbe (verbi gratia) primieramente di buona carne, di sale, di pepe, di garofani, di cannella, di melarancie, di finocchio, e di mill' altre spezierie, le quali il Lasca, imitando il Poeta là dove dice:

Muri eran d' alabastro, e 'l tetto d' oro,
D' avorio uscio, e finestre di zafiro,

(1) *Poeta* così è nel testo, forse manca qualche cosa come *paragrafo* ecc.

soniglia a tante pietre preziose, dicendo :

Carbonchi il pepe : e la carne vermiglia
 Rubini sembra, e la grassa diamante,
 Le melarancie i balasci somiglia ;
 E l' altre spezierie son tutte quante,
 Per simiglianza, pietre preziose,
 Che fanno la salsiccia trionfante .

come i garofani, carcidoni (1) ; la can-
 nella, topazii ; la gonnella, cristallo, così
 ancor il poeta dee essere adorno se non
 di tutte le scienze e dottrine, almeno
 della maggior parte, come della sovrana-
 naturale, naturale, e morale filosofia,
 della matematica, dell' astrologia, della
 geografia, dell' oratoria, e finalmente di
 mill' altre faccende, le quali debbono ri-
 splendere in lui, come nella salsiccia le
 prefate spezierie. Lo Stralunato li dà
 un altro senso, e dice, che qui si piglia
 poeta per tutti i letterati, come si piglia
 ancora a questo istesso proposito in un
 terzetto del medesimo Lasca, dove par-

(1) *Carcidoni*, regolarmente *Calcedonico* o *Cat-
 cidonio*.

lando dei cibi, che vengono dal porco, venendo alla salsiccia, dice:

Ma fra quei, che da te vengon migliori,
E più bei cibi, un se ne trova rado,
Pasto sol da poeti e imperadori,

dove per li Poeti e gl'Imperadori s'intendono gli uomini asceti a i primi e maggior gradi delle lettere e delle armi. Ma dato ch'ivi si possa prendere così, a me non par che qui quadri punto per quello che segue, dove si fa menzione ancora d'uomini letterati e dotti. Mi par bene ch'abbia più del verisimile un'altra opinione del Trineaforte, che dice, che Apollo, mentre fu guardiano di buoi, fu ancor salsicciaio. E perchè Monna Dafne non li volse (1) servir di due bravi budelli, ch'ella avea, per imbudellar un bel pezzo di carne, ch'egli si truovava; si cruciò con lei, e gliel volse tòrre per forza: ma ella, ch'era una cotal soppiattoncella, li voltò la schiena, e egli le corse dietro tanto, che finalmente fu voltata in lauro,

(1) *Volse* per *Volle*, idiotism che ancor dura nella parlata Toscana.

le cui foglie volse Apollo, in memoria di quel fatto, che fossero buone da infilzar con la salsiccia arrosto, e da quell'ora in poi, ritornato in cielo, volle andar sempre coronato di salsiccia, come ben mostra Olimpo da Sassoferrato nella descrizione delle quattro stagioni, dove, parlando della prima, sulla coda d'una stanza, così contemplando dice:

Pallido il sol sen va con la pelliccia,
Circondate le tempie di salsiccia.

« È per questo, soggiunge il Trincafortè, che Apollo, ch'è il babbo de' poeti, va coronato di salsiccia, e tanto se ne diletto dimorando fra'mortali. » Il Poeta ha detto ch'ella è *proprio cibo da poeti*. Lo Scannapagnotte va immaginando che quell'alloro, che s'infilza con la salsiccia nello schedione, significhi quella esser un cibo imperadore degli altri cibi, e che per quello si dimostri ancora che sia pasto da poeti e da imperadori, fondandosi sovra il sonetto (1):

Arbor vittoriosa trioufalè,
. Olor d'imperadori e di poeti.

(1) PETRARCA, Sonetto CCV.

« Ma che sia il vero (aggiunge Ser Fagnone) ch' ella sia proprio cibo da poeta, non si vede egli per isperienza che tutti i poeti si sono sempre dilettrati di questa delicata vivanda? Non leggiamo noi che Omero si dilettrava tanto di far salsiccia con quel suo Nireo? Virgilio col suo Alessi? Catullo col suo Giuvencio? Tibullo con Marato e Cherinto? Orazio con Ligurino, Liscio e Nearco? e così altri con altri? » Pre' Moscone mi dice aver veduto in un altro esempio di questa Canzone scritto nel verso: *Non sono ei proprio un cibo da poeta?* non *Cibo*, ma *Citri*, il che guarda (1) molto: perciò che con tal voce altro non si denota che *Capriccio*. Onde dicendo non sono proprio un capriccio da poeta? verrebbe a rispondere a quell'altra voce *Capriccioso* detta dal Poeta nella prima stanza; e accozzando ogni cosa insieme, la sentenza del Poeta sarebbe tale: La salsiccia non è ella proprio un capriccio da poeta? Certo sì. Se così è, adunque, non ho io avuto ragion sommaria di dire a questi poeti da conoecchie, che le Muse

(1) *Guarda*, credo debba essere *Garba*

avrebbon lor fatte le fische , poichè alcun di loro capriccioso ancor non è stato oso di émpiersene la gola? Alle guagnele sì! E secondo questa lezione si verrebbe a levar tutte quelle follate squadernate intorno alla voce *Cibo*. Or quai sieno i capricci, e tutta quell'altra setta che da lor dipende, e come entrino in corpo a' poeti, vi rimetto a quel che ne lasciò scritto la buona memoria del P. Platone nel suo *Jone*. E basti a me a dirvi che, sia come si voglia, la salsiccia è quella che Iddio disse, e non è plebea come le fische; anzi è in tanta riputazione, che l'accocca fino alla vitella non che alla vaccina. Perciò che i signori, i prelati, i dotti, i savii, e ogni gentil dama spendono più volentieri la lor moneta in que'buon salsiccioni, e anco in qualche lingua saporita di giovane animale, che sia di primo pelo, che nella vitella, sia pur tenera e bella a sua posta. Or che i signori e' gran prelati abbin fatto sempre di salsiccia profession grande, questa è cosa chiarissima; perchè si legge, che Eliogabalo Imperadore fu chiamato divorator di salsiccia, e infiniti altri di quei principi e signori antichi, i quali

non intendo di nominare, per esser cose al tutto fuori di nostra veduta e di nostra memoria. Ma per venir ad alcuno dei tempi nostri, chi non sa di quel Papa che ne mangiava a tutto pasto tanta e con tal delicatezza, che oltra gran somma d'altri che avea spesi e sborsati vivendo, lasciò agli eredi di spese fatte per essa ottocentomila seudi d'oro? Ma ancora che questa delicata e preziosa vivanda sia per lo più da gran Maestri (come abbian detto) usata, non è però che fra' contadini ancora e nelle povere capanne non abbi luogo; anzi, qualor possono, sì se la imbeccano, che mostran bene d'essere più d'intelletto ornati che di panni. Lo Squacquera dice, che i prelati e i signori spendono volentieri in que' cotali per due ragioni principali: prima, perchè la salsiccia è buona contra il veleno; poi, perchè vale ancor contra le morice; mali a i quali di continuo stanno sottoposte queste due sorti di genti; e che vaglia a questo, lo prova per quello che ne dice il Lasca, allegando gli autori delle ricette

Io dico come voi, nè più, nè meno,
Dappoi che 'l Serafin, (1) cantando, dice,

(1) *Serafin* Serafino dall'Aquila facetissimo poeta.

Che la salsiccia val contr' al veleno.

Un' altro autor, chiamato Ser (1) Felice
Afferma, e giura d' averlo provato
Con' ella è buona a 'ncantar (2) le morice.

Qualitati veramente che non si truovano nelle fiche, nè nelle mele. Dice Frà Grimaldello che 'l Poeta ha detto *Ricchi*, perchè questi temono più le predette sciagure che gli altri; ed ha detto ancor *Signor buoni*, cioè che si governano bene, ed hanno cura della lor salute, benchè lo Spottoso voglia che quella voce sia un taccone messo solamente per concordar la rima alla sua compagna. E queste spese (soggiunge il Poeta) fanno ancor gli uomini dotti, da i quali senza dubbio la salsiccia fu lodata sempre e avuta in riverenza, sì per le ragioni che di sopra si sono dette intorno al Poeta, sì perchè ancor essi patiscono le morice; e tutti quei finalmente (dice il Poeta) che hanno *Buon cervello*, che hanno sal in zucca, e stanno col cervello a bottega,

(1) Nel testo *Dm*; ho corretto con la stampa del Mouke 1741.

(2) Anche qui nel testo, è *stiacciar* ma ho corretto con la citata stampa.

avendo cura della lor salute, e non fanno come certi putacci sempliciotti ed ignorantissimi del suo bene e de i buon bocconi, che si fanno alle volte pregare a pigliare un rocchio, come fanno ancor prima che si lascino far un argomento, cose tanto profittevoli alla sanità; dei quali non immeritamente il Poeta Vertunno si lamenta e maraviglia nella sua *Priapea* (1), parlando con Priapo, con tai parole:

Qual nuovo studio, qual nuov' arte, o 'ngegno
Ingombra a' danni tuoi questl più belli,
C' han senza pel si delicato il volto?

Ma questi tali sono scioccherelli, e hanno mandato le cervella per le poste, secondo il nostro Poeta; il che si vede per isperienza per la loro instabilità, perchè subito che hanno poi gustata una volta la dolcezza della salsiccia, o la buona operazione degli argomenti, si veggiono sempre o con questa in mano, o con quegli al culo. Or lasciamo questi pazzarelli nel malanno, e vegniamo a dir

(1) La *Priapea*, sonetti lussuriosi ecc. di Nicolo Franco, Londra 1784 Sicchè egli era soprannomato il *Padre* o *Poeta Vertunno*.

che non sol gli uomini predetti fanno queste buone spese ne i salsiccioni, ma

Ogni bella e gentil donna discreta.

La trecca dice, che il Poeta è defettivo, perciò che le donne brutte, delle quali egli non fa menzione, sono per avventura più ghiotte della salsiccia, e spendono forse più largamente la lor moneta che le belle non fanno. Ma io lo scuso, dicendo che le brutte si comprendono sotto quell'epiteto *Gentil*; conciosia che generalmente le brutte sogliono esser gentili e cortesi. Adunque ogni donna *Bella e Gentile*, cioè così la bella come la brutta; e notate che dice *Donna*, la qual voce, per quel verso (1):

La bella giovenetta c' ora è donna,

ci dà a vedere che 'l Poeta non s'intrica qui con fanciulle, le quali non sanno dir altro (come disse colui) che lino da filare, e uova da covare, e che non hanno la cognizione de' salsiccioni, e non sanno

(1) PETRARCA, Canz. XII, str. 2.

ancora spendere la lor moneta, e conoscere gli ungheri da i doppioni. E per questo vi aggiunge ancor *Discreta*, cioè è pervenuta a gli anni della discrezione, che, secondo lo Stuzzica Legista, è dopo la fine dell' anno XII; nel qual tempo ella comincia a conoscere, e ad amare la discrezione, e ad esser capace e recipiente delle abilità dell' *Omnis utriusque*, e può pigliar marito, e i maneggi della roba, la chiave maestra di casa, e spendere ne' salsiccioni senza paura d'esser gabbata. E questo, dice il prefato Stuzzica, procede regolarmente; perciò che, secondo la chiosa, molte fiate ancora sono capaci le donne della discrezione di minor età, siccome si vede ancor ne' maschi minori di XV anni, che in essi sono quelli della discrezione, un buonissimo naturale; il quale fa che, dato che non siano pervenuti agli anni debiti, sieno però privilegiati e abilitati anch' eglino alle medesime comodità. E qui lo Stuzzica fa un grande intricamento di capitoli, di leggi, di chiose, e di dottrine, e muove una questione: onde sia che le donne sono più tosto capaci della discrezione che gli uomini non sono? E risponde, perchè

la Natura, per esser femina, sta sempre fra le donne; è quella che governa la discrezione, e fa non so che miscuglio di *natura naturans*, *natura naturata*, *naturale*, *naturalone* e *naturalaccio*, che non lo intenderebbe il Burattino. Ma basta che alle donne piacciono i salsiccioni, e non senza buona ragione per quello che ne verrà meglio detto disotto.

Dice il Lasca, conforme a questo proposito:

Ma voi che 'l bigio scorgete da 'l nero,
E distinguete compieta da nona,
Ajutatemi donne a dirne il vero,
Di questa certo, come si ragiona,
Voi ne volete sempre il corpo pieno,
Tanto vi piace e tanto vi sa buona. (1)

Dove vedete, che anco il Lasca parla delle donne che conoscono la discrezione, e dice che queste son quelle, che ne vogliono sempre il corpo pieno, tanto le piace, e tanto le sa buona. (2) « Se le sa buona (3)? dice il Giandarone. Domandatene

(1) Nel testo è così, ma nelle *Rime*, ed. cit., è *vi par buona*.

(2) *Le piace.... le sa ecc. Le per loro*

(3) Nella stampa qui ci è un' *a* che non dá senso, e l' ho tolto.

pure al Manganello, che scrive in questa materia per volgare, e che fra l'altre dice d'una che, per averne un mezzo braccio, s'intabaccò d'un manigoldo salsicciaio Ebreo, e lo seguì fino in Turchia, e finalmente rinegò la fede per ottenerlo. E parlando d'Ippia dice:

Ippia fuggì dietro ad un sergiuolo...
 Questa si curò poco del figliuolo,
 Del padre, del marito, e del suo onore,
 Tanto le piacque il duro salsicciuolo;

simile a quel Burchiellano:

So le rompesti tutto quanto il dosso
 Del suo voler già mai non la rimuovi,
 Tanto le piace la carne senz'osso;

cioè la salsiccia, dice la chiosa magistrale. Leggasi ancor a questo proposito quel che si trova scritto di Messalina moglie di Claudio Cesare, la quale lasciava la notte il marito, e se ne andava con una compagna a far corpacciata di salsiccia, e si partivano da i salsicciai stanche ma non sazie. Ma perchè non le dee saper buona, se 'l Burchiello, parlando dei confetti che era solito dare il

Bibbiena a desinar e a cena, conovera fra loro ancora la salsiccia dicendo:

Rame di tromba e carne di salsiccia,

e, dopo molte altre cose, soggiunge:

Si dà per frutta a desinar e a cena;
Questi sono i confetti del Bibbiena!

Or lasciamo questo, e udite quello scioperone dello Scopapollai, che cerca sempre il pelo nell' uovo, perchè egli dubita se la moneta, che spendono le donne, sia quella stessa che spendono ancor gli uomini. Guardate un poco che sciocco! Io per me credo che nelle borse delle donne entrino così bene i grossi, i piccioli, i bianchi, gli ungheri, i francesi, i taliani, i larghi di camera, e altre monete, come ancor in quelle degli uomini. Ma egli sta pur ostinato, chè non vide mai entrar in borsa di donna doppioni, quasi che lo sfaccendato abbia cercato d' uno in uno tutti quei ripostigli, e quei borsettoni de i lor borsoni, che nascondono più cose che le bisacce dalle bagattelle. Ma lasciamolo berlingare, chè

egli è uno sciabordo, gagliofo, e poco pratico, e diciamo di quella voce *Cotali*, che si piglia qui dal Poeta per quelli buoni salsiccioni. Perciochè dice pur il medesimo Stuzzica, che *Res* appresso i Legisti, come appresso i Toscani *Cosa*, *Cotale* e *Faccenda*, ed appresso i Lombardi *Lavoro*, sono nomi generali, e s'indono secondo la materia di cui si parla o scrive, e a questo allega molte autorità, come il P. Vertunno nella fine d'una sua collerica querimonia contro i Gatti, che comincia :

Cancaro venga, i' non ne vo' più patti,

dove dice :

Che 'n ver, quanto a quel fatto,
Non so trovare il più gentil boccone,
Che 'n cotalin piantar mio cotalone;

e 'l Mauro in una sua pistola ad Uberto (1) Strozzi:

Io per me sotto panni non l'ho visto,
Ma dicon quelle donne ch'egli ha male,
E stassi 'l pover uom doglioso e tristo.

(1) Le altre stampe hanno *Ruberto*

Voi penserete subito al cotale,
 Fate pur conto d'aver dato in brocca,
 E veramente che me ne sa male.

E Calandrino appresso il poeta Boccaccio dove, parlando della porta d'onde escono gli uomini al mondo, dice: « Con tutto ch' elle abbiano buon cotale grande d'onde farlo. » Ma per eccellenza (secondo Ser Agresto) per questi stessi nomi s'intende il *Naturale*. Qui adunque secondo la soggetta materia s'intendono i i salsiccioni, ne' quali e in qualche lingua ancora saporita, dice il Poeta, che le già dette persone spendono così volentieri i suoi denari. In fatti questi legisti appuntarebbono il parer nostro. E covi ancor lo Stuzzica si serra pur a dosso al Poeta con dir, che quella voce *Ancora* è dizione implicativa, che qui non ha luogo, perchè la buona salsiccia si dà e si compra sempre con la lingua, e non alle volte, o molte volte, come par che importi quell' *Ancora*. Ma egli in vero s'aggira coi suoi dottoracci; perciocchè molte volte si troverà un salsicciajo, che avrà buona salsiccia e non averà buona lingua, ma sarà grinza, marcia, e saperà di vieto lungo un miglio; nè per questo,

a chi piacerà, si resterà di comprarla senza quella lingua, la quale, secondo il Poeta, vuol essere saporita, d' animal giovane, e che appena getti fuora que' primi peli matti, della qual sorte non se ne truova così sempre, nè in ogni luogo. E per questo non è necessario che chi compra la salsiccia, compri anche sempre la lingua, nè anco il contrario; benchè in alcuni paesi non si possa far a' tramente, perchè insieme con la salsiccia s'incorpora ancor la lingua. Ma conciossiachè alle volte si troverà un salsicciajo che avrà buona salsiccia e cattiva lingua, ed un altro buona lingua e cattiva salsiccia, (cattiva, intendete, che non sarà di quei cotaloni grossi, di que' buon salsiccioni, de' quai parla qui il Poeta, ma salsicciuoli piccini e gentiletti), e nessun di loro vorrà dar l' una senza l' altra. Muove un dubbio il Tantana: a qual s' appiglieranno più tosto queste persone ghiotte dei buoni bocconi? Al qual dubbio ha tolto a rispondere la Mariazza. Andarete voi a farvelo spianare, ch' io per me me la passo; e, ritornando a casa, vi ricordo, ch' el Poeta ha detto, che le persone predette spendono piuttosto i suoi

denari ne salsiccioni, e in qualche sapo-
rita lingua che nella carne di vitella,
alla barba sua. Il Valcerca beccajo dice,
che questo non addiviene così della carne
di capretto, perchè i signori e' gran pre-
lati vi spendono dentro de' gran denari ;
anzi (come disse Valerio) ch'è propio
delle corti, e non bocconi da furfanti,
come si (1) fa chiari colui che disse :

Tocca la volta ad un faute poltrone
Non uso a mangiar carné di capretto.

Onde ben disse il medesimo in un al-
tro luogo :

Buon per colui ch'è del capretto ghiot'o,
E schifo di vaccaccie, e di vitelle ;
Io per me vel dirò piano e segreto,
Che voglio andar a i savj preti drieto ;

e sottogiunge Ser Zaccheo, trinciante
perfetto, che è propio un mangiar da

(1) *Si fa chiari*, forse *Ci*, anzi secondo gram-
matica così dev'essere altrimenti non dà senso.

prelati e da signori il trattenersi prima con una saporita lingua d'animal giovane; poi recarsi innanzi i quarti di dietro d'un grasso capretto, e pigliar un pezzo di salsiccia e metterlo fra quelle polpe dove terminano le coscie, e dime-narla e stringerla tanto fra esse polpe, che n' esca fuori quell' untume, e acciò non vada in terra, che sarebbe peccato mortajo, avvertire di farlo andar tutto nel tondo, che ci sta dinanzi: fatto questo, metter poi la salsiccia, che omai è smilza, da parte, e adoprarsi con quelle polpette fino che venga appetito un'altra fiata di far il medesimo con la salsiccia. E questo è altro che mangiar tordi o lep-pri, con sopportazione dell' *Inter aves turdus* e del *Gloria prima lepus* del poeta Marziale, s' egli fu poi di così sciocca opinione, che egli credesse, come tutti credono che egli abbia creduto, che 'l tordo fosse così buono semplicemente; cosa che non credo io, ma con le sue circostanze sì bene, cioè murato in mezzo di due salsicciuoli nello schiedone, come si usa, e come chiaramente dice Frà Caprone sovra quel passo del Burchiello:

Di là dal confitemini,
 Dove il Danese fiasse d'esser sordo,
 Due salsicciuoli accompagnorno un tordo ;

e più chiaramente ancora sovra quell'altro passo:

Il mangiar la Luganega co i tordi.

Ma basta, chè 'l mangiarla al modo che dice il poeta, è altro che mangiar vitella, sia pur tenera e bella; perchè invero (dice egli) il cibo quanto è più grosso e più sodo, entra meglio, dà maggior nutrimento, e sta più a tuo modo. Però ben disse quella valente donna:

Un salsiccion d'un piede, morello,
 Grosso, che 'n bocca entrar ti possa a pena,
 Ch'abbia 'l cimiero rovesciato sotto,
 E 'n su la groppa una robusta vena,
 E 'l mustaccio fumante ed infocato,
 È 'l ben nostro, il cor nostro, il nostro stato.

Perchè qui sono certi passi fisici e punti di gola, che più tosto si crederebbono a quel ghiottone del Platina che al Poeta, massimamente perchè i poeti possono senza riverenza della verità dir liberamente la bugia; io già m'avea

affibbiata la giornea per far toccar con mano come procedessono tutte queste faccende; ma poi essendomi accorto che il Poeta dicendo *In Ver*, giura ch'egli è così come ha detto; e sapendo che 'l Bronzino ancora nel iiij testo sopra l'erbario di Galeno, parlando del ravanello, dice:

Il ravanel vuol esser grosso e corto,
E molti voglion mangiarselo a forza,
Predicando che 'l più dà più conforto; (1)

e massimamente veggendo che quella savia donna, di cui abbiamo allegato l'autorità di sopra, il medesimo anch'ella ha confessato di sua bocca; ho pensato che gli si farebbe ingiuria a non crederlo; però mi torno a sfibbiare, ricordandovi che avvertiate in (2) questo ultimo verso simile ad un altro dell'istesso Poeta nel pianto della Gatta, che dice:

- Utile più, più grato assai, più caro.

(1) *Capitoli Faceti ec* di M.r Agnolo Allori detto *Il Bronzino*. Venezia, Alvisopoli 1822. Capitolo *Del Ravanello*.

(2) Questo *In*, mi pare che ci sia di più.

Il bel color retorico chiamato *Membro* non meno propriamente usato qui da 'l Poeta parlando della salsiccia, di quello che fu usato dal Poeta Vertunno parlando del Pallone, dove disse:

Tal' or i' son per impazzir di rabbia,
Ch'io veggio un tal pallon guazzoso e sporco,
Lungo il pel, largo il buco, alto la scabbia.

Or lascio conchiudere a voi quanta loda abbia finora dato il Poeta alla salsiccia, essendo la vitella la miglior carne che si venda alle beccarie, ed essendo, per le ragioni dette da lui, la salsiccia senza comparazione migliore della vitella.

Stan. III.

Mangiasi la salsiccia innanzi e dietro,
A pranzo, a cena, o vuo' a lessa o vuo' arrosto;
Arrosto e dietro è più da grandi assai;
Innanzi e lessa, a dirti un bel segreto,
Non l' usar mai insin passato agosto, (1)

(1) Nelle edizioni di Firenze 1543, e di Napoli 1723, si legge: *Non l' usar mai, fin che non passa agosto.*

Ch' al sol lion la nuoce sempre mai.
 E se cercando vai
 Se da l' uomo a la donna è differenza
 Nel modo de l' usar questa faccenda,
 Secondo la sentenza
 Di chi par che del cibo più s' intenda, (1)
 Dico, che 'n ogni parte
 Il mangiarla è lor arte,
 Se non se certe Monne schifa il poco,
 Che ne vogliono dietro poco poco.

Fatta la proposizione e la invocazione non senza grandissime lodi della salsiccia, viene ora il Poeta alla narrazione; e perchè ser Orazio ch'è trombeta di Apollo, pubblicò da parte di lui, pena dieci staffilate a quel poeta che ne' suoi poemi non giovava e diletta, il Poeta, che non si vuol calar le brache al maestro, chè sa ben egli come lo tratterebbe con quel suo archetto, in tutto il resto della canzone fa il suo ufficio maravigliosamente, insegnandoci con maestrevol ordine prima in questa stanza, come e quando si mangia la

(1) Le citate edizioni hanno... *del cibo ben s' intenda.*

salsiccia, e se nel modo dell'usarla è differenza dall' uomo alla donna; nella stanza seguente, di che carne si compone; nell'altra poi, quando fu ordinata, dilettrandoci con la narrazione di tante storie, con la manifestazione di tanti bei segreti, ch' è un piacere infinito. Dice adunque, che la salsiccia si mangia innanzi e dietro, a pranzo, a cena, o vuoi a lesso, o vuoi arrosto; e siate avvisati, che l'Auttor nostro ci insegna come dobbiamo mangiarla, perchè se non sapessimo il vero modo di usarla, nulla ci varrebbe. E però ben disse il P. Vertunno, volendo insegnar il modo del giuocare al Pall'one:

Il Pallon sembra il mondo intero intero,
 E val più ch' un castel, val più ch' un mondo;
 Se no 'l sai oprar, val' egli un stronzo, o un zero.

Bisogna qui, secondo maestro Grillo Grammatico, ajutare questi due versi con la pronuncia, e legger ciascuna particella distintamente e con intervalli, come quel del poeta Terenzio

..... tum uno ore omnes omnia
 Bona

e quel che segue. Perchè queste distinzioni e intervalli accrescono, secondo lui, lode, dignità e gravità alla cosa, di cui si parla e scrive; e vedete in questi due versetti che infinità di lodi ha dato il Poeta alla salsiccia; ed anco notate che, dicendo ch'ella si mangia innanzi, la viene a porre sopra le mele, che si mangiano solamente dietro; dicendo poi che ella si mangia ancor dietro, la viene ad anteporre alle fiche, che si mangiano solamente innanzi; dicendo finalmente, a pranzo, a cena, o vuoi a lessso, o vuoi arrosto, la viene a preporre a tutte l'altre maniere di cibi, dei quali altri si mangiano solo a pranzo, altri solo a cena; quali a lessso e non arrosto, quali tutto il contrario: come, *verbi gratia*, a pranzo solamente si mangiano le ciriegie, le marasche e molti altri somiglianti frutti: a cena solamente la insalata, che pur anch'ella, secondo il poeta Molza, è buonissimo cibo. A *lessso* le parti dinanzi, *Arrosto* quelle di dietro: ma la salsiccia si mangia a tutti i modi e in tutte le guise. Vero è che, secondo che egli dice, *arrosto, a dietro è più da grandi assai*; onde la Sig.^a Zaffetta, rim-

proverando i gran benefiej da lei fatti
a quel gentil' uomo diceva:

Ah crudele! ah ingrato! Ove, ove sono
Le berte date a me quando volevi
L'arrosto, che parendoti ogn' or buono,
Dammelo, cara Mammina, dicevi?

Ed in quel libretto, che tratta dei modi
dell'usar la salsiccia, si legge in un
luogo:

Comè 'l vorrete voi, ditel di grazia,
A lessu o arrosto? io lo vorrei sapere;

e poco più di sotto si risponde:

Ma poi che arrosto tutto lo volete,
Come vogliono i Grandi, io son contento
Che voi fate del mio ciò che volete;

ed altrove, pur nella stessa operetta:

Io 'l voglio djetro. Mi perdonerai,
O donna, i' non vuo' far questo peccato,
Perchè questo é sol cibo da prelato,
C' hanno il gusto perduto sempre mai.

E la ragion è questa, che arrosto è

più lecca e più ghiotta, ed a volerla così, v'interviene ancor maggior spesa; intervenendovi maggior spesa, viene ad essere più da Grandi, c'hanno polso, e meglio il modo di spendere. Essendo poi più ghiotta, sarebbe somma pazzia a non mangiarla dietro; perciocchè il savio (disse il matto Maricolfo) cerca di lasciarsi i migliori bocconi di dietro. Ma quelli che non hanno così il modo di spendere, e pur, per esser così ghiotto boccone, ne vogliono anch'essi mangiare, la mangiano lessa; perciocchè subito che ella è rigonfiata (il che è segno che sia stagionata e nella sua perfezione, massimamente quando butta la lagrima), se la recano in mano; e perchè non hanno, come i Grandi, da trattenersi prima con qualche saporita lingua, ne manco con polpe di capretto, subito se la stringono nel pan fesso, e ne premono fuori quel poco untume, e se ne vanno cantando la ramanzina. Ma siate accorti (e questo è bel segreto, dice il Poeta rendendo l'autore attento) a non *l'usar mai* innanzi e lessa *infin passato agosto*, perchè nuoce sempre. *Al sol Lion*, cioè, mentre il Sole sta in Leone, ch'è dai xij. di

luglio fino a i xiiij, di agosto. Ed è locuzione molto famigliare a' poeti, come si può vedere appresso il Burchiello in que' versi:

Figli aquilini, e succiole ghiacciuole
E 'l sol lion con chiavistelli asciutti
Pigliavan tordi con le vangajuole;

ed appresso il Bernia ancora, dove, parlando dell' andata a Nizza, dice:

Ma 'l sol lion s'ha messo la giornea,
E par che gli osti l' abbin salariato.
A sciugar bocche, perchè 'l vin si bea.

Ma acciocchè si giuochi del sicuro, vuole il Poeta che non si usi ancor per tutto agosto. « Stiamo concì, dice il Fanfaluca, se la salsiccia ancora è nociva; questa è una bella lode, che le dà il Poeta Capocelio. » Risponde il Menchia: chè non consideri, che non è cibo alcuno, che in qualche parte dell' anno non nuoca? Oltre che tal nocumento non procede da lei, come dagli altri cibi mangiati fuori della loro stagione; da lei, dico, cioè, perchè in que' pochi giorni sia manco buona o manco perfetta di quel che è nel resto

dell'anno: ma da i nostri stomacuzzi di grillo, e di rema, per conservazione e salute de' quali, danno per precetto questi Fintasterchi, come dice il Platina, che non si mangi cosa lessa, ma arrosto solo. E (che è ancor più) parlano generalmente di tutte le cose lesse, il che il Poeta, per non essere con loro (1) alle contese, parlando in specie di lei, ha voluto specialmente restringere alla salsiccia; la quale però non si vieta in tutto. Perciocchè anco in quel tempo usarla puoi arrosto, cosa che non avviene degli altri cibi, che fuori delle lor stagioni non sono buoni, nè a lessa, nè arrosto, nè finalmente a modo alcuno. Ma dato e non concesso che la salsiccia a qualche tempicellino fosse, come gli altri cibi, in tutto e per tutto nociva, dimmi, mocolone (soggiunge il Menchia) meriterebbe ella per questo biasimo alcuno? Cotesto sarebbe un dire che 'l ferro ancora, il fuoco, l'acqua, e 'l sole istesso meritassero similmente biasimo, perch' essi, alle volte, ancora nuocono. E va dietro il Menchia

(1) La stampa ha *luoro*, ma non è regolare; ho mutato in *loro*, e così anche più qua.

calcando i panni alle spalle al Fanfaluca d'una mala maniera con molti argomenti, che a me pajono superflui in cosa tanto chiara. E però ti lascio, e attendo al Panzana, che mi mette il cervello in compromesso, facendomi veder con l'occhio, e toccar con la mano la salsiccia innanzi e lessa non solo non doversi usar nel tempo sovra detto, ma ancora in certi altri giorni, ch'è regolarmente per tre o quattro dì intorno alla fine di ciascun mese. E dice che le donne sperte ed accorte madri di famiglia sanno ben esse, per certa esperienza, quai sono questi cattivi giorni, e però in tal tempo non ne mettono a cuocere ne' lor bigoncioli. A questo non ho saputo io, per iscusà del Poeta, dir altro se non che ovver *quandoque bonus dormitat Homerus*, over che egli, sapendo che le donne sono quelle che tengono la salsiccia a mano, e che questo appo loro non è segreto, ma cosa volgare, non l'ha voluto toccare per non dar nella superfluità contro il precetto del poeta Orazio. Il Codacciuto dice, che la vera e propria stagione della salsiccia è quella, che è descritta dal Burchiello nel sonetto:

Che hanno fatto al dio d' Amor le gatte
 Ne l' antimarzo, ch' un furor le assale
 Tanto rabbioso, cocente, e bestiale,
 Che 'l figliuol bravo la madre combatte?

benchè par che d'altra opinione sia il poeta Merlino in quel suo maccaronissimo epigramma che dice:

*Tempus erat flores cum primavera galantos
 Spantegat, et freddas scolat Apollo brinas.*

Ma come che sia, egli seguita, rispondendo ad un tanto quesito che gli potrebbe esser fatto; cioè, s'è differenza alcuna dall'uomo alla donna nel modo dell'usar la salsiccia; e notate che i modi dell'usarla sono molti e varii, come ciascun può vedere in que' due libretti, l'uno in prosa e l'altro in verso, da quelle belle figure, e sono lxxij. e più secondo il Veniero. Risponde adunque a questa tacita questione il Poeta dicendo, secondo la sentenza non sua (per ischivar l'arroganza, quantunque lo sapesse anch'egli benissimo), ma di chi pare a lui che s'intenda più del cibo: che 'l mangiarla in ogni parte, cioè, o innanzi o dietro, o a lesso o arrosto, è lor arte; quasi dica:

questo è 'l mestiere, è l' ufficio, è l' arte delle donne; se non se la sanno acconciar a lor modo, lor sia il danno. Or se volete sapere dove si trovi la sentenza di colui, che pare al Poeta intendersi più del cibo, la potete vedere ne' trionfi dell' Errante, là dove si legge:

Perchè di Macometto l' Arcolano(1)
Ad ogni donna dà piena licenza.
Che faccia ciò che vuole, ed ogni botta,

e ciò che segue. *Se non se* (dice il Poeta usando quella parola molto petrarchevolmente) *idest* eccettuandone, perchè il detto è generale, *certe Monne Schifailpoco*, certe ingorde della carne senz'osso, le quali la voglion tutta innanzi, e *di dietro poco, poco*, come sarebbe, *verbi gratia*, se non due o tre dita. Il Malagevole pesa quella voce *Schifailpoco*, e dice: « Non è maraviglia se le donne di questa buccia, che dice il Poeta, *ne vogliono dietro poco poco*, perciocchè se hanno a schifo il poco, segno è che vogliono l' assai, ma di dietro non possono

(1) *Arcolano*, è barattato il posto alle lettere *l* ed *r*; rettamente *Al Corano*.

saziarsene già mai, perchè, mangiata in quel modo, non riempie nè gonfia la panza, come fa se si mangia innanzi. Adunque hanno ragione, se, volendone mangiar (come si dice) a corpo pieno, la vogliono innanzi e non di dietro. Fra Baccellone dic'egli, che 'l Poeta ha inteso per queste *Monne Schifailpoco* queste spigolistre, queste piuzochere, queste smuglieconventi, che fanno della ciregia due bocconi, e di quella cosa uno; e vanno spesso alla perdonanza a San Gallo, come andava la Simona, e se ne ride qui, dicendo: so ben io che saprei svezzare una di queste pinzotte. Sono alcuni così sciocchi, che tosto che veggono una femmina aversi imbrattato la fronte, e incocullato la persona, stando sempre dolente, con il collo torto, e co' paternostri fra le dita, si fanno a credere che non sappia che bestia sia l' uomo, nè con che corno cozzi; e che non debba, nè possa, nè voglia gustar la dolcezza della salsiccia, quasi che lo imbendarsi, e lo incocullarsi la faccia divenire Ebreja o Turca, e non più tosto miglior cristianella di Dio, e divota di Messer San Crescimmano. E mi narra il Frataccio, che ritrovandosi a cena, non

ha molti giorni, con una tale bizzoca, dopo cena, essendo la salsiccia all' ordine, che fumava; egli ne prese un buon pezzo in mano alla carlona, e gliel porse innanzi, e Monna Tessa, che non era svegliata, tolse la imbeccata; poscia glie ne apprestò ancora al tondo un altro pezzo, ma ella, torcendo il griffo, non volse mai voltarsi a riceverlo, la cui ostinazione veggendo egli si pensò un bel tratto, e disse: « Orsù, cara Mamma, poichè non volete tutto questo pezzo, lasciate almanco ch' io di mia mano ve ne metta in bocca tanto quanto è una fava»; e le appresentò alla bocca la cima di quel rocchio, ed ella, con un bocchino strettolino strettolino, prese fra la labbra quel pocolino; ma il manigoldo in quella spinse tantosto il restante innanzi, e glie lo ficcò tutto in bocca, che le fe' veder mille lucciole, di che la santarella, parendole pure alquanto strano boccone, si dolse anzi che no, e con un: ohi!, e un: Ah traditoraccio! c' avete fatto? Se lo inghiottì finalmente senza altro strepito; e d' allora in 'poi, gustata la dolcezza, ha voluto che di sua mano glie ne metta sempre un buon pezzo in bocca, la quale non gli ha mostrata

mai più così strettolina. Anzi soggiunge Fra Baccellone, che ogni volta da indinanzi, che si sono ritrovati a far carità insieme, la scimunita picchiapetto, scagliandosi come la gatta al topo a un buon pezzo di salsiccione, ch'ei suol portar sempre sotto ogni volta che va da lei da godere (1) e rimorchiatolo alquanto, e datigli non so quanti basiocci (2) co' più be' vezzi del mondo, suol dire con una certa melensaggine che aguzzerebbe l'appetito ai morti: « Caro babbo,

Daraimi dietro questo salsiccione,
E dammel tutto, non a poco a poco.
Io non voglio far più riputazione,
Mettemel pur nel tondo, e fa' buon gioco;
Chè per mia fè quest'è miglior boccone,
Che mangiar il pan unto appresso il foco;
E se crepasse il mondo tutto quanto,
Questo d'ogni boccon riporta il vanto. »

Stan. IV.

Fassi buona salsiccia d'ogni carne.
Dicon le storie, che d'un bel torello

(1) *Da godere*, rettamente dovrebbe essere *a godere*.

(2) *Basiocci*, baciozzi.

Dedalo salsicciajo già fece farla,
 Ed a Monna Pasife diè a mangiarne.
 Molti oggidì la fan con l'asinello.
 Semiramis di caval volse usarla.
 Ateneo greco parla,
 Ch' un' in Egitto la facea co' cani.
 Io per me la vorrei de la nostrale,
 Fatta con le mie mani,
 E grossa, e soda, e rossa, e naturale,
 Ed in budei ben netti.
 O vecchi benedetti,
 Questo è quel cibo, che vi fa tornare
 Giovani e lieti, e spesso anco al zinnare.

Sono stati molti, c' hanno scritto come e di che si fa la salsiccia, com' è stato il Grappaldo, quel balordo d' Apizio, e, prima di tutti questi, Varrone, che scrisse ancora da chi i Romani l' appararo a fare; ma in fatti tutti hanno dato cartacce; perciocchè, o che volessero i segreti per se stessi, o che veramente non lo sapessero; basta, nissuno di loro ha scritto ch' ella si faccia d' ogni carne, come dice qui il nostro Poeta. Ben lo seppe la felice memoria di quel saggio Pontefice, il quale la facea fare di polpette di fagiani, di pernici, di pavoni e

di capponi, mescolandovi l'animelle di un giovinetto vitello. Che sia egli benedetto! Or avendo di sopra detto il Poeta come si mangia così dagli uomini come dalle donne, in questa stanza dice di ch'ella si fa, e primieramente come la fero gli antichi, poi com'egli la vorrebbe. Dice adunque, che si fa d'ogni carne, e questa è ancora una gran lode di lei, la quale non manca mai per caristia di carne, perchè se non se ne trova di porco, se ne trova di toro, d'asino, di mulo, o d'altro animale; talchè non ve ne manca mai di qualche sorte, benchè la propria sia la carne nostrale, come più di sotto si dirà. E per levar quello, che gli si potesse opporre con dir: Apizio e gli altri dicono altramente; egli, che vuol mantener la sua parola, e restar in campo vincitore, caccia mano alle storie, ed adduce esempj in suo favore, e dice, che Dedalo salsicciajo già fece farla *di un bel torello*, cioè d'un toro giovinetto, e ne diede a mangiare a Monna Pasife, la quale, per essere figliuola di Apollo, che fu anch'egli salsicciajo, come detto abbiamo, se ne diletta sopra modo. La storia è nota; però non mi stendo più

oltre. *Molti oggidì* (dice il Poeta) *la fan con l'asinello*: Adotti (1) dall' esempio di quella buona donna che la fece con l'asino d' Apulejo, ed anco (2) di quell' Aristone Efesio che anch' egli la fece con un' asina. Ma Semiramis (sottogiunge il Poeta) volse usarla di cavallo, come l' usò ancora Fulvio Stello, ed Ateneo greco parla di una che in Egitto la faceva co' cani. Di costei, scrive Ateneo, solo la fanciullezza, e dice ch' ella a pena avea compiuti i sette anni che (3) cominciò a dilettersi di far salsiccia; e perchè era un cotal volpetta, non sapendo con che altro modo trovar carne per imbudellare, una volta, fra l' altre, che le venne un mastinaccio paffuto alle mani, se lo tirò in casa, e con la carne di quello fece salsiccia, la quale parve pure una vivanda tanto delicata che niente più; perchè fatta grandicella, per quello poi che ne scrive a pieno Fra Ministrone,

(1) Così la stampa, ma parmi debba essere *edotti*.

(2) Intendi, *ed anco dall' esempio*.

(3) Questo *che c' è di più*; ma gli antichi scrittori solevano usarlo per legatura del discorso, e infinitissimi sono gli esempj; e pure un certo editore di antiche scritture, lo nota di errore, e lo sopprime!..

scompilatore dell'*Historia bolognese* sovra quel verso del Veniero, che anch' egli narra d' un'altra che la facea co' cani,

Il sodomito car. non può trar fuora
La chiave ecc.

ella, per aver inteso che 'l salsiccione italiano era la più dolce cosa e più soave che fosse nel mondo o in maremma, partite (1) di Grecia; e dopo l'averne gustato di quante sorti se ne trovava in tutta l'Italia, fece finalmente residenza in Bologna, dove adoprò sì bene nell' arte dell' imbudellar, che ne acquistò la facoltà di forse ottomila scudi, e fu detta per eccellenza l' Arcifanfana di san Petronio vecchio. Or come che gli altri se l'abbiano voluta, ciò è nel modo che l'hanno fatta quelle persone di cui gli esempj ha citato il Poeta, o nel modo, che l'hanno fatta altri, come Cratide l'astore, che la volse far con la capra; Ovensio (2) con la murena; Ciparisso con la cerva, ed

(1) *Partitte*, sarà stata forse uscita del verbo *partire* secondo qualche dialetto: della lingua certo la non fu.

(2) Forse *Ortensio*.

altri finalmente con altri animali; *io per me* (dic' egli) *la vorrei della nostrale*, cioè è fatta con la nostra carne, *grossa, soda, rossa e naturale*, quasi voglia inferire, che la fatta con quegli altri animalacci, non sia naturale. E invero a me pare ancora così; perchè l' usarla di toro, d' asino, di cavallo, di cane mi pare più tosto appetito di donna gravida, o ch'abbia qualche gran foja ed affamata, che di persona ordinata, e che proceda secondo un vero naturale. Ma oltre il volerla naturale, la vorrebbe anco il Poeta fatta con le sue mani, *idest*, a suo modo, cioè è *grossa e soda* per le ragioni sovradette, perchè calza meglio, e dà più nudrimento rossa e fumante, perchè quella sbianzida (1) è sospetta che non sia guasta, ovver abbia qualche coperto danno. Ser Guazzetto intende quel *Nostrale* del paese dell' Autore, cioè della Fiorentina, e si fonda in una autorità del Lasca, che in un luogo dice:

Alcuni son di giudicii più retti,
 Che, lasciando le lepri a Marziale,
 Braman vitella, castrati e capretti:

(1) *Sbianzida*, voce di dialetto; Scolorita, Sbiadita, ecc.

Pure il porco domestico nostrale
 Di tutti quei di terra, d'acqua e d'aria
 Più mille volte a mio giudizio vale ;

ed altrove poi, parlando della salsiccia, ed interpretando quel ch'avea detto in questi versi, dice:

Ma perchè meglio il parer mio vi spiani,
 Qui non s'intende de la forestiera,
 Salsiccia sol da dar mangiar a i cani ;

e poco più di sotto aggiunge:

Ma benedetta sia la fiorentina,
 Questa è quella ch'io lodo a punto a punto,
 Che luce più che stella mattutina.

Ma Ser Guazzetto s'aggira, perchè quando il Lasca dice che non intende di lodar la forestiera, perchè è salsiccia da cani, parla di quella che non è Taliana, come fu quella di Semiramis, di Pasife, e di quell'altra greca che di sopra nominato ha il Poeta, che mangiavano quelle salsiccie così stravaganti. Dove poi soggiunge, che intende di lodar la fiorentina, egli fa da galant' uomo a lodare la Pa-

tria; ma non per questo, dic' egli, che la sua sia migliore di quell'a dell' altre città d' Italia; perchè sa bene che, quando si venisse a questo, la sua la perderebbe di gran lunga, consiosia che la Mantovana di tutte porta il vanto. Però sta meglio ad interpretare (secondo ancor la opinione del Gaburi) *Nostrale, idest, Taliana*; perciò che quando si dice un *Taliano*, s' intende per eccellenza un buon salsicciotto d' Italia, e non particolarmente di Firenze. Nota il Rozzo grammatico la proprietà di quel verbo *Fare*, usato tante volte dal Poeta, perchè dice: sì come in grammatica si dice *Facere certiore*, *Facere messem* molto propriamente, così ancor in volgare *Far salsiccia, Far corpacciata di salsiccia, Far corpacciata di fiche*; e dice che 'l luogo è pigliato da Omero, che, dentro alla Iliade intorno a un palmo dice, che facendosi un giorno salsiccia in casa di Priamo, Paris, ch'era cattivo, e non si curava d' acquistar nome di bravazzo, stava, quando gli altri si martellavano adosso fuor delle mura, il più delle volte alla cucina, e aiutava anch' egli a far qualche servizio: onde vedendo Elena, quel dì che si faceva la sal-

siccia, ch'egli s' adoperava sì bene, e pareva cotanto buono ad imbudellare la carne, li gittò le braccia al collo e stringendolo forte forte, li disse: « Tu fai pur bene, sangue mio ; » ed egli rispose: « E tu ancor fai benissimo, anima mia ; » al qual luogo alluse ancor Ser Agresto quando disse, che Apollo e il Padre Siceo, e quegli altri nel giardino della madre Pomona fero una buona corpacciata di fiche, ed il Pantalone ancora, dove nei tornelli di un suo sonetto dice :

Eh (disse) donna, se ti piace l' unto,
Apri le coscie la salsiccia è in punto.

Colei lo 'ntese a punto,
Si che insieme ambiduo quella fiata
Fer di salsiccia una gran corpacciata.

Ma ritornando al Poeta, egli non sola vorrebbe, come s'è detto, ma ancora *in budelli ben netti*, cioè è ben sani, e netti da ogni male, che se bene sapessero poi di quel che vi sta dentro, non importa molto ; ma se fossero danneggiati e mal sani, la salsiccia si marcirebbe, e il salsiciajo poi rinegherebbe Iddio.

E per questo (perchè

Chi vuol buon vino non imbotti agresto

disse il Burchiello) consiglieri io sempre un mio amico a non risparmiare il denajo per aver buon budelli; e mi vanno molto per lo capo quelli, che prima che li paghino, gli vogliono molto bene al dritto ed al rovescio con la candeletta esaminare, e non fanno come certi capocchi, che vanno dove n'è gran derrata, come sarebbe a Roma, a Napoli, a Firenze, a Vinegia, e dovunque se ne truova per buon mercato, ed ivi danno dentro alla cieca in quelli, che prima li giungono alle mani senza considerar più oltre; onde per questa lor tracutagine, spensieragine e miseragine, s'accorgono poi finalmente aver buttata la salsiccia e i denari. E per questo ben si dice: Chi più spende manco spende. Sicchè siate a casa voi, come mostra d'essere ancora il Poeta, che non parla a caso.

Qui mi veniva in mente, intorno al far della salsiccia, di avvertirvi, che non imbudellaste la carne se non in buona luna, perchè altramente si scorcierebbe, e non

farebbe troppo servigio a chi l'usasse. Ma perchè questo passo è tocco di sopra, mi basta il ricordarvi che in quei giorni, ch'è male usarla, non è bene ancora imbudellar la carne; e notate che per conservarla bene, bisogna essere accorti di non metterla a seccare insieme coi sanguinacci, perchè ne seguirebbe qualche cattivo effetto in essa salsiccia.

Ma seguitiamo e veggiamo che suprema ed infinita lode in questo poco restante di questa stanza le dia il Poeta dicendo, ch'ella, usata da' vecchi, gli fa ringiovanire, e diventar un'altra fiata da latte. E però con affettuosa esclamazione, simile a quella Maroniana: *O fortunatos!* dice il nostro Maron salsicciajo, *O Vecchi!* *O' Vecchi benedetti!* bene avventurati, ben nati e santi! Questo è quel cibo, *che vi fa tornar giovani e lieti*, e l'uno dipende dall'altro, perchè la gioventù è lieta. *E spesso anco alzinnare.* Nell'esempio di questa Canzone ch'avea il Prete da Varlungo, stava scritto *alzinnare* congiunto tutto insieme, e domandandogli io che significasse quella parola, egli, smascellando insensatamente, mi ri-

spose, che pensava che fosse una di quelle costituzioni greche del P. Accursio, che non si truovano. Ond' io, pensando che 'l Poeta non avesse scritto altramente, divisi la parola, e corressi *al zinnare*, e così il senso e la costituzione sarà che la salsiccia è quel cibo, che fa non solamente tornare i vecchi giovani e lieti, ma anco gli fa tornare *al zinnare*, al poppare; essendo che *zinna* e *poppa* sono d' un medemo significato secondo la dottrina del Manicodiscopa sopra quei versi del Bernia:

Le zinne oimè son tali,
Ch' el cancaro mi venga, s' io ne mento,
Pajono calze da far argomento;

ed è locuzione molto infratellita coi poeti il metter l' articolo alla Greca con gl' infiniti, come misse di sopra ancora il Poeta dove disse:

Il mangiarla è lor arte...

Or ficchimi il naso qua, colui che disse la pazzia esser quella che facea ringiovanire. Impazzisca pur'egli (benchè

che bisogna augurare essendo senese?) (1) e ringiovanisca, e lasci ringiovanire a noi con la salsiccia, e vadasi a riporre in quel servizio tutti gli scartafacci di questi medicastri *de regimine sanitatis*, e tutte le ricette di Monna Medea per far tornar giovane, chè la salsiccia sola basta a far ogni bene; ed io per me dirò come dice il Lasca:

I' crederei d' ogni gran mal guarire
 Quando aver ne potessi un rocchio solo
 Ancor che fossi presso per morire.

Alla barba di questi goffi Formariette, che, per tener in lungo le malattie, e attendere a buscare, la vietano a gli ammalati, come fanno ancora i cristeri a sani, infruscando loro il cervello che stiticano. Ma così Dio metta lor nel malanno, e non mangino mai salsiccia, come dicono il vero i manigoldi; chè non è rimedio più salubre alle brigate di quel che sono la salsiccia ed i cristeri, i quali, come vedete, sono propio da putti, da

(1) È antica credenza, e Dante lo conferma, che i senesi siano un po' matti; onde *Aver bevuto l'acqua di Fontebranda*, fu detto per dare altrui del matto.

vecchi, e da donne, che non hanno lo stomaco gagliardo e la complessione forte a sopportare quelli loro empiastracci da cavalli, e medicinaccie da far recere i polli. Dice il Dottor Pacchiarana che la salsiccia si chiama dagli scrittori carne senz'osso come la chiamò quel moderno Poeta quando disse:

Le mani in cul cacciolle a più non posso,
E un palmo in bocca di carne senz'osso;

e come si può vedere appresso il Manganello dove dice:

O sciagurato che ti credi fare,
Metter carne senz'osso in quella buca,
Che 'l tuo muletto non potè stoppare!

E per questo, seguita il Pacchiarana, il Poeta dice che fa così buon prò a i vecchi, perchè avendo cattivì denti, non vi trovano dentro osso, come fanno nell'altra carne; la qual carne senz'osso quanto piaccia alle donne ancora, potete vedere per quel terzetto burchiellano da

noi disopra allegato, che, parlando delle
donne, dice:

Se le rompessi tutto quanto il dosso
Del suo voler già mai non la rimuovi,
Tanto le piace la carne senz'osso!

Stanza V.

Fur le salsiccie ad eterno ordinate
Per trastullar chiunque venia al mondo (1)
Con quel unto, che cola da lor spesso.
E quando le son cotte e rigonfiate (2)
Le si mettono in tavola nel tondo.
Altri son, che le voglion nel pan fesso,
Ma rari il fanno adesso,
Chè 'l tondo in ver riesce più polito,
Nè, come il pan, succia l'untume tutto.
Ognun pigli il partito,
Secondo che li piace o molle o asciutto.
Basta che i salsicciuoli
Cotti nei bigonciuoli,
Donne, dove voi fate i sanguinacci,
Son cagion che degli uomini si facci.

(1) L'ed. del 1771 ha *chiunque viene al mondo*.

(2) L'edizioni antiche hanno *Et quando elle son
cotte ecc.*

Si fanno a creder alcuni di dar una bella lode a certi cibi con dir che furono quelli, che ci tolsero il Paradiso, come il Padre Siceo che dice essere stato il fico, e i Bolognesi che tengono che fossero le lor mele, che perciò son dette Paradiso; e altri che sono d'opinione che fossero i fegatelli. Ma fusse che si volesse, senza invidia della salsiccia, che a me non la caccieranno già, che l'averci fatto privare di tante comodità, come dell'andare sbracati, o ignudi (per dir meglio), del far quella faccenda dove e in cui l'uomo s'abbatteva, e finalmente di tutto quel viver così alla liberalona, sia lode o del fico o della mela, o del fegatello, o di qual altro si voglia manigoldo e ribaldo cibo, che fu cagione di tanti mali. Almeno la salsiccia, quantunque fusse, come dice il Poeta, ordinata *ab eterno*, fu per trastullare, e per dar piacere, e utile a chiunque veniva al mondo, e non per dargli tanti mal'anni, quanti abbiamo avuto dapoi che quel cibo poltrone entrò nella golaccia di quel leccardone di Adamo; che s'io sapessi certo qual fusse stato, il primo che mi desse nelle mani, se fusse fegatello, credo che per rabbia

me lo divorerei tutto in un boccone; se fusse fica o mela me la gitterei sotto che ne farei notomia. Ma ben per loro che la cosa stia in questione. L' Abbate Frittaglia gongola in questo luogo, perchè in un suo trattatello *De concordantiis Poetarum* dice aver accordati il Poeta con Turpino: dove il nostro dice che le salsiccie furono ordinate *ab eterno*, e quegli afferma che non sono nè moderne affatto, nè antiche. Ma per maggior intelligenza di questo passo, bisogna squadermare chi fu questo Turpino, e come dica che la salsiccia non sia nè moderna nè antica. Per tanto avete a sapere che nel tempo che fu quella così orrenda guerra fra gli Animali di terra e quelli d'aria (come descrive ampiamente Esopo) fu condotto Turpino per Generale dei ranocchi, e indi s' acquistò il cognome di Rana. Fornita la guerra, fornì anch' egli un voto, c'avea fatto in una scaramuccia, di farsi Religioso, ed andò in Francia, e si pose per cappellano e cancelliere (perchè avea una buona mano di scrivere) con Orlando, e lo sodisfece di modo in quella sua servitù, che in breve tempo Orlando lo fece fare Arcivescovo, e Cavalier del (1)

(1) *Del* invece di *dal*, fu usato dagli antichi.

Re Carlo. E poco dopo, avendo fatto molte prove della sua sufficienza in grammatica, fu coronato per istoriografo e poeta. E così autenticato si diede poi a scrivere i gesti di Carlo, e le bravarie dei Paladini; scrisse quelle XXXX Deche, delle quali parla il Pitocco nella Fanciullezza d'Orlando; fu mandato in Italia Ambasciator al Re Desiderio, e nel viaggio si trattenne non so che giorni in Firenze, dove fu molto onorato da quei Signori; i quali, tra l'altre cose, gli ferono un presente di pesche, di mele, di fiche e di salsiccia; delle quali tutte avendo fatto corpacciata, nella partita ringraziò molto i Fiorentini dell'onorato presente, ma sopra il tutto della salsiccia, la quale giudicò sopra ogni altro cibo perfettissima. Ritornato in Francia, un giorno che il Re Carlo fece un solenne banchetto, poichè le tavole furono rimosse, fu comandato Turpino ad improvvisare alcuna cosa; ond'egli, fattasi recare la vivòla, cominciò a darle dentro, e sonò prima alcuna stampita. Poi, venutogli in mente la dolce memoria di quella salsiccia fiorentina, diroppe tanto soavemente sovra di essa, che gli ascoltatori

parevano uomini adombrati, sì tutti stavano sospesi; la cui cantilena fu notata in idioma francese, e mandata a Firenze, ed è quella, ch'è stata tradotta dal Lasca in Toscano in quel capitolo in lode della salsiccia, minuendo però e ampliando, com'è paruto a lui. Or quel, che fa a nostro proposito, ha tradotto egli in questo modo :

Non è moderna affatto, e non è antica,
 Ma tien de l'una e de l'altra eccellenza,
 Come par che Turpino affermi e dica.
 O Grecia, o Roma, abbiate pazienza,
 Però che prima fu cosa sì bella
 Fatta, condotta, e mangiata in Fiorenza.

Ora l'abbate Frittaglia accozza queste discordanze, e dice, che ciascuno di loro ha detto il vero, ma in diversi modi. È vero che le salsiccie, secondo il nostro Poeta, furono trovate ed ordinate *ab eterno*. È vero ancora che non sono nè antiche, nè moderne, quanto alla rinovazione, e' nuovi modi di stagionarle, ed usarle, come si fa in questi tempi, perchè anticamente la mangiavano solamente a lesso ed innanzi, e non erano se non pochissimi, ch'avessero cogni-

zione dell' usarla arrosto e dietro, come furono que' pochi Sodomisti e Gomorreï. Firenze fu la prima, secondo il supplemento delle Croniche, che cominciasse con sopportazione della Grecia e di Roma, inventrici di tante altre belle cose, a metterla in riputazione, e insegnar il modo di mangiarla dietro, e mill' altre galanterie; le quali (1) sono poi state aumentate di giorno in giorno, e finalmente in due volumi compilate. Si potrebbe ancor dire che Fiorenza fusse la prima a dar tanto credito alla salsiccia dopo il diluvio; e che quel, che dice il nostro Poeta s' intenda innanzi, se non fosse che Varrone e Marziale vogliono che fossero i Lucani, popoli i quali la insegnarono poi a romani soldati. Furono adunque le salsiccie ordinate *ab eterno*, e questo è segno chiarissimo, che sono cosa divina per quello che dice Messer Bino (2) parlando così del mal francioso:

Primamente il mal vostro non ha fine,
Nè si sa del principio, e simil cose
Sono immortali, ed eterne, e divine.

(1) *Le quali*, si riferisce a *Croniche*.

(2) Mess. Bino del Baccuto fratello di Francesco detto il Coppetta.

Ma che più chiaro segno possiamo avere dell'eccellenza e divinità della salsiccia, che quello che scrive il Pulci in quel suo filosofico sonetto: *Costor che fan sì gran disputazione?* O ineffabile, adunque, dignità della salsiccia! Chente, (1) e quali sono le lodi tue! Certo i vo' immaginando che l'età di Saturno, non per altro fu chiamata l'età dell'oro, se non per la stima, che si faceva, e per l'oro che si cavava de' budelli. Or perchè furono così ordinate *ab eterno* le salsiccie? Forse per nostra rovina, come fu qualche altro cibo? Mai no; ma per trastullare chiunque veniva al mondo, sì bene. E per ciò nella novella dello scolare fu confutata con ottime ragioni la buona vedova, che diceva le fiche esser vaghezza e trastullo e diletto della giovanezza. (2) Di qui chiaramente appare, ch'è necessario che le salsiccie fossero *ab eterno*, perchè il mondo senza cotal trastullo sarebbe gramo e nonnulla.

Ora, sottogiunge il Poeta: *Con quell' unto che cola da lor spesso,*

(1) *Chente*, voce disusata per *Quante*.

(2) Allude alla Nov. 7.^a della Gior. 8.^a del *Decamerone*.

perchè, o voi teniate la salsiccia in mano semplicemente, o la mettiatè *in tavola nel tondo*, o *nel panfesso*, si vede sempre uscir da lei un unto, un liquore sì dolce e sì soave, che per la sua dolcezza e soavità fa andar l'uomo *coeli coelorum*. Lo Scannadio, oste, vuol che 'l Poeta tocchi qui sottomano del *Panunto, Pansanto* (che dica il Petrarca), il quale, secondo lui, si fa in due modi. Ad un modo, pigliando fette di pane, e friggendole nella padella col butirro, e questo ognuno sa. Ad un altro, tenendo le fette del pane alquanto grosse sotto lo schidione dove gocciola la salsiccia, e ad ogni ventesimo giro levarla dal fuoco, e stringerla gentilmente fra quei fettoni, e subito rimetterla al fuoco, tenendole sempre sotto quando questa quando quell'altra fetta fino a che resti di gocciolare, perchè all'ora il pane è venuto alla debita perfezione, e la salsiccia è ben cotta e stagionata secondo la dottrina di Ser Nicodemo, registrata nel Burchiello al sonetto:

Nominativi fritti e mappamondi,
 E l'arca di Noè fra due colonne,
 Cantavan tutti chirieleisonne
 Per l'influenza de' taglier maltondi.

Il qual panunto quanto vaglia consideratelo da quel ne disse il Rosso a quell' Ebreo: *Se tu assaggiassi del panunto, rinegheresti cento Messij per amor suo. O che melodia è il Panunto intorno al fuoco, col boccal fra le gambe, ed ungi, e mangia e bèi!* Ed il poeta Burchiello in quel distico:

O foss' io Papa per un mese a punto
Per saziarmi un tratto di panunto!

e da quello ancor, che ne dice il Lasca in que' versi:

Ma pria ch'io faccia a la materia punto,
Sforzato son da la sua cortesia,
A dirvi qualche cosa del panunto.

Benchè sian molti de la voglia mia
Che lo chiamin Pansanto, e non invano,
Come quelli dal ciel venuto sia. (1)

Egli è più ghiotto sei volte e più sano
Che non son d'olio o burro crescentine,
E miglior de la zuppa col trebbiano.

Le sue dolcezze son quasi divine,
E reca dopo sé migliore il bere
Che la sommata o 'l cavial ben finè.

(1) Alcune ediz. hanno *Come quasi di mel composto sia*; altre *Come quasi del ciel ecc.*

Ora inferite voi, se il panunto, causato dalla salsiccia, del quale parlano questi scrittori, uomini tanto degni, e sovra il tutto intendenti de' buon bocconi, è così buono, che cosa dee essere la salsiccia, di cui egli è veramente degno effetto? Ma lasciamo ormai il panunto. Ha insegnato il Poeta disopra come si mangia la salsiccia, cioè innanzi e dietro; a pranzo e a cena; arrosto e a lessò, or qui tocca ancor due punti a quel proposito, e dice, che le salsiccie, quando *son cotte e rigonfiate*, le si mettono *in tavola nel tondo*. Lo Scamuffato nota quel *Rigonfiate*, e dice, che quando le salsiccie sono rigonfiate, all' ora sono staggionate e giunte alla sua perfezione, e si possono mettere o nel tondo, o nel panfesso, secondo l' appetito di chi le mangia; ed insegna un segreto da conoscere la buona salsiccia. Guarda, dice, quando la salsiccia sta assai a gonfiarsi, e gonfiata, si sgonfia, e poi torna, e fa queste mutazioni e non vuol gocciolare, è segno espresso, ch'è di qualche animalaccio vecchio o mal sano. Ma quando subito si gonfia, e subito comincia a gocciolare, vivi sicuro ch' ella è di buono e

giovane animale. Ma la perfettissima è quella che di subito si gonfia, e sta un gran pezzo così gonfiata, prima che mandi fuori l'untume, e pure alla fine lo versa in copia con dolcezza inestimabile: e questa è quella, di cui sono tanto ghiotte le donne. E perchè quante sono le gole, tanti sono ancor gli appetiti, e come dice il *Capitolo dei colori*:

Questi 'l vuol quadro, quell'altro il vuol tondo,
Chi vuol il boccon grasso, chi 'l vuol magro,
E per tanti cervelli è bello il mondo

Qui il Poeta dice, che sono altri, che vogliono le salsiccie non nel tondo, come la maggior parte, ma nel panfesso, ma però che *rari il fanno adesso*: ciò è pochi le vogliono nel panfesso, e questo per due rispetti: primieramente perchè il tondo, nel vero, riesce più polito: poi perchè non succia tutto l'untume, come fa il panfesso, per essere spugnoso, cavernoso, e pieno di mille camerelle. Il Burattino, Astrologo, se ne ride qui, e dice, che il Poeta ha preso una balena non che un granchio, perchè in ogni modo quel che non va in busto, va in ma-

niche, (1) quasi dica: se l'untume si perde in quei magazzini del panfesso, che t'importa? Ad ogni modo tu mangi il panfesso con la salsiccia, e ogni cosa entra in corpo. E per questo rende egli come strologo un'altra ragione, e dice, che non ha molto tempo che si metteva la salsiccia in tavola nel quadro, e non nel tondo, il quale non ha quasi altra differenza col tondo, se non quanto appartiene alla circonferenza; e non dimeno è stato quasi del tutto lasciato (chè pur in qualche cosa, dove si viene alla così vada, (2) s'usa ancora), ed in suo scambio è stato pigliato il tondo, non senza qualche mistero; conciosia che avendo la salsiccia in sè stessa tanta proporzione, perchè, come dice il Bernia,

Tutte le cose, che son lunghe e tonde,
Governan tutta la geômetria,

non poteva capir meglio che nel tondo,
che ha la figura sferica e perfettissima,

(1) Oggi si dice: Quel che non va nella manica va nel gherone.

(2) *Alla così vada*, cioè Come va, va, Vada come meglio può, Comunque sia, e simili.

ed è fatto proprio al dosso della salsiccia, perchè, come dice l'istesso Bernia altrove,

I buchi tondi le cerchia e le anella
 Son per le cose di questa ragione ;

ciò è per le cose lunghe e tonde, ch'altrove non capirebbero. A me, per dir il vero, non basta il cuore di contrastare al Burattino, ch'io per me m'intendo tanto di tondo o di quadro, quanto solamente tocco col dito e non più oltre; sicchè partiscala pur il poeta con l'astrologo, ch'io (quanto a questo) non intendo di trapormi fra loro. Egli è ben vero che mi gusta molto quella ragione, che 'l tondo riesca più polito; perchè in effetto quel mangiarla nel panfesso sente un poco del volgare, dove il mangiarla nel tondo, per lo contrario, sente affatto del signorile, come si vede per quello, che si legge in que' versi di quel valent' uomo.

Dicea al boja il bargel : squarta il villano.
 Squarta il poltron c' ha messo la salsiccia
 Nel real, signoril, perfetto tondo,
 Che 'l piu ghiotto boccon non mangia il mondo;

ed in quegli altri del suo Maestro:

Finisca in me la mia genealogia,
Ch' io vuo' darvel nel tondo spesso spesso,
Perchè gli è differente il tondo e 'l fesso,
Come l'acquato da la malvagia.

Si maraviglia l' Abbate di Frulli che il Poeta, parlando del tondo, non abbia tocco nulla della rotondità della salsiccia, sapendo quanto sia perfetta la forma circolare, e quanto gli altri buoni scrittori l'abbiano tolta fino al cielo; siccome chiaro si può vedere nella bella *Diceria dell' anello* dell' arguto Anguillara, nelle *lodi dell' anguille* del Bernia, in quelle *della torta* dell' Odoni, e finalmente appresso il Padre Vertunno, dove, parlando della forma del Pallone, dice:

O vaga graziosa, e benedetta
Forma gentile, io per me' lodarti ho posto
Ogni men del pensier da parte in fretta;

e poco più di sotto:

Quella rotondità chi non onora?
Quella capevolezza chi non ama?
Pur quel bucolin dolce m' innamora.

Ma Pré Limone suo castellano risponde, e dice, che 'l Poeta, come quegli che non cura di scrivere della salsiccia se non cose elette e singolari, sapendo quanto della perfezione della forma circolare sia stato da molti altri scrittori eicalato, se n' ha voluto egli passare come di cosa volgare.

Ognun pigli il partito, sottogiunge il Poeta *Secondo che li piace o molle o asciutto*, quasi dica: ognuno si risolva secondo il suo appetito, e come più gli aggrada o il molle, o l' asciutto. S'egli è uno di questi schizzinosi, spottosi, e delicatelli, che vanno volentieri in zoccoli per l' asciutto, usila nel tondo, chè riesce polito; se non si cura di tante politezze, che ami il nuotare e diguazzar nell' untume pur che atturi (1) e sazii l' appetito, usila come gli vien fatto, o nel tondó, o nel panfesso, o tengala ancora in mano senza altro, ch' io non mi curo, e qui sia mozzo il dire.

Basta che i salsicciuoli ecc. In fatti non si può negare che 'l Poeta non sia oratore plusquamperfetto. Vedete che

(1) Così ha la stampa, ma forse deve essere *attuti*.

lode immortale, che segreto singolare, che colpo da maestro si ha riserbato nell'ultimo, sapendo che le cose ultimamente dette più si attendono, e più facilmente si mandano e fedelmente ritengono alla memoria. Che più bella o maggior lode poteva egli dare alla salsiccia, che dire ch' ella è cagione che si producano gli uomini al mondo? Che più utile, o più salubre, che più pregiato o miglior segreto poteva egli insegnare che manifestare alle donne una ricetta da farla ingravidare? Ne (1) conosco io di quelle che pagarebbono *maria et montibus* (disse Fra Bottazzo) per aver figliuoli. La salsiccia, la salsiccia è quella che ci fa con la propagazione immortali, e vivere dirittamente, se 'l vivere dirittamente è il seguitare il corso della natura, come affermano gli stoici, uomini ch' aveano il cervello sotto la berretta (1). Dice adunque il Poeta, drizzato il suo stile verso le donne: *Basta*; cioè, in somma, ed in conclusione pigliatevi questa imbeccata,

(1) La stampa ha erratamente *Che*.

(2) *Sotto la berretta*, cioè Savio, onde *Sopra la berretta* vale, Matto Ignorante, Scimunito.

ed andatevi a casa, che basta bene *che i salsicciuoli Cotti ne i bigonciuoli*, in quelle vostre pignatte, nelle quali, o donne voi fate i sanguinacci, sono cagione che si faccia degli uomini, dei maschi e delle femmine: chè l'uno el'altro (1) si comprende sotto la voce *uomo*, secondo i *Cuius*. Ma avertite bene voi, che volete usare questa ricetta, ad usarla bene; perchè se i salsicciuoli fossero posti nei bigonciuoli insieme co' i sanguinacci, la donna concepirebbe bene sì, ma produrrebbe il parto leproso, secondo il P. Aristotile. Però siano accorte le donne di non mettere la salsiccia dentro i bigonciuoli, se non quando n'hanno levato fuori quasi del tutto i sanguinacci; che se ben ne fosse restato qualche poco, non fa caso; anzi è piuttosto al proposito che altramente; e allora quanto piuttosto porranno dentro i salsicciuoli, tanto meglio opererà la ricetta, perchè quell' untume, che allora uscirà de' salsicciuoli, se ne piglieranno nel corpo qualche mattina quanto capirebbe in un cazzuolo, le farà subito ingravidare. È vero che si può pigliare ancora d'altro

(1) *Supplisci sesso.*

tempo indifferentemente a beneplacito di di chi lo piglia ; ma quell'ora è più accomodata. Ma che la salsiccia sia buona a far ingravidare, lo mostra ancor chiaramente, oltre l'autorità del nostro Poeta, Jovan Paulavichio nel principio del *Libero delle vendette che fese i fioli de Rado stizzoxo Piladino*, quando disse :

E ogni cosa a Marusa ga le ditto,
 Como che e la se ga insunniado
 E a che modo Rado andao in litto,
 E tuta note ga tien abrazado ;
 E con la caza manestra sofritto,
 E dentro scudela ga metterva rado,
 E tuta note e la e la so mamola
 Par che con Rado mangniasse lugan^aga.

Lo Stuzzica, intorno a questo passo, è d' un parere molto stravagante dalla comune. Dic' egli, che avendo il Poeta disopra fatto menzione d' alcuni c'hanno fatto la salsiccia, chi di toro, chi d'asino, qual col cavallo, e qual co' cani ; ora, rivoltandosi con la fantasia dritta alle donne, vuol dire, che veggendo sì per pruova, *quia experientia est rerum magistra*, che *i salsicciuoli* ecc. fatti delle prefate carni, se sono posti ne' lor bigonciuoli, dov' elle fanno i sanguinacci,

sempre o si cuocono di soverchio, o si rompono, o si pelano, o finalmente patiscono qualche altro effetto; i salsicciai sono stati costretti a farla di carne umana, perchè, fatta in cotal modo, non fa di mestieri metterla a cuocere ne' bigonciuoli delle donne, perchè è perfettissima da mangiar così cruda. E così, secondo lui, quel *degli uomini* non sarà la cosa, che si fa, ma quella di cui si fa, cioè la causa materiale; ed il costrutto si farà in questo modo: Basta che i *salsicciuoli* ecc. sono cagione che la salsiccia si faccia degli uomini, in confirmazione della quale opinione aggiunge ser Comin oste, che non è il miglior manico di quello, che si fa di carne d' uomo, e soggiunge lo Stramba, massimamente la salsiccia. E nel vero quello che dice lo Stuzzica, quantunque non fusse per avventura lo intendimento del Poeta, pur in sè è verissimo; perciocchè i salsicciuoli, messi ne' bigonciuoli insieme co' i sanguinacci non riescono mai bene, conciosiachè, quando si levano fuori, sempre sono arsicci e troppo cotti. Ma non si afferma qui lo Stuzzica, anzi mi dice: « Pondera un poco, Grappa mio, *verbum Cotti,* » e va dietro facendomi una lun-

ga diceria intorno a que' sanguinacci, che mi mette il cervello in guazzabuglio. Il Bottiglione è d'openione che 'l Boccaccio, quando parlò della dolcezza del sangue Bolognese, intendesse di questi sanguinacci; ma secondo me lo Squassimodeo s'avvolpacchia, perchè credo io che dicesse così rispetto alla dolcezza delle lor mele, che sono singolari, come ben mostra il P. Vertunno nel sonetto del suo Natale, non de' sanguinacci, che sono anch'eglino come gli altri.

Stan. VI

Canzon, vanne in Firenze a que'Poeti,
E palesa i segreti
De la salsiccia; e di' lor che al ristretto (1)
Questo cibo d'ogni altro è più perfetto.

Ora essendo stato dato dal Poeta quelle lodi alla salsiccia, che non si possono dare ad altro cibo maggiori, egli (come si suole) si volta alla sua Canzone, e le comanda che vadi a palesar questi

(1) Altre stampe hanno *al distretto*.

segreti a' poeti Fiorentini, e dica loro in somma che non è cibo al mondo più perfetto della salsiccia. Dice adunque: O canzone, vanne in Firenze a que' poeti, e palesa i segreti, quasi dica, miracolosi della salsiccia; e di' loro che questo cibo è più perfetto d'ogni altro. *Al ristretto*, cioè quando si vien a i ferri. Ser Felippone dice, che quel *più* è superfluo, perch'una cosa si chiama *perfetta*, a cui non manca nulla. Non mancandole adunque nulla, come si può dire *più perfetta*? Ma lasciatelo pure abbajare, chè i poeti hanno piena licenza di dire ciò che vogliono; oltre che in questo luogo quel *più* è detto molto leggiadramente a denotar l'abbondanza della perfezione della salsiccia. E notate, che il Poeta, essendo Fiorentino, molto accortamente indirizza la canzone a i poeti Fiorentini, perchè, avendo di sopra detto che la salsiccia è proprio cibo, o vogliam dire capriccio da poeti; e sapendo che i suoi Fiorentini ne tengono più conto che gli altri non fanno; non vorrebbe, per amor di patria, ch' eglino, come que' poeti da conocchie, incorressero, non riempiendosene la gola, nella disgrazia delle

Muse, le quali, mostrandoli poi le fiche, fesser lor veder cosa che non gli piacesse. E vanne via, maninconia.

IL FINE



Il Grappa Alla Sua Signora S.

Io avrei commesso peccato pestello non pur mortajo, (1) se, sapendo quanto le code vi sieno in grado, ed avendone fra le mani una così brava e sfoggiata, chente è questa, l'avessi indirizzata ad altri che a voi. Accettatela, adunque, di buon cuore; e s'ella vi fia grata, riponetela ne' vostri più segreti ripostigli, là dove solete tener le cose a voi più care. Ma avvertite bene a non metterla però

(1) *Peccato pestello*, cioè Gravissimo, Mortale; (*mortajo*) Si disse anticamente *Rinnegare il pestello* per Rinnegare la fede, dal greco $\pi\epsilon\tau\epsilon\iota\sigma\iota\sigma$, corrottamente *pestello*. Qui per altro è anfibologia.

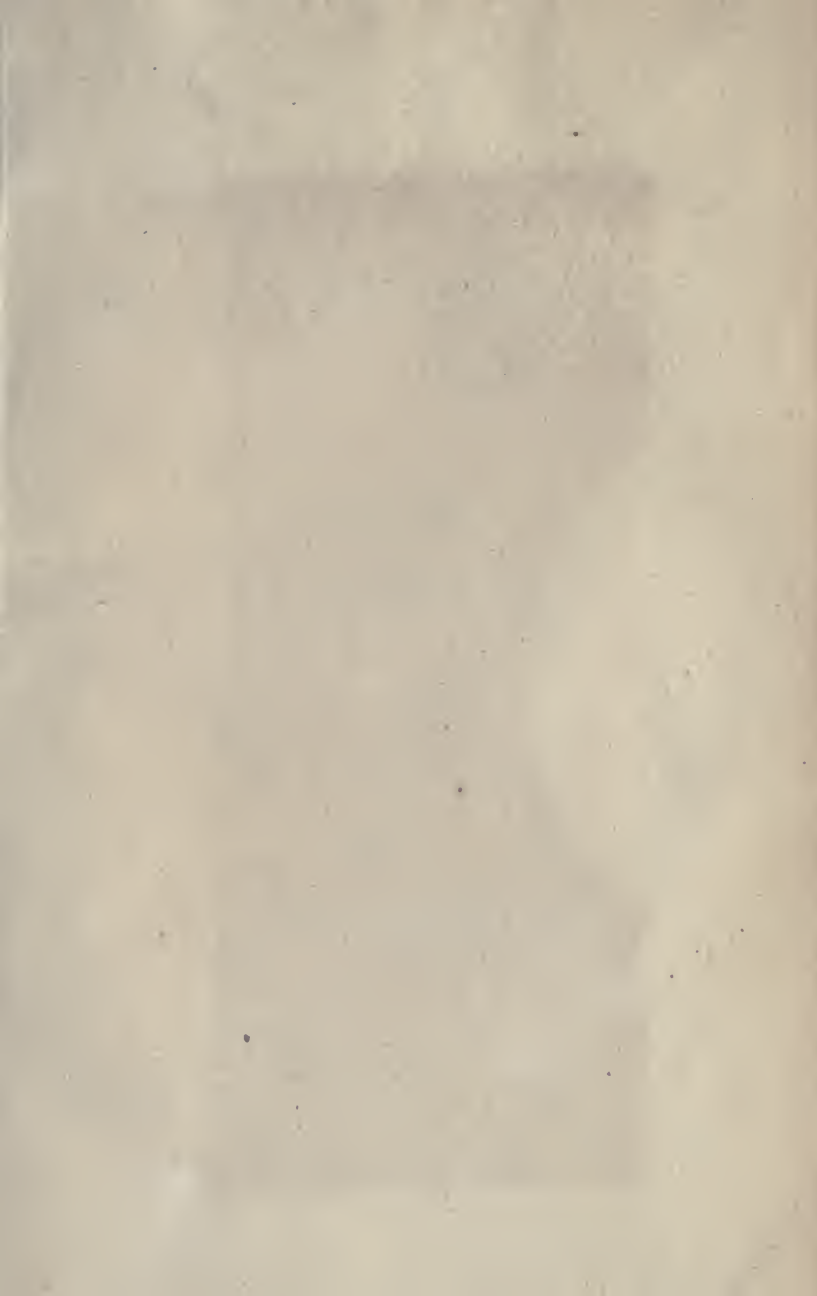
in quell'arca che tenete dinanzi alla porta; perciocchè, essendo rotta, sconquassata, e per la maggior parte divorata dalle tignuole, e ròsa da tarli, non sarebbe troppo sicura, anzi ne porterebbe sommo pericolo. La onde credo sarà bene, la conserviate in quel segreto, d'onde vi ho veduto più volte cavar l'oro, e che sta di continuo dietro all'uscio. Ed a V. S. bacio la lussuriosa mano.

Stampata nel M. D. XLV.



IN CORSO DI STAMPA

1. Parnaso Bolognese del Sec. XIII - T. CASINI.
2. Rime Morali edite ed inedite di Antonio Pucci
— SALOMONE MORPURGO.
3. Novella popolare in 8.^a rima di Campriano contadino — ALBINO ZENATTI.
4. Fra Nicolò da Poggibonsi, Libro di Oltremare
— Dott. A. BACCHI DELLA LEGA. Vol. II.
5. Due Rappresentazioni del Sec. XVI - A. D'ANCONA.
6. Ricordi Storici di Francesco Ricciardi da Pistoia detto Ceccodea — PIETRO VIGO.
7. Forteguerri Giovanni, Novelle — VITTORIO LAMI.





33555

LI.

C292co

Author

Title .. *Commento di ser Agresto da Ficaruolo sopra la*

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

